



IFEL MATTINA

Rassegna Stampa del 15/05/2012

INDICE

IFEL - ANCI

15/05/2012 Corriere della Sera - Roma Costruttori in sit-in: troppi ritardi nei pagamenti	10
15/05/2012 Il Sole 24 Ore L'edilizia passa alle vie legali	11
15/05/2012 La Stampa - Nazionale I soci di Iren litigano per il dividendo	13
15/05/2012 Libero - Nazionale Caos Imu: già pronti i ricorsi	14
15/05/2012 Il Secolo XIX - Savona Gandolfo mette in campo la squadra	15
15/05/2012 MF - Nazionale I soci Iren si spaccano sul dividendo	17
15/05/2012 La Padania Lo Stato centrale potrebbe trovarsi con un pugno di mosche	18
15/05/2012 Il Fatto Quotidiano - Nazionale La marcia di Gianni è già cominciata	20

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

15/05/2012 Corriere della Sera - Nazionale Ogni cittadino spende 2.849 euro per i dipendenti pubblici	22
15/05/2012 Corriere della Sera - Nazionale «Verifiche a sorpresa contro le consulenze d'oro»	24
15/05/2012 Il Sole 24 Ore Le agevolazioni ferme al palo	26
15/05/2012 Il Sole 24 Ore Partiti e onlus, sgravi al 27% Il finanziamento va in Aula	28
15/05/2012 Il Sole 24 Ore Moody's declassa 26 banche italiane	29

15/05/2012 Il Sole 24 Ore	30
«Atene resti nell'Eurozona»	
15/05/2012 Il Sole 24 Ore	32
Monti gioca a Bruxelles la sua partita sulla crescita	
15/05/2012 Il Sole 24 Ore	34
Impugnabili gli avvisi bonari	
15/05/2012 Il Sole 24 Ore	36
L'Agenzia deve cambiare il contenuto degli atti	
15/05/2012 Il Sole 24 Ore	37
Consob: è allarme sui derivati	
15/05/2012 Il Sole 24 Ore	39
L'Imu? Più «rigida» dell'Ici	
15/05/2012 Il Sole 24 Ore	41
Sostitutiva per le plusvalenze affrancate	
15/05/2012 Il Sole 24 Ore	42
«C'è il rischio della dittatura dello spread»	
15/05/2012 Il Sole 24 Ore	43
Fissato il valore di aprile per il Tfr	
15/05/2012 Il Sole 24 Ore	44
«Riformare il Testo unico della finanza»	
15/05/2012 Il Sole 24 Ore	46
Prestiti alle imprese in calo del 3%	
15/05/2012 Il Sole 24 Ore	47
Bocciata l'intesa sugli statali	
15/05/2012 Il Sole 24 Ore	49
Verso la riduzione del fondo sanità Le Regioni contro il Governo	
15/05/2012 Il Sole 24 Ore	50
Marcegaglia: ridare fiducia con tagli alla spesa e crescita	
15/05/2012 Il Sole 24 Ore	52
Equitalia, taglio dell'aggio dal 9 al 7%	
15/05/2012 Il Sole 24 Ore	54
Fondazione Mps, accordo con le banche	
15/05/2012 Il Sole 24 Ore	55
Unico complicato dagli acconti	

15/05/2012 La Repubblica - Nazionale	57
"Addio crescita in Eurolandia ci vorranno anni per ripartire anche se Berlino allenta la stretta"	
15/05/2012 La Repubblica - Nazionale	59
Lo scenario Dal Partenone alla crisi bancaria spagnola torna lo spettro del contagio di Eurolandia	
15/05/2012 La Repubblica - Nazionale	61
Eurolandia divisa sulla crescita "Il rigore resta, niente Golden Rule"	
15/05/2012 La Repubblica - Nazionale	63
Il piano B di Monti per la ripresa solo alcune spese fuori dal debito	
15/05/2012 La Repubblica - Nazionale	65
Welfare, giro di vite sui redditi più alti	
15/05/2012 La Repubblica - Nazionale	66
Consob: anche Poste e Ferrovie in Borsa	
15/05/2012 La Repubblica - Nazionale	67
Pignoramenti senza fine addio casa per 44 mila moratoria, stop a luglio	
15/05/2012 La Stampa - Nazionale	68
Vegas: "Lavorare per più imprese in Borsa"	
15/05/2012 La Stampa - Nazionale	69
Merkel: la linea Ue non cambia	
15/05/2012 La Stampa - Nazionale	70
I capi della Spd lanciano la sfida alla cancelliera "Eurobond e Tobin Tax"	
15/05/2012 La Stampa - Nazionale	72
Quei 4500 posti fantasma occupati da lavoratori in permesso sindacale	
15/05/2012 Il Messaggero - Nazionale	73
Quadrio Curzio: «Per l'Europa effetto-contagio molto pericoloso»	
15/05/2012 Il Messaggero - Nazionale	74
La denuncia della Corte dei conti «Peggiorano i servizi pubblici»	
15/05/2012 Il Messaggero - Nazionale	75
Pronti i nuovi incentivi alle imprese	
15/05/2012 Il Giornale - Nazionale	76
Debito record ed entrate fiscali in calo	
15/05/2012 Il Giornale - Nazionale	77
Monti terrorizzato dall'idea di fallire	

15/05/2012 Il Giornale - Nazionale	79
I sindacalisti costano 151 milioni allo Stato	
15/05/2012 Avvenire - Nazionale	80
Spesa sanitaria e tassi: l'esplosione in 15 anni	
15/05/2012 Avvenire - Nazionale	82
Debito record Sfiora i 1.950 miliardi Sale il peso dei derivati	
15/05/2012 Avvenire - Nazionale	83
Monti insiste sulla golden rule Rigore: arriva stretta sull'Isee	
15/05/2012 Avvenire - Nazionale	85
Statali, tutti i dubbi della Corte dei Conti «I tagli agli organici penalizzano i servizi»	
15/05/2012 Avvenire - Nazionale	86
Più redditi, modello Unico	
15/05/2012 Avvenire - Nazionale	87
La prima dell'Imu tra molte incertezze	
15/05/2012 Avvenire - Nazionale	88
Le novità, dalla cedolare alle ristrutturazioni	
15/05/2012 Avvenire - Nazionale	89
Tutte le spese con lo «sconto»	
15/05/2012 Avvenire - Nazionale	91
Caro-benzina, record dal 1983 E la spesa vola	
15/05/2012 Finanza e Mercati	93
Derivati, Italia maglia nera in Ue	
15/05/2012 Finanza e Mercati	94
Gli italiani si schierano con il fotovoltaico	
15/05/2012 Finanza e Mercati	95
La spending review passa anche per le Soa	
15/05/2012 Libero - Nazionale	97
AGGUATO FISCALE	
15/05/2012 Libero - Nazionale	99
Subito un condono È l'unica alternativa alla rivolta fiscale	
15/05/2012 Libero - Nazionale	100
L'euro è a rischio, si salvi chi può	
15/05/2012 Libero - Nazionale	102
Casta continua: salta ancora il taglio ai rimborsi	

15/05/2012 ItaliaOggi	103
Visco si abbona agli odiati rating	
15/05/2012 ItaliaOggi	104
Gli invii antiriciclaggio anonimi	
15/05/2012 ItaliaOggi	105
L'Antitrust a perimetro limitato	
15/05/2012 ItaliaOggi	106
In Dogana cambia cartella	
15/05/2012 ItaliaOggi	107
Solidarietà, si parte	
15/05/2012 ItaliaOggi	108
Iva, non sono sanzionabili omissioni su lettere d'intento	
15/05/2012 ItaliaOggi	109
In Unico spazio ai pignoramenti	
15/05/2012 ItaliaOggi	110
Riscossione unica con lite pendente	
15/05/2012 ItaliaOggi	111
Segretari, l'ex Agenzia incassa il fondo di mobilità	
15/05/2012 ItaliaOggi	112
Pac, la Commissione Ue apre sugli aiuti verdi modulabili	
15/05/2012 ItaliaOggi	113
Fiom-Fiat, caso senza fine	
15/05/2012 ItaliaOggi	114
Riforma del lavoro verso il restyling	
15/05/2012 L Unita - Nazionale	116
Borse in picchiata Debito record in Italia, entrate giù	
15/05/2012 QN - La Nazione - Nazionale	118
Moody's ci declassa le banche E il debito italiano fa il record	
15/05/2012 QN - La Nazione - Nazionale	119
«Eurobond, accordo possibile» Tajani in pressing sulla Ue	
15/05/2012 MF - Nazionale	120
L'Authority accelera sulle sanzioni	
15/05/2012 MF - Nazionale	121
Lo spettro dracma abbatte i mercati	

15/05/2012 MF - Nazionale	123
La cura Monti mostra le prime crepe	
15/05/2012 MF - Nazionale	124
Scoglio Bankitalia sul regolamento anti-derivati capestro	
15/05/2012 La Padania	125
Ripercorrere la strada del Federalismo per cambiare la politica e l'economia	

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

15/05/2012 Corriere della Sera - Nazionale	127
«La Tav nella lista dei bersagli»	
15/05/2012 Corriere della Sera - Roma	129
Alemanno-Polverini Faccia a faccia sui debiti della Regione	
<i>roma</i>	
15/05/2012 Il Sole 24 Ore	130
Nel Piemonte in crisi tiene solo la meccanica	
<i>TORINO</i>	
15/05/2012 Il Sole 24 Ore	132
A Napoli il polo dei grandi eventi	
<i>NAPOLI</i>	
15/05/2012 Il Sole 24 Ore	133
Infrastrutture e credito per le Marche	
15/05/2012 La Repubblica - Roma	134
Il prefetto: "Discarica a Corcolle, ecco perché"	
<i>ROMA</i>	
15/05/2012 La Repubblica - Roma	136
ACEA IN VENDITA UNA SCELTA IRRESPONSABILE	
<i>ROMA</i>	
15/05/2012 La Repubblica - Roma	137
Piani di recupero urbano fermi le vane promesse del Comune	
<i>ROMA</i>	
15/05/2012 Il Messaggero - Roma	138
Decoro, l'allarme di Alemanno «Serve un piano per la Capitale»	
<i>roma</i>	
15/05/2012 Il Tempo - Roma	139
Alemanno ai romani	
<i>ROMA</i>	

15/05/2012 ItaliaOggi Le Province verso l'accorpamento	140
15/05/2012 ItaliaOggi In Emilia pagamenti senza ritardi <i>BOLOGNA</i>	141
15/05/2012 QN - La Nazione - Nazionale Rc auto sotto assedio Il salasso delle Province	142
15/05/2012 MF - Nazionale Milano trova 500 milioni in Galleria <i>MILANO</i>	143
15/05/2012 La Padania Zaia: sulle tasse ai veneti decidiamo noi, non Roma	145

IFEL - ANCI

8 articoli

La protesta

Costruttori in sit-in: troppi ritardi nei pagamenti

L. Gar.

È il «D-Day» dei costruttori. Oggi si riuniranno in via Guattani e protesteranno non nella sede dell'Ance (l'Associazione nazionale costruttori) ma per strada: e il presidente Paolo Buzzetti illustrerà i dati di questa grande operazione di recupero crediti che riguarda oltre 80 comparti industriali legati al settore. Con loro i rappresentanti dell'Anci e il sindaco Alemanno. Una mobilitazione che vuol essere un «avvertimento» allo Stato perché «la situazione dei mancati o ritardati pagamenti da parte delle amministrazioni alle imprese edili si è fatta drammatica - afferma il presidente dell'Acer, l'associazione romana, Eugenio Batelli -. Ed è aggravata da soluzioni politiche che tardano ad arrivare e dai numerosi casi di imprenditori che si tolgono la vita per le difficoltà economiche». Secondo i loro calcoli lo Stato ha un debito a livello nazionale con il sistema delle imprese e dei fornitori di 120 miliardi di euro: di questi circa 30-35 miliardi costituiscono la quota relativa alle società di costruzioni che operano negli appalti pubblici. «Il debito con le imprese romane - spiega Batelli - dovrebbe essere di 5 miliardi di euro: ma i soldi arrivano sempre più in ritardo, crescono le ore di cassa integrazione, il numero dei disoccupati e i fallimenti delle aziende. Inoltre se le imprese sono in difficoltà per i ritardati pagamenti, non possono nemmeno partecipare a nuovi appalti pubblici». Così prima di recarsi in via Guattani il sindaco incontrerà i costruttori Acer: «Con Alemanno discuteremo di quello che si può fare - conclude Batelli - ma i comuni si sentono loro stessi vittime di questa situazione dettata oltre che dalla crisi finanziaria dall'applicazione del patto di stabilità che impedisce alle amministrazioni virtuose di effettuare i pagamenti nei confronti delle imprese».

RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Presidente Paolo Buzzetti dell'Ance

Il malessere delle imprese. Oggi la protesta dei costruttori contro i mancati pagamenti delle Pubbliche amministrazioni

L'edilizia passa alle vie legali

Buzzetti (Ance): subito i decreti ingiuntivi, poi valuteremo una class action I CONTI DEL SETTORE Negli ultimi tre anni sono fallite 7.552 società. Risulta certificato e dunque immediatamente «esigibile» un miliardo di crediti

Giorgio Santilli

ROMA

La misura è colma, con 7.552 imprese edili fallite negli ultimi tre anni. Le associazioni imprenditoriali dei costruttori, Ance in testa, passano quindi dalle proteste verbali alle vie di fatto. Vie legali. Nel D-Day convocato per oggi l'attenzione sarà tutta sui «decreti ingiuntivi» che le imprese sventoleranno e che hanno presentato o presenteranno alle amministrazioni pubbliche per incassare un primo miliardo di euro di crediti.

La manifestazione potrebbe anche andare oltre e annunciare iniziative più forti. «Stiamo valutando l'ipotesi di una class action complessiva, ora siamo davvero stanchi», rivela il presidente dell'Ance, Paolo Buzzetti, che ha organizzato la protesta di oggi con Confartigianato, Cna e associazioni delle cooperative, ma anche con un sostanziale accordo con l'Ance (comuni) e Upi (province). Una gigantesca class action contro lo «Stato non pagatore» potrebbe essere quindi la sorpresa di oggi, sempre che i legali diano il via libera: un'iniziativa di cui si sta valutando appunto la fondatezza giuridica per ottenere un risultato clamoroso, ma che sarebbe anche di grande richiamo mediatico e politico.

Il miliardo di euro di crediti è un distillato particolarmente accurato di una montagna di crediti ben più consistente di cui pure oggi le associazioni potrebbero fornire una stima attendibile. Sono stati selezionati quei crediti già «esigibili» che risultano inattaccabili dal punto di vista della identificazione e della certificazione. Si tratta, insomma, non di riserve contestate o di pretese all'interno di una trattativa, ma di lavori svolti e mai contestati dalle amministrazioni appaltanti.

«Siamo tra i settori più esposti ai mancati pagamenti della pubblica amministrazione e anche al credit crunch - lamenta Buzzetti - ma paghiamo anche i tagli alla spesa per investimenti pubblici e la mazzata dell'Imu sul mercato immobiliare. Il 23% delle imprese fallite negli ultimi tre anni appartengono al nostro mondo e la causa è quasi sempre la stessa, la mancanza di liquidità. Che si debba fallire perché lo Stato non paga è scandaloso in uno Stato di diritto».

Buzzetti aspetta di vedere le misure già annunciate dal Governo sulla certificazione e sulla compensazione debiti-crediti, ma la categoria non si fa più grandi illusioni. «Intorno alla certificazione giriamo da mesi - dice Buzzetti - e ancora una volta la soluzione risolutiva del pro-soluto, pure prevista da norme e accordi, ha lasciato il posto a una soluzione a metà quale è quella del pro-solvendo. Noi rivendichiamo a questo punto il diritto a essere pagati, punto e basta».

Il sospetto degli imprenditori è, insomma, che ancora si giri e si rigiri intorno al problema per dilazionare risposte serie e definitive. Non c'è più tempo per indugiare.

«La certificazione per il nostro settore è nei fatti - dice ancora il presidente dell'Ance - perché noi presentiamo all'incasso i Sal, gli "stati di avanzamento lavori" che sono già un attestato del fatto che il lavoro è stato svolto». Dal decreto che consentirebbe la compensazione dei crediti con quanto dovuto al fisco - ipotesi a cui sta lavorando il ministero dell'Economia - potrebbero venire fuori soluzioni effettive, ma la prudenza è enorme, in attesa di capire cosa ci sia effettivamente scritto nel decreto ministeriale.

Intanto il «decreto ingiuntivo» sarà il protagonista della giornata di oggi: è quell'atto che l'impresa si fa fare dal legale per chiedere all'amministrazione debitrice che utilizzi una certa somma a sua disposizione per pagare quanto dovuto. Il decreto ingiuntivo viene quindi "mirato" su una posta di cassa di cui l'amministrazione è venuta (o sta venendo) effettivamente in possesso: fondi, incassi, trasferimenti statali o regionali.

Anche al decreto l'amministrazione oppone quasi sempre il privilegio dei debiti verso i dipendenti, rendendo di fatto non definitivo anche questo passaggio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Punto per punto le zavorre sull'industria

1

Crediti con la pubblica amministrazione

2

Crediti fiscali

3

Credit crunch

4

Autorizzazioni
e burocrazia

5

Pressione
fiscale

6

Obblighi fiscali

7

Riscossione
e controlli

8

Imu sui capannoni

9

Tempi
dei procedimenti civili

10

Mercato del lavoro
e cuneo fiscale

Foto: Ance. Il presidente Paolo Buzzetti

CEDOLA DI 16 MILIONI. INDEBITAMENTO A 2,8 MILIARDI

I soci di Iren litigano per il dividendo

Gli emiliani chiedono più soldi Ma Genova dice no «Troppi debiti»
LUCA FORNOVO

TORINO Tornano a litigare, come ai tempi della tanto sofferta fusione, gli azionisti di Iren. La municipalizzata dell'energia ha tra i suoi soci i comuni di Reggio Emilia, Piacenza, Parma con circa il 19% del capitale; mentre Genova e Torino insieme nella holding Fsu hanno il 36%. Il pomo della discordia stavolta non sono i concambi ma sempre di soldi si parla, visto a spaccare l'assemblea dei soci, riunita ieri, è stato il dividendo di 36 milioni di euro da distribuire. Troppo poco per i sanguigni sindaci emiliani, guidati da Graziano Delrio, primo cittadino di Reggio Emilia e presidente dell'Anci, che si dicono delusi. «Bisognava dare un segnale ai piccoli azionisti - dice Delrio - . Torino era d'accordo con noi, ma Fsu ha votato in questo modo per l'intransigenza di Genova». Il presidente di Iren Roberto Bazzano cerca di smorzare le polemiche tra i soci: «Per 16 milioni non farei un dramma». Genova che, dal canto suo, considera la cedola più che ragionevole alla luce del fatto che l'utile nel 2011 è sceso a 155 milioni di euro, rispetto a 167,9 milioni del 2010. Senza contare che, a bene guardare nei conti di Iren, se si considerano gli effetti straordinari della riorganizzazione di Edison-Edipower, avviata con gli accordi del 15 febbraio, il risultato netto non è più in utile, ma in perdita per 107,9 milioni. A far storcere il naso a Marta Vincenzi, sindaco di Genova, e a convincerla di dire no a un ritocco al rialzo del dividendo è anche il maxidebito di Iren. L'indebitamento finanziario netto al 31 dicembre era pari a 2,6 miliardi ed è salito a 2,8 miliardi a marzo. Mentre il comune di Torino, che ha già debiti (soprattutto per bollette della luce non pagate) di circa 250 milioni con Iren, aveva di certo armi spuntate per permettersi di alzare la voce e chiedere di alzare il dividendo. Delrio ha anche indicato la strada per abbassare il debito di Iren: «Non sarebbe un dramma se scendessimo in Edipower oppure in Olt». Quest'ultima è l'alleanza con E.On sul rigassificatore di Livorno. Su una possibile fusione con Acegas-Aps, il sindaco di Reggio Emilia ha precisato: «Iren è una società sana, abbiamo contatti con altre aziende e anche con loro. Io e Piero Fassino abbiamo visto più volte, per questo, i sindaci di Trieste e Padova, ora però dobbiamo guardare ai numeri».

Foto: Scontro tra sindaci

Foto: Graziano Delrio, primo cittadino di Reggio Emilia e presidente dell'Anci, ha criticato Genova perché non ha voluto alzare il dividendo, fissato in 16 milioni

Caos Imu: già pronti i ricorsi

Tra un mese dovremo pagare la prima rata dell'imposta immobiliare, ma nessuno sa come La Lega consiglia di non fare versamenti, mentre i tributaristi prevedono una pioggia di cause

SANDRO IACOMETTI

Solo a Roma e solo per la prima casa i contribuenti che tra poco più di un mese dovranno fare i conti con l'Imu saranno circa un milione. C'è da immaginarsi cosa succederà quando il 16 giugno si presenteranno tutti in banca (unica forma di pagamento prevista oltre a quella attraverso i conti on line) con i loro moduli F24 pieni di correzioni e scarabocchi. Il caos è praticamente inevitabile. Qualcuno, come il sindaco della Capitale, Gianni Alemanno, sta cercando di correre ai ripari con vademecum e opuscoli informativi. Altri, come gli amministratori leghisti, invitano direttamente i cittadini a non pagare. Un po' perché la tassa è ingiusta. Un po', come hanno spiegato ieri gli esponenti del Carroccio Paolo Franco, Gianpaolo Gobbo e Manuela Dal Lago, perché il Salva Italia prevede che le tasse provenienti da accertamento e riscossione saranno intasate interamente dai Comuni e non solo al 50% come previsto per l'Imu ordinaria. I commercialisti, inutile dirlo, sono con le mani nei capelli. Per la prima casa si potrà scegliere tra due o tre rate. Negli altri casi le due rate sono obbligatorie e spetta al contribuente indicare nel modulo l'importo di spettanza del Comune e quello che andrà allo Stato. L'acconto (del 50 o del 33%) si pagherà comunque sulle aliquote base (0,4% per la prima casa e 0,76% per le altre abitazioni). Ma bisognerà tenere conto, sulle abitazioni principali, della detrazione uguali per tutti di 200 euro e di quella di 50 euro per ogni figlio convivente sotto i 26 anni. Cosa succederà poi, nessuno lo sa. Sia i Comuni sia il governo hanno il diritto di cambiare in corsa le aliquote. Il che significa che a dicembre, in sede di conguaglio, dovremo rifare i conti. Con la simpatica circostanza che nelle amministrazioni che hanno già scelto di far pagare meno (aliquota minima dello 0,2%), i contribuenti dovranno chiedere al fisco il rimborso di quanto pagato in più in fase di acconto. Poi ci sono calcoli specifici per i terreni agricoli, i fabbricati rurali, gli immobili storici, le abitazioni delle cooperative, quelle degli anziani che vivono in altre strutture e via discorrendo. Insomma, un vero e proprio rompicapo. A confonderci un altro poi le idee ci si sono messi ieri anche Alemanno e il presidente dell'Anci, Graziano Delrio, sostenendo che della tassa è sbagliato pure il nome. La nuova Imposta municipale, è la tesi, non è affatto tale, perché il 40% del gettito finirà allo Stato e i Comuni avranno meno del previsto. «Nonostante il prelievo immobiliare complessivo per il 2012 è più del doppio rispetto a quello 2011 (aumenta del 133%)», scrivono i due, «i Comuni avranno a disposizione minori risorse per un ammontare del 27,2% della vecchia Ici». In ogni caso, c'è chi sta già preparando i ricorsi. Molti tributaristi sostengono che gli estremi per opporsi vanno dalla violazione della Costituzione a quella dello Statuto dei contribuenti. Gli esperti consigliano, comunque, di pagare l'imposta e solo poi di presentare ricorso in Commissione Tributaria per chiederne il rimborso. Visti i tempi che corrono, meglio evitare problemi con gli ispettori del fisco. [twitter@sandroiacometti](https://twitter.com/sandroiacometti)

LE DELEGHE ASSEGNATE IN BASE ALLA PREPARAZIONE PERSONALE. PRIMO CONSIGLIO IL 24 MAGGIO

Gandolfo mette in campo la squadra

Scelti i nomi e gli incarichi. Il sindaco: «Precedenza ai candidati che hanno preso più voti»
 LUCA BERTO

BORGHETTO. ni Gandolfo è pronta. A sette giorni dalle elezioni che ne hanno decretato la vittoria il nuovo primo cittadino di Borghetto Santo Spirito ha finalmente distribuito le deleghe e nominato gli assessori che insieme a lui andranno a comporre la nuova amministrazione comunale. «Alla base di ogni scelta presa - ha spiegato il primo cittadino Gianni Gandolfo - c'è stato il risultato delle urne. E' diventato assessore chi ha ottenuto il maggior numero di preferenze personali. Stabilite le cariche si è proceduto alla suddivisione delle deleghe, operazione che ha tenuto conto dell'esperienza, della professionalità, della disponibilità e dell'entusiasmo di ognuno». Alla luce di questi principi, i quattro "ministri" risultano essere i candidati della lista civica "Noi per Borghetto" il nome dei quali è stato più volte scritto sulle schede elettorali, ossia Stefania Maritano (184 voti personali), Maria Grazia Oliva (110), Emanuele Parrinello (104) e Luigi Picasso (54). Le deleghe sono state così distribuite: la segretaria di studio medico Maritano ha ottenuto finanze, bilancio, tributi e patrimonio; la mamma a tempo pieno e casalinga Oliva servizi socio-sanitari, asilo nido, pubblica istruzione, servizi demografici, rapporti con il volontariato, cultura, tempo libero e pari opportunità; il segretario del Pd Parrinello lavori pubblici, acquedotto e fognatura, ambiente, servizi tecnici, edilizia privata, porto turistico e demanio; il bancario Picasso commercio, artigianato, affari generali e legali, polizia municipale e protezione civile. Al fine di snellire il lavoro degli assessori, poi, alcune deleghe sono state affidate anche ai consiglieri comunali di maggioranza. Anche in questo caso la suddivisione dei compiti ha tenuto conto degli stessi principi validi per gli assessori: il libero professionista e maestro di karate Antonio Musuraca ha ottenuto sport, gestione delle strutture sportive, spettacoli viaggianti e area camper; l'agente immobiliare Gabriele Cagnino politiche giovanili, promozione ed immagine, informatica e stabilimenti balneari; la coltivatrice diretta Maria Clara Arecco agricoltura, aree rurali e antincendio boschivo. Il vice-sindaco sarà Stefania Maritano, che dopo Rina Delfino all'inizio degli anni '90 è il secondo "numero due" donna della storia del Comune di Borghetto. Il presidente del consiglio comunale, infine, sarà eletto nel corso della prima riunione del nuovo parlamentino borghettino (che salvo variazioni dovrebbe svolgersi giovedì 24 maggio alle ventuno presso la sala consiliare del palazzo civico di piazza Italia) e dopo il giuramento del sindaco e la convalida degli eletti. In quell'occasione si terrà anche l'esordio della nuova minoranza consiliare, che per i prossimi cinque anni sarà formata dai membri dei due partiti che negli ultimi tre lustri hanno avuto in mano l'amministrazione borghettina, ossia gli ex alleati Pdl e Lega Nord. Per il partito di Alfano ci saranno l'ex candidato sindaco Roberto Moreno e l'ex numero due di Santiago Vacca Bruno Angelucci (che nel prossimo futuro dovrebbe cedere la propria poltrona al secondo degli eletti della lista, ossia il geometra Alessandro Sevèga), mentre per il partito di Maroni ci sarà il capogruppo della lista civica "Lega per Borghetto" Pier Paolo Villa. Tornando alla nuova giunta comunale, il primo assessore a entrare in azione in veste ufficiale sarà quello alle finanze e al bilancio: questa mattina Stefania Maritano si recherà presso la sala consiliare di Palazzo Doria a Loano per prendere parte a "Finanza e fiscalità locale - La manovra finanziaria 2012", convegno organizzato dall'Anci Liguria in collaborazione con Ifel per fare luce su alcuni dei punti più critici e complessi della nuova normativa sulla fiscalità degli enti pubblici. Tra questi l'applicazione dell'Imu, le nuove regole del patto di stabilità e il nuovo fondo di riequilibrio con tassi riflessi contabili.

Barbara De Stefani

PRESIDENZA DEL CONSIGLIO

DA DESIGNARE IL SUCCESSORE DI BARBARA DE STEFANI ••• BORGHETTO. L'ultima carica da assegnare all'interno della nuova amministrazione è quella del presidente del consiglio comunale. Il successore dell'ex presidente Barbara De Stefani sarà scelto mediante elezione durante la prima assemblea

prevista per giovedì 24 maggio alle ventuno presso il palazzo civico di piazza Italia. GIANNI GANDOLFO SINDACO MARIA GRAZIA OLIVA ASSESSORE Servizi socio-sanitari, asilo nido, pubblica istruzione, servizi demografici, volontariato, cultura, tempo libero e pari opportunità ANTONIO MUSURACA CONSIGLIERE Sport, gestione delle strutture sportive, spettacoli viaggianti e area camper EMANUELE PARRINELLO ASSESSORE Lavori pubblici, acquedotto e fognatura, ambiente, servizi tecnici, edilizia privata, porto turistico e demanio GABRIELE CAGNINO CONSIGLIERE Politiche giovanili, promozione ed immagine, informatica e stabilimenti balneari Il nuovo "governo" STEFANIA MARITANO VICE-SINDACO e ASSESSORE con deleghe a finanze, bilancio, tributi e patrimonio LUIGI PICASSO ASSESSORE Commercio, artigianato, affari generali e legali, polizia municipale e protezione civile MARIA CLARA ARECCO CONSIGLIERE Agricoltura, aree rurali e antincendio boschivo

I COMUNI EMILIANI CHIEDONO IL RADDOPPIO DELLA CEDOLA. STOP DAL TANDEM TORINO-GENOVA

I soci Iren si spaccano sul dividendo

La cedola rimane a 0,013 euro. Il sindaco di Reggio punta il dito anche contro gli emolumenti dei manager e l'alto indebitamento. Nel trimestre utile in calo ma ricavi in crescita

Il dividendo e gli emolumenti ai manager spaccano il fronte degli azionisti di Iren, finora compatto, che per la prima volta in assemblea hanno votato in maniera diversa: da un lato Torino e Genova per il mantenimento della cedola decisa dal cda paria 0,013 euro per azione relativa all'esercizio 2011 e contrari alla revisione degli stipendi dei vertici; dall'altro i Comuni emiliani, con in testa Reggio Emilia, Parma e Piacenza, favorevoli a un raddoppio del dividendo fino a 0,026 euro e a una riduzione degli emolumenti. Grazie al voto compatto di Fsu, la finanziaria che raccoglie le azioni di Genova e Torino, detentore del 35,9% del capitale di Iren, l'assemblea ha confermato la proposta di un monte dividendi di 16,6 milioni, così come ha respinto l'indirizzo chiesto dai sindaci emiliani di ridurre fino a 295 milioni i compensi dei supermanager che guidano la multiutility. «Siamo delusi, è stata un'occasione sprecata perché bisognava dare un segnale ai piccoli azionisti. Torino era d'accordo con noi, ma Fsu non ha voluto cambiare idea per l'intransigenza di Genova», ha sottolineato il sindaco di Reggio Emilia, nonché presidente dell'Anci, Graziano Delrio, visibilmente contrariato dell'esito dell'assemblea. «Fsu ha votato in modo unico e non ne farei un dramma», ha indirettamente risposto Roberto Bazzano, presidente di Iren, che ha cercato di sminuire la portata del dissenso fra i soci. «E anche sul tema della riduzione degli emolumenti, Bazzano ha sottolineato che i manager si sono già abbassati lo stipendio del 10% due anni fa e che di questo tema bisogna parlarne in situazioni più documentate. Gli strali del sindaco di Reggio, tuttavia, sono stati lanciati anche sulla gestione della società che, a suo dire, negli ultimi anni ha investito tanto, facendo aumentare troppo l'indebitamento che adesso deve rientrare. Come? Attraverso l'accelerazione della cessione degli asset non più strategici. Secondo il sindaco, si potrebbe quindi ridurre la partecipazione di Iren sia in Olt, il rigassificatore che sta per partire al largo di Livorno insieme al colosso dell'energia tedesca E.On, sia nella stessa Edipower. In questa società Iren detiene il 21%, A2A il 56% con un sistema di put and call incrociate che consente l'uscita dei soci minori a favore di A2A. Intanto Iren ha chiuso il primo trimestre con un utile lordo in calo da 137 a 105,8 milioni e con ricavi in crescita del 35,4% a 1,317 miliardi. (riproduzione riservata)

INNOVATIVA PROPOSTA PRESENTATA IERI A VICENZA

Lo Stato centrale potrebbe trovarsi con un pugno di mosche

I sindaci possono intervenire grazie all'opportunità offerta dalla legge 214 del 2011 e attraverso un'integrazione del Regolamento Comunale Nel decreto "Salvitalia" emerge, a favore degli enti locali, un clamoroso autogol dell'Esecutivo dei Professori
NOSTRO INVIATO

Paolo Parenti ICÉNSA - «Lo Stato pensa di percepire il 50 per cento dell'imposta sulle attività produttive, commerciali e agricole, mentre invece potrebbe trovarsi con un pugno di mosche in mano. I soldi rimarrebbero sul territorio e non andrebbero a Roma, consentendo ai Comuni di tenere al minimo le aliquote». In questa sintesi c'è la "polpa" dell'iniziativa presentata ieri a Vicenza dal senatore Paolo Franco e dall'assessore regionale al bilancio del Veneto Roberto Ciambetti con il segretario nazionale della Lega Veneta Lega Nord Gian Paolo Gobbo e con la deputata e triumvira del Movimento Manuela Dal Lago. "Protesta fiscale, ora pasrivato un clamoroso autogol. L'articolo 13, comma 11, del DL 201/2011 (L. 214/2011, il cosiddetto "Salva Italia") recita infatti: "... Le attività di accertamento e riscossione de Il 'imposta erariale sono svolte dal comune al quale spettano le maggiori somme derivanti dallo svolgimento delle suddette attività a titolo di imposta, interessi e sanzioni". «Noi vogliamo mettere in evidenza questa "furberia" dice Franco - che ha fatto il Governo quando ha detto ai Comuni che nel caso ci fosse stato qualcosa da recuperare, questo sarebbe spettato ai comuni. E sollecitiamo gli imprenditori e le attività produttive a non pagare, a lasciare che sia il Comune a fare l'accertamento e che sia lo stesso Comune a incassare tutta l'imposta». Nella pratica, questo è possibile intervenendo con due strumenti: l'integrazione del Regolamento Comunale e utilizzando l'opportunità offerta dalla legge 214 del 2011 (articolo 13, comma 11). Una sana boccata di ossigeno per gli enti locali che continuano a subire la stretta della morsa statale sulle loro già risicate finanze. Soprattutto quelli del Nord, penalizzati pur essendo per la stragrande maggioranza virtuosi. Un punto questo, sul quale Gobbo non ha dubbi: «Vista la situazione nella quale si trova oggi il Nord, bisogna chiarire anzitutto che se si ferma la locomotiva del Nord è evidente che si bloccano anche gli ultimi vagoni di questo Stato. Ma fino a quando non si vuol prendere molto seriamente in considerazione il concetto del vero federalismo che dev'essere prima di tutto fiscale, battaglie come questa sull'Imu sono assolutamente da fare». A chi gli ha chiesto in commento su Equitalia e sulla proposta creare un ente a livello locale, Gobbo ha inoltre ricordato che «da sempre noi della Lega vogliamo che le riscossioni siano fatte a livello regionale. Da segretario nazionale della Lega Veneta ma anche come sindaco - ha concluso Gobbo - dico dunque: ben venga l'opposizione a questo Governo e a questo Stato». Decisa anche Dal Lago: «Noi siamo contro il terrorismo, contro qualsiasi violenza - risponde a un cronista che le chiede un suo parere sul clima rovente di queste settimane - Certo invece di limitarsi a dire, come sta facendo il Governo, che quanto sta accadendo in questi giorni è sbagliato, dovrebbe porsi la domanda perchè delle persone si comportano in certe maniere. Forse c'è stato qualcosa che li ha aizzati. Forse è il caso di mettere a posto quel che li ha aizzati». La Lega Nord non soffia sulla piazza ma mette in campo proposte. Anche in questa occasione, dove l'obiettivo è ripristinare il diritto dei Comuni di disporre "in toto" delle imposte sugli immobili sui quali, invece, vorrebbe manifestarsi la massima prevaricazione dello Stato centrale. «Noi della Lega - hanno ribadito anche ieri a Vicenza gli esponenti del Carroccio - continueremo ad attivarci in Parlamento per la completa abrogazione dell'Imu sulla prima casa e nei comuni che amministriamo per ridurre al minimo od annullarne l'onere per le famiglie». Ma la soluzione presentata ieri libererà le Autonomie dall'ingerenza fiscale dello Stato. Come? «Non incitiamo all'evasione fiscale, bensì legittimamente reclamiamo il rispetto dell'articolo 119 della Costituzione ("I Comuni, le Province, le Città metropolitane e le Regioni hanno autonomia finanziaria di entrata e di spesa"). La Lega Nord, in adempimento della legge, chiede insomma a cittadini e comuni di attivarsi per fare in modo che, senza particolari oneri finanziari aggiuntivi, l'Imu rimanga interamente ai territori sui quali è stata generata e non debba essere per la metà destinata alle casse dello Stato. «Per quanto

riguarda l'integrazione del regolamento Comunale - è stato spiegato ieri - le leggi vigenti (Statuto del contribuente) tutelano il cittadino nel momento in cui il legislatore opera con strumenti confusi e contraddittori. Mai come nel caso dell'Imu del Governo Monti sono stati raggiunti livelli tali di incertezza - dicono i rappresentanti del Carroccio da richiedere l'applicazione rigorosa della normativa a salvaguardia del cittadino (Due rate? Tre rate? Prima rata ad aliquota base, le successive con quali aliquote? Codici modello F24 differenziati? Ci sarà un conguaglio finale?...). Per questo, a seguito dello stato di acclarata incertezza che caratterizza la nuova imposta sugli immobili (Imu) e al fine di salvaguardare i redditi familiari, le attività d'impresa e di sostenere i bilanci comunali, la Lega Nord propone che i Comuni adottino nel proprio Regolamento il seguente articolo "Attività di controllo ed interessi moratori": 1. L'attività di controllo è effettuata secondo le modalità disciplinate nell'art. 1, commi 161 e 162 della legge 27 dicembre 2006, n. 296 e successive modificazioni ed integrazioni. 2. Sulle somme dovute a titolo di imposta municipale propria a seguito di violazioni contestate si applicano gli interessi legali pari al tasso legale. Gli interessi sono calcolati con maturazione giorno per giorno con decorrenza dal giorno in cui sono divenuti esigibili. 3. Con riferimento all'annualità 2012, sulle somme dovute a titolo di imposta municipale propria a seguito di violazioni contestate, non si dà luogo all'applicazione di sanzioni in base al disposto normativo di cui al comma 3 de ll'art. 10 della Legge n. 212/2000 "Statuto del contribuente". Costretti dalla crisi a ritardare il pagamento dell'Imu 2012, cittadini e attività produttive non possono essere chiamati a versare alcuna sanzione. Per questo la Lega invita i Comuni (e lo farà ufficialmente anche in occasione dei prossimi incontri dell'Anci) ad adottare nel proprio regolamento l'articolo relativo all'attività di controllo e interessi moratori. Questa fattispecie - è stato ricordato ieri da Ciambetti e Franco - è già stata impiegata nei precedenti accertamenti Ici da parte di molti Comuni, e consentirà ai contribuenti che non ottemperassero al versamento della quota d'imposta di vedersi imputata la sola applicazione degli interessi legali, e non della sanzione potenzialmente applicabile ai sensi del decreto legislativo 472 del 1997. siamo ai fatti", annunciava l'invito ed in effetti la proposta lanciata ieri dal Carroccio a pochi passi dall'autostrada A4 è concreta, legittima e geniale visto che potrebbe rimbalzare da municipio a municipio da Pinerolo a Codigoro, dal Cadore a Lampedusa. A beneficio dei Comuni, con buona pace dello Stato centralista e di chi si preoccupa di imboccarlo con i quattrini del Nord. In prima fila, su questo fronte, c'è ovviamente il governo Monti che ha deciso che l'Imu sulla seconda casa, così pesante, vada per metà nelle casse colabrodo dello Stato. Ma proprio da questo Esecutivo dei Professori, hanno chiarito nel loro intervento Franco e Ciambetti - è ar-

La marcia di Gianni è già cominciata

SONDAGGI, CAMPAGNE PRO-VITA, AMBIENTE: ALEMANNO TIENE UN PIEDE IN CAMPIDOGLIO II sindaco di Roma fino a qualche mese fa puntava alle politiche. Oggi sa che quella partita è persa
Silvia D'Onghia

Mancano slogan e manifesti sui muri, ma per il resto c'è tutto: onnipresenza, vocabolario, strette di mano e prese di posizione che tanto non comportano alcuna assunzione di responsabilità. Per Gianni Alemanno è partita la campagna elettorale per le amministrative del 2013. Una corsa lunga un anno. Quello che fino a pochi mesi fa sembrava improbabile, con uno scenario politico diverso e la corsa per un ministero alle porte, oggi appare invece una strada obbligata: non mollare il Campidoglio. Alemanno vicino alle realtà della destra sociale (e dei movimenti come CasaPound), Alemanno antiabortista, Alemanno contro Monti, Alemanno per l'ambiente. Figurine di un album in cui il sindaco sta cercando una ricollocazione. Basta prendere una sola giornata, quella di domenica scorsa, per farsi un'idea di quanto sta accadendo. Con la fascia tricolore addosso, dopo aver accordato il patrocinio del Comune di Roma, il primo cittadino ha sfilato accanto ai promotori della "marcia per la vita", contro i "cinque milioni di bambini morti" dall'entrata in vigore della legge 194 sull'aborto. Fianco a fianco con le associazioni cattoliche che avevano reclutato, attraverso le agenzie interinali, "dialogatori per raccolta fondi" (compenso garantito: 35/40 euro netti per l'intera mattina). Qualche fila più dietro, marciavano gli estremisti di Forza Nuova e Militia Christi. "A tutti quelli che si sono risentiti diciamo di applicare almeno la parte della 194 sulla prevenzione", ha replicato alle polemiche il sindaco di tutti. NELLO STESSO giorno, le pagine locali dei quotidiani hanno pubblicato un sondaggio Ipr Marketing (commissionato dall'agenzia Omniroma) sulle intenzioni di voto dei romani. Numeri difficili da comprendere. E non tanto per la caduta libera del Pdl (22 per cento) o per la tenuta del Pd (27). Quanto per la scelta del sindaco: Alemanno è dato al 52 per cento, Zingaretti al 48 (mancano primarie e candidatura ufficiale, ma che sia l'attuale presidente della Provincia lo "s f i d a n t e" è ormai certo). Trenta punti di differenza, alla faccia del voto disgiunto. "È lo stesso istituto di sondaggi secondo cui Alemanno era apprezzato dal 44 per cento dei romani durante la catastrofica emergenza neve", ironizza il segretario capitolino del Pd, Marco Miccoli. "Di più, sono gli stessi che hanno prospettato la vittoria della Moratti a Milano. Quindi è di buon auspicio", gli fa eco il consigliere democratico Paolo Masini. Ma ancora: nelle stesse ore in cui la fascia tricolore e il sondaggio marcavano un territorio che sembra in realtà perso da tempo, si è registrata un'altra uscita col sapore della campagna elettorale. Dal sindaco è arrivato il no definitivo alla discarica di Corcolle, il sito scelto dal prefetto e commissario straordinario per i rifiuti, Giuseppe Pecoraro, a pochi passi dall'area archeologica di Villa Adriana, patrimonio mondiale dell'Unesco. "Eppure ancora prima del commissariamento - prosegue Miccoli - nella conferenza dei servizi su Corcolle, l'unico a dire no fu Zingaretti". È di ieri, infine, la lettera inviata via mail ai cittadini in cui Alemanno, insieme col presidente dell'Anci Delrio, critica l'Imu voluta da Monti, una tassa che "non porterà risorse aggiuntive nel bilancio del Tuo comune". La verità è che il sindaco deve vedersela anche con le correnti interne al Pdl romano, che in gran parte lo ha scaricato. Anche ieri è mancato in Campidoglio il numero legale e la seduta dell'aula Giulio Cesare è saltata. La stessa intenzione di svendere ai privati l'Acea, la municipalizzata romana che gestisce elettricità e acqua, non piace affatto ai suoi colleghi di partito. E del resto un posto nel futuro governo è un'ipotesi sempre più remota. Per cui meglio battersela per il Campidoglio che per avere un posto da capogruppo. Nella migliore delle ipotesi.

Foto: Gianni Alemanno

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

75 articoli

Il costo dello Stato Pesa l'assenza di meritocrazia e i giudici temono che con l'azzeramento della riforma Brunetta si privilegi «la distribuzione indifferenziata» dei premi

Ogni cittadino spende 2.849 euro per i dipendenti pubblici

Corte dei conti: produttività in calo. E critica l'intesa sugli statali Palazzo Chigi Nel 2010 un giro di vite sul costo del lavoro Tranne a Palazzo Chigi: +11,2% a 198 milioni I permessi sindacali In un anno i permessi sindacali valgono 151 milioni: come il distacco di 4.569 lavoratori

ROMA - Se si misura il costo degli stipendi pubblici in rapporto ai cittadini, noi italiani spendiamo decisamente più dei tedeschi: 2.849 euro ciascuno, contro 2.830 euro in Germania. Ovvio. Meno ovvio, forse, che la nostra spesa procapite sia superiore anche a quella di Grecia (2.436) e Spagna (2.708). Va detto che ci sono Paesi anche più generosi dell'Italia. Per esempio il Regno Unito (3.118) e l'Olanda (3.557). Per non parlare della Francia (4.001), dove peraltro dovrebbe salire quest'anno ancora di 4 miliardi.

Il vero problema non è però il livello della spesa, peraltro perfettamente allineato alla media europea dell'11,1% del Prodotto interno lordo (anche se di ben 3,2 punti superiore alla Germania dove in dieci anni è calato dello 0,3% mentre da noi è salito dello 0,6%). Piuttosto, la sua efficienza, e qui sta il vero problema della pubblica amministrazione made in Italy. Lo dice senza mezzi termini un rapporto della Corte dei conti: «In un contesto caratterizzato dalla perdita di competitività del sistema Italia preoccupanti segnali riguardano la produttività del settore pubblico». In quella relazione appena sfornata dalla magistratura presieduta da Luigi Giampaolino c'è un grafico che mostra come proprio la produttività, cresciuta nel 2010 di oltre il 2%, sia tornata lo scorso anno a zero, ricominciando nel 2012 perfino a scendere «in linea con le stime dell'andamento del Pil». Dunque, il costo del lavoro per unità di prodotto riprende a salire. Di chi la colpa? L'assenza della meritocrazia. La relazione spiega che il blocco della contrattazione deciso nel 2010 per tamponare le spese ha «comportato il rinvio delle norme più significative in materia di valutazione del merito individuale e dell'impegno dei dipendenti contenute nel decreto legislativo n. 150 del 2009». Ma ha pure «impedito l'avvio del nuovo modello di relazioni sindacali delineato nell'intesa del 30 aprile 2009 maggiormente orientato a una effettiva correlazione tra l'erogazione di trattamenti accessori e il recupero di efficienza delle amministrazioni».

Musica per le orecchie dell'ex ministro della Funzione pubblica Renato Brunetta, artefice di quella operazione. Mentre il successore Filippo Patroni Griffi, che era stato anche capo di gabinetto dello stesso Brunetta, non ha resistito: «Premiare i migliori e aumentare la produttività sono le nostre priorità. Bisogna metterle in pratica». Anche se i magistrati non ne sembrano proprio convinti, a giudicare dalle «perplexità» sul «contenuto della recente intesa fra Governo, Regioni, Province, Comuni e sindacati» manifestate nel rapporto. La Corte dei conti dice che quell'accordo, «azzerando il percorso» della riforma Brunetta, rischia di lasciare tutto com'è: consentendo cioè che nel pubblico impiego si privilegi la «distribuzione indifferenziata dei trattamenti accessori al di fuori di criteri realmente selettivi e premiali».

Intanto però gli effetti del giro di vite deciso un paio d'anni fa si sono fatti sentire, eccome. Basta dire che per la prima volta, da quando è stata introdotta una specie di «privatizzazione» del rapporto di lavoro, il costo del personale pubblico nel 2010 è diminuito. Esattamente dell'1,5%, per un esborso complessivo di 152,2 miliardi. Niente di eclatante, ma per un Paese come l'Italia è un fatto storico. I dipendenti pubblici a fine 2010 erano 3 milioni 458.857. Ovvero, 67.174 in meno rispetto a un anno prima. Si è sforbiciato dappertutto, con un paio di eccezioni. Come le solite Regioni e Province a statuto speciale, che neppure nel 2010 hanno voluto rinunciare ad accrescere gli organici: anche in un comparto come la scuola. Mentre nel resto d'Italia il personale scolastico diminuiva di circa 32 mila dipendenti, negli istituti di Trento e Bolzano si gonfiava di 441 unità.

E poi c'è Palazzo Chigi. Nell'*annus horribilis* del pubblico impiego, mentre scattava quel giro di vite senza precedenti, era l'unico posto dove paghe e dipendenti continuavano ad aumentare a ritmi forsennati. Alla presidenza del Consiglio dei ministri, nel 2010, si spendevano per gli stipendi al personale 198 milioni e 700

mila euro: l'11,2% in più in un solo anno. Depurando la cifra degli arretrati, si arriva addirittura al 15,5%. Semplicemente pazzesco l'aumento dell'esborso per le retribuzioni dirigenziali, cresciuto del 20%. Con punte astronomiche del 35,5% e del 57% rispettivamente per i dirigenti di prima e seconda fascia a tempo determinato. Il tutto mentre anche il numero dei cedolini saliva senza sosta. Alla fine dell'anno raggiungeva le 2.543 unità con un aumento del 7%, che toccava l'8,9% considerando il solo personale non dirigente. Motivo, la stabilizzazione di ben 142 precari.

Com'è possibile che questo sia accaduto nonostante il blocco delle buste paga di tutti i dipendenti pubblici? Elementare: «Incrementando gli addetti della Protezione civile ed estendendo l'applicazione dei contratti collettivi del comparto al personale trasferito alla presidenza del Consiglio», fra cui «gli addetti alla segreteria tecnica del Cipe» e quelli «in servizio presso il dipartimento del Turismo e dello sport», spiega la relazione della Corte dei conti. Nella quale si sottolinea come nel 2010 siano state finalmente considerate in quella voce di spesa anche le retribuzioni dei collaboratori dei politici, estranei alla pubblica amministrazione. Il dato di quanti fossero nel penultimo anno del governo di Silvio Berlusconi non è conosciuto: né il rapporto rivela il numero dei dipendenti presi «in prestito» da altri uffici pubblici. Specificando però che questi, «pur in flessione», continuano «a rappresentare oltre il 40% del personale in servizio». Se questo è vero, nella miriade di uffici della presidenza del Consiglio disseminati per Roma lavorano non meno di 4.500 persone. Più o meno quante ne mancano nella pubblica amministrazione a causa dei permessi e dei distacchi sindacali. Rielaborando i dati della Funzione pubblica, la Corte dei conti giunge a questa conclusione: «la fruizione di aspettative retribuite, permessi, permessi cumulabili e distacchi relativamente al 2010 può essere stimata come l'equivalente all'assenza dal servizio per un intero anno lavorativo di 4.569 unità, pari a un dipendente ogni 550 in servizio». Con un costo «a carico dell'erario» pari a 151 milioni. E «al netto degli oneri riflessi».

Sergio Rizzo

RIPRODUZIONE RISERVATA

Spending review Patroni Griffi: via ai controlli. Giovedì Monti potrebbe annunciare i decreti sulle compensazioni crediti-debiti fiscali

«Verifiche a sorpresa contro le consulenze d'oro»

Roberto Bagnoli Lorenzo Salvia

ROMA - L'annuncio dovrebbe arrivare giovedì fatto direttamente dal premier Mario Monti in occasione della prevista visita a Equitalia. E prima di partire per il G8 a Camp David. La notizia riguarda l'arrivo dei tre decreti ministeriali sui quali costruire il meccanismo che porterà, dopo l'estate o comunque entro l'anno al massimo, l'amministrazione pubblica a saldare i debiti con le imprese private. E a introdurre il sistema della compensazione crediti-debiti fiscali.

Intanto sul fronte della spesa pubblica oggi è il giorno dell'incontro tra il commissario per la *spending review*, Enrico Bondi, e il ministro per i Rapporti con il Parlamento, Piero Giarda. Sul tavolo, anche un severo controllo delle consulenze. Su quello della crescita, ieri il ministro per lo Sviluppo Corrado Passera ha annunciato che nel pacchetto di misure che riguardano le imprese *start-up* in Italia, le Srl (società a responsabilità limitata) semplificate, quelle che costano un euro per gli under 35, potrebbero «essere estese a tutte le nuove imprese».

Domenica scorsa Passera e il viceministro per l'Economia Vittorio Grilli si sono incontrati per mettere a punto gli ultimi dettagli sui pagamenti alle imprese. Ieri ne hanno riferito a Monti che oggi sarà a Bruxelles per l'Ecofin insieme a Grilli. Sicuramente ne parleranno con i commissari per gli Affari monetari e per la Concorrenza: un modo diplomatico per affrontare con assoluta trasparenza l'iter giuridico escogitato dagli esperti italiani con il metodo del «pro-solvendo» che, almeno nella fase iniziale, non dovrebbe far impattare sulla contabilità nazionale i miliardi di euro che verranno «sdoganati» verso le stanche borse delle aziende. La novità di queste ore, che ancora però deve essere messa a punto, riguarda lo strumento di pagamento: dovrebbe essere lo «sconto fattura», un antico e collaudato metodo col quale l'imprenditore può ottenere subito dalla banca una percentuale di circa il 70% dell'imponibile delle fatture emesse. Se non ci sono stop da Bruxelles, entro questa settimana o al massimo la prossima, quando Monti tornerà dagli Usa, i tre decreti diventeranno operativi.

Nel frattempo si sarà andati avanti sulla *spending review*, dove sembra fare scuola il «modello Cortina»: i controlli a sorpresa contro gli evasori fiscali che molto hanno fatto discutere negli ultimi mesi. «Stiamo ragionando con la Guardia di finanza e la Corte dei conti per fare verifiche ispettive un po' a sorpresa sulle consulenze» dice il ministro della Pubblica amministrazione, Filippo Patroni Griffi, in un'intervista ad *Agorà*, la trasmissione di Raitre. «I controlli - spiega - serviranno per gli enti coinvolti ma soprattutto per gli enti che da un momento all'altro potrebbero essere soggetti all'ispezione». Un deterrente, insomma. Il decreto salva Italia dice che nel 2012 il valore delle consulenze dovrà scendere al 20% del volume registrato nel 2009. Anche per questo il ministero ha avviato un monitoraggio sui contratti firmati in passato e sul loro costo. Le tabelle, ancora parziali, ci dicono che nel 2011 c'è stato un calo dell'8,5% rispetto all'anno precedente per una spesa complessiva di 689 milioni di euro. Ma a comunicare i dati dovevano essere 25 mila amministrazioni e finora 11 mila non hanno fatto sapere nulla. Quasi la metà. «È proprio questo - spiega Patroni Griffi - uno dei motivi che ci ha spinto verso le verifiche a campione». Il tema potrebbe essere toccato oggi durante l'incontro tra Giarda e Bondi. Tenendo presente che continuano ad aumentare le segnalazioni di sprechi fatte direttamente al governo dai cittadini. Ieri sera eravamo arrivati a quota 121.500.

l^{salvia}@corriere.it

RIPRODUZIONE RISERVATA

8,5%

Foto: il calo consulenze nel 2011 rispetto al 2010, ma il dato riguarda 14 mila amministrazioni su 25 mila

20%

Foto: i tagli al valore delle consulenze per il 2012 in Italia rispetto al volume registrato nel 2009

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

PROJECT FINANCING

Le agevolazioni ferme al palo

Franco Bassanini ed Edoardo Reviglio

Come ha sottolineato Mario Monti, nuove misure e strumenti per il rilancio degli investimenti in infrastrutture, ricerca, energia e telecomunicazioni dovranno essere uno dei capitoli-chiave del nuovo "Growth compact" europeo.

Franco Bassanini
ed Edoardo Reviglio

Ma la spesa pubblica per investimenti non potrà crescere di molto, dati i vincoli del Fiscal compact e la necessità di ridurre comunque i debiti pubblici. L'alternativa più ovvia è il ricorso a capitali e finanziamenti privati, nelle forme della finanza di progetto (Fp) o delle partnership pubblico-privato (Ppp), allargando il più possibile l'area delle infrastrutture "calde", che sono in grado di ripagare i capitali investiti e i finanziamenti ottenuti (come l'Italia ha cominciato a fare, per esempio, con le nuove disposizioni sul canone di disponibilità).

Ma il quadro non è incoraggiante. Storicamente, oltre il 90% del debito per le iniziative di Fp è stato finanziato da banche, in specie da banche europee, che ancora coprono i due terzi del mercato mondiale del settore. Ma le regole di Basilea 3 e dell'Eba e i costi crescenti di funding rendono tutto più arduo. Basilea 3 impone ratios che penalizzano gli investimenti di lungo periodo e richiedono per la Fp spread in forte crescita. Le banche europee sono costrette a ridurre i cosiddetti risk-weighted assets che stanno al denominatore dei capital ratios, cosa che appare loro - nelle attuali condizioni di mercato - meno arduo di un aumento dell'equity, ovvero del numeratore: si stima una riduzione dell'ordine di 2/3 mila miliardi di euro tra il 2011 e il 2013. Non minori difficoltà vengono dai nuovi ratios di liquidità e dal costo crescente dei long-dated floating swaps. I volumi medi delle operazioni finanziate sono diminuiti drammaticamente e raramente vanno oltre i 7-8 anni. Il costo è cresciuto, e va da una media di 250-350 punti base fino a 500. Le banche fanno fatica a sindacare i prestiti. Cresce la vendita dei prestiti da parte delle banche sul mercato secondario.

Le due operazioni Ltro della Bce hanno "tamponato" la crisi di liquidità a breve, ma poco possono nel favorire maggiori finanziamenti di medio e lungo termine all'economia. Con Solvency 2, analoghe difficoltà incontrano tradizionali investitori di lungo termine, come i fondi pensioni e le assicurazioni vita. Restano le banche pubbliche di sviluppo (Bei, Bers, Kfw e le Casse depositi e prestiti), ma non possono far tutto da sole.

Che fare? Monti propone di escludere dal Patto di stabilità alcuni investimenti pubblici (per es. i Ten-T, i Ten-E e le reti NGN), almeno per alcuni anni: così delimitata e "mirata" (e auspicabilmente limitata alle infrastrutture "fredde") è una proposta più che fondata; ma non sarà facile vincere le resistenze tedesche. Almeno per le grandi reti europee (Ten-T, Ten-E, e Ngn) è anche ragionevole riproporre il finanziamento mediante eurobond di progetti aventi adeguati requisiti di solidità e redditività, e dunque capaci di ripagare il costo del debito a tassi "europei".

Per sostenere la Fp e le Ppp, la Bce potrebbe poi ragionare su misure non convenzionali, del tipo di una Ltro a 6/9 anni, riservata agli investitori di lungo termine, assistiti da garanzie pubbliche (e usando come collaterali attivi a lungo termine, compresi gli stessi "buoni" progetti). Gioverebbe anche la ricapitalizzazione della Bei, sostenuta da alcuni governi (ma non da tutti); e, sul versante dell'equity, una moltiplicazione dei fondi europei sul modello Marguerite.

Ma l'Ue e gli Stati dovrebbero intervenire per sostenere Fp e Ppp soprattutto con incentivi fiscali, garanzie e misure di contorno (semplificazioni burocratiche, accelerazione delle procedure). La concessione di agevolazioni fiscali, che rendano finanziabili iniziative di Fp altrimenti impossibili, giova nello stesso tempo al consolidamento fiscale e alla crescita, finché l'agevolazione non supera le maggiori entrate che le nuove iniziative generano al netto di effetti di sostituzione.

Garanzie pubbliche e/o incentivi fiscali sono necessari anche per il finanziamento delle infrastrutture mediante project bonds (Pb). Il mercato mondiale dei Pb aveva raggiunto i 26 miliardi di dollari nel 2006. Con

la crisi ed il collasso delle monoline è crollato nel 2008 per poi riprendersi nel 2011, grazie ai Petrobras per l'ecosistema in Brasile, a nuovi progetti nel Medio Oriente e soprattutto al Piano di stimolo USA. I Pb americani, emessi per lo più da enti locali e Public Authorities (200 miliardi di dollari nel 2008-2009), godono di forti incentivi fiscali. Quelli europei, emessi dalle società private interessate, avranno la garanzia della Bei, ma limitatamente ai Ten-T, Ten-E e NGN. Occorrono incentivi fiscali e garanzie anche per gli altri investimenti di lungo termine, senza di che i Pb europei rischiano il flop.

Parallelamente, bisogna agire sia sul fronte del capitale di rischio (per tenere conto dell'attuale processo di deleveraging pubblico e privato), sia sul finanziamento bancario, soprattutto nei primi anni di vita dei progetti, ovvero durante la "fase di costruzione". Più in generale, per il rilancio degli investimenti, occorre por mano alla rimodulazione del regulatory framework (Basilea 3, Solvency 2, regole contabili e norme Eba) che oggi li penalizza. Non si tratta di allentare il rigore dei presidi della stabilità finanziaria, ma di trovare soluzioni compatibili con le esigenze del finanziamento della crescita, senza la quale nel lungo termine la stabilità finanziaria è comunque a rischio. Gli stessi Pb non troveranno sottoscrittori, se fondi pensioni e assicurazioni vita saranno costretti da regole che prescindono dalla specificità del loro business model.

Auspicata dai rapporti di De Larosière e di Mario Monti, e da ben cinque Comunicazioni della Commissione Ue, la definizione di un regulatory framework più favorevole agli investimenti è ancora ferma al palo di partenza. A parole, incontra quasi unanimi consensi. È ora che l'Europa passi dalle parole ai fatti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le norme sui rimborsi. Avviata la discussione generale ma il voto slitta alla prossima settimana

Partiti e onlus, sgravi al 27% Il finanziamento va in Aula

CLAUSOLA «SALVA PICCOLI» Per accedere al cofinanziamento basterà raggiungere il 2% dei voti validi e non sarà necessario avere almeno un eletto

ROMA

Chi effettuerà donazioni a partiti e Onlus avrà diritto a una detrazione fiscale al 27%. È una delle modifiche al testo unificato sul finanziamento ai partiti illustrata ieri in Aula alla Camera dai relatori Gianclaudio Bressa (Pd) e Giuseppe Calderisi (Pdl). Nel testo uscito dalla commissione Affari costituzionali la detrazione per chi donava ai partiti da 50 a 10mila euro veniva alzata dall'attuale 19% al 38% e veniva lasciato al governo il compito di emanare un decreto per uniformare le Onlus a questa disciplina. Ieri la decisione dei relatori di uniformare direttamente al 27% la detrazione sia per i partiti sia per le Onlus. Con una clausola di "salvaguardia" per le casse dello Stato se il meccanismo delle detrazioni risultasse troppo oneroso, come annunciato da Calderisi: «Qualora il vantaggio fiscale per i cittadini superi l'importo massimo di 6 milioni di euro verrebbe ridotto l'ammontare corrispettivo del contributo pubblico relativo al finanziamento». Altra modifica in corso è la norma già ribattezzata «salva-piccoli». Un emendamento messo a punto dai relatori ammorbidisce il vincolo che prevede che i fondi pubblici vadano solo ai partiti che abbiano almeno un eletto. Resta la condizione dell'eletto per accedere al 70% dei finanziamenti pubblici. Per quanto riguarda invece il cofinanziamento, ossia il 30 per cento che arriverà dalle erogazioni dei privati, basterà raggiungere la quota del 2% dei voti validi anche senza eletto.

Queste le novità più rilevanti. Ma la vera notizia di ieri è che il testo che prevede innanzitutto un dimezzamento del finanziamento pubblico (da 180 milioni l'anno a 90 milioni) è arrivato all'esame dell'Aula di Montecitorio come previsto. Un avvenimento subito commentato positivamente da Giorgio Napolitano, il cui pressing sull'autoriforma del sistema politico a cominciare proprio dal finanziamento dei partiti non accenna a diminuire («significativo che il tema sia oggi all'ordine del giorno», ha detto il Capo dello Stato). Ieri sera l'illustrazione del testo e degli emendamenti da parte dei relatori e l'avvio della discussione generale. Anche se il via libera non arriverà prima della prossima settimana. «Se il governo dovesse mettere la fiducia al Dl sulle commisioni bancarie - spiega Bressa - si potrebbe cominciare a votare gli emendamenti giovedì per concludere entro la settimana prossima».

Questi i principi della riforma: dimezzamento del finanziamento già a partire dalla rata di luglio, come fortemente ha voluto il Pd; sistema misto alla tedesca che prevede appunto un 70% di finanziamento pubblico e un 30% da erogare solo in relazione alla capacità dei partiti di autofinanziarsi; una commissione ad hoc per il controllo dei bilanci dei partiti e per l'erogazione delle sanzioni in caso di inadempimenti. Sull'onda dell'antipolitica e in virtù del pressing del Quirinale, i tre partiti che sostengono Monti sembrano insomma aver impresso un'accelerazione. Anche se in Parlamento c'è chi tenta di andare oltre. Come Antonio Di Pietro, che proprio ieri ha depositato le 200mila firme raccolte a sostegno di una legge di iniziativa popolare per l'abrogazione del finanziamento pubblico. Immediato lo stop del Pd: «La Consulta ha ripetutamente detto che il finanziamento pubblico è costituzionalmente necessario perché bisogna mettere i partiti in condizioni di non essere affiancati dai potentati - dice Bressa -. Quella dell'Idv è una iniziativa priva di efficacia».

Em. Pa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Credito sotto stress. Il taglio del rating per il ritorno in recessione dell'Italia, l'incremento delle sofferenze e la crisi di liquidità

Moody's declassa 26 banche italiane

LE TRE GRANDI UniCredit e Intesa Sanpaolo scendono di un «notch» ad A3, Monte Paschi giù di due gradini a Baa3 Il peso dell'austerità

Fabio Pavesi

In una giornata difficile per i titoli del credito in tutta Europa è arrivata a tarda sera la bocciatura di Moody's per le banche italiane. Ben 26 istituti hanno subito il taglio da parte dell'agenzia di rating e per tutte l'outlook è negativo. E così i rating a lungo termine sono oggi di Baa3 per Mps (era Baa1) e Banco Popolare. Per Ubi banca il rating a lungo termine è stato portato a Baa2 dal precedente A3. Tra i big Intesa Sanpaolo è stata portata ad A3 da A2 così come UniCredit. Per Moody's a questo punto i rating delle banche italiane «sono ora tra i più bassi nei paesi dell'Europa avanzata e riflettono - avverte l'agenzia in una nota - la vulnerabilità di queste banche a contesti operativi sfavorevoli in Italia e in Europa». Per l'agenzia pesano non solo le avverse condizioni di mercato con il Paese in recessione e le misure di austerità che deprimono la domanda interna, ma anche la scarsa qualità dell'attivo e le difficoltà di accesso al mercato del funding.

Nulla che non si sapesse già. Stupisce per molti versi il particolare accanimento verso l'Italia. Come se le banche spagnole per le quali il Governo ha chiesto nuovi accantonamenti per 30 miliardi dopo i 50 chiesti a febbraio non patiscano né la recessione (più profonda che in Italia) né la crisi dell'immobiliare con prestiti in sofferenza per 184 miliardi, il 18% del Pil di Madrid.

Ma tant'è. È tale e tanta la pressione sui titoli del credito che la bocciatura era in buona parte attesa. La stessa Moody's aveva annunciato il 15 febbraio l'avvio del processo di revisione dei rating per le banche italiane e il risultato con le tensioni delle ultime settimane non poteva che essere questo.

Il taglio di Moody's è giunto in una giornata (l'ennesima) pesante per il settore bancario non solo italiano. Le fibrillazioni sulla crisi greca e la sconfitta alle elezioni regionali del partito della Merkel hanno dipinto un lunedì nero per le banche. Lo Stoxx 600 bancario ha chiuso con un -2,76% con le banche italiane, spagnole e francesi in prima fila nei ribassi. UniCredit ha lasciato sul campo il 4,91%; l'azione di Intesa Sanpaolo si è avvicinata alla soglia psicologica di un euro in virtù del calo del 3,55%; mentre Mediobanca (-2,16%) è sempre più vicina ai 3 euro (ieri ha chiuso a 3,16 euro lontana dai 4,6 euro del punto di minimo toccato dopo la crisi Lehman). Ma l'ondata di vendite non ha risparmiato neanche i big francesi: da Natixis (-5,46%) a SocGen che perso il 4,15% a Credit Agricole con un pesante -5,5%. Che poi il mercato tenda a liberarsi di Bankia con un tonfo del 9% non sorprende affatto. Bankia, la quarta banca spagnola ha dovuto chiedere soccorso sul fronte patrimoniale settimana scorsa inaugurando una nuova ondata di ricapitalizzazioni per le banche spagnole.

Ma se il focolaio della crisi bancaria parte da Atene, tocca Madrid e Roma non si circonda solo ai famigerati Pigs. Ieri ha sofferto Deutsche Bank (-4%), ma sia le svizzere e le inglesi non sono state immuni dal contagio. Barclays ha ceduto il 6,4%, Rbs il 4,8%; Lloyds Bank il 5,4%. Tra le elvetiche giù Ubs del 3% e Credit Suisse del 2,6%.

© RIPRODUZIONE RISERVATA Le principali banche declassate

Fonte: Moody's Rating precedente Nuovo rating Banca Carige S.p.A. Baa1 Baa2 Banca della Marca Credito Cooperativo A3 Baa3 Banca delle Marche S.p.A. Baa1 Ba1 Banca Monte dei Paschi di Siena S.p.A. Baa1 Baa3 Banca Popolare Alto Adige-Suedtir.Volksb Baa1 Ba1 Banca Popolare di Cividale ScpA Baa1 Ba2 Banca Popolare di Milano Baa3 Baa3 Banca Popolare di Spoleto Baa1 Ba2 Banca Sella Holding Baa1 Baa3 BancApulia S.p.A. Baa3 Baa3 Banco Popolare Società Cooperativa Baa2 Baa3 Cassa di Risparmio di Bolzano-Sudtiroler Sparkasse Baa2 Ba1 Cassa di Risparmio della Provincia di Chieti Baa3 Ba3 Credito Emiliano SpA A3 Baa2 Credito Valtellinese Baa1 Baa3 Iccrea Banca Impresa S.p.A. Baa2 Ba1 Intesa Sanpaolo SpA A2 A3 MedioCredito Trentino-Alto Adige A2 Baa1 UniCredit SpA A2 A3 Unione di Banche Italiane S.c.p.A. A3 Baa2

Europa e mercati IL FUTURO DELL'UNIONE MONETARIA

«Atene resti nell'Eurozona»

Appello dell'Eurogruppo mentre la Grecia tenta di varare il governo tecnico LE CHANCE Convocati oggi tutti i partiti tranne la destra neonazista: potrebbero accettare Nea Dimokratia, Pasok e Sinistra Democratica

Vittorio Da Rold

ATENE

Beda Romano

BRUXELLES

L'unione monetaria era ieri sull'orlo del precipizio, il suo futuro legato al destino della Grecia. L'Eurogruppo ha espresso «L'inarrestabile desiderio» di mantenere il paese nella zona euro, esortando i partiti greci a formare un nuovo governo a una settimana dal voto del 6 maggio. Mentre ad Atene si discute di un esecutivo tecnico, sempre ieri il Parlamento europeo ha dato uno scossone al dibattito, approvando in commissione la nascita di eurobonds, attraverso un fondo di redenzione del debito.

«Esortiamo la classe politica greca a creare rapidamente un nuovo governo, che si assuma piena responsabilità del programma di risanamento dell'economia - ha detto ieri sera il presidente dell'Eurogruppo, il premier lussemburghese Jean-Claude Juncker, ricordando che dal maggio 2010 a oggi la Grecia ha potuto godere di aiuti per 148 miliardi di euro. «Esortiamo la Grecia ad affrontare risolutamente le debolezze della sua economia».

Alla fine di una riunione dell'Eurogruppo, Juncker ha sottolineato «l'inarrestabile desiderio» dei partner della Grecia di fare tutto il possibile per assicurare la permanenza del paese nella zona euro, e ha definito «propaganda» le minacce di coloro che abbandonerebbero i greci al loro destino. Dal canto suo il commissario agli affari monetari Olli Rehn ha parlato di «un patto di solidarietà» che lega la Grecia ai suoi partner europei, avvertendo però che «la solidarietà è una strada a due sensi».

La differenza di tono tra i due è per certi versi un gioco delle parti. I governi si sentono di dover fare pressione sui partiti greci perché evitino di uscire dalla zona euro su un colpo di testa. Al tempo stesso, sanno che un atteggiamento troppo energico potrebbe urtare la società greca. Più in generale, Juncker ha confermato che «l'attuale strategia di austerità di bilancio è la strada corretta per superare la crisi», e «non è in contraddizione» con la necessità di rilanciare l'economia.

Ieri sera l'Eurogruppo ha discusso anche della situazione in Spagna, alle prese con lo scoppio di una bolla immobiliare. Pur accogliendo positivamente il recente pacchetto di aiuti al sistema bancario, Juncker ha esortato Madrid a mettere a punto «credibili cuscinetti» da utilizzare «in caso di necessità». In privato alcuni diplomatici hanno criticato il governo Rajoy, troppo timido nel ricapitalizzare le banche.

Nonostante le pressioni europee, lo stallo ad Atene è proseguito anche ieri. L'ultima ipotesi è quella di un governo tecnico con i voti di Neo Dimokratia, Pasok e Sinistra Democratica, dopo che la Coalizione delle Sinistre ha deciso di non partecipare a un esecutivo di unità nazionale. Fonti di Nea Dimokratia, confermate dal leader del Pasok Evangelos Venizelos, hanno dichiarato che domani i colloqui tra il presidente Karolos Papoulias e i leader dei tre partiti riprenderanno «su nuove basi».

Intanto sempre ieri, la commissione affari economici del Parlamento europeo ha approvato un emendamento in un regolamento presentato dall'esecutivo comunitario che prevede la nascita di un fondo di redenzione. Questo raccoglierebbe il debito dei singoli paesi superiore al 60% del Pil. I governi sarebbero chiamati a rimborsare i titoli entro scadenze prefissate. Nel frattempo lo stesso fondo emetterebbe obbligazioni garantite da tutti gli stati, a tassi ridotti.

L'iniziativa - che ha raccolto 27 sì, 14 no e due astensioni - è politicamente significativa. È vero che deve essere ancora oggetto di un negoziato con il Consiglio e la Commissione, ma è anche vero che riflette il desiderio di una parte importante del Parlamento di puntare su una mutualizzazione dei debiti. I deputati hanno invece bocciato l'emendamento con il quale Roberto Gualtieri (partito democratico) ha proposto un

metodo di calcolo del deficit che esclude le spese per investimento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I NODI DA SCIogliere

Un risanamento complesso

L'enorme debito pubblico accumulato da Atene è uno dei nodi più difficili da sciogliere. La ristrutturazione concordata, con il coinvolgimento dei privati, aiuterà a riportare le finanze greche su un terreno sostenibile. Tuttavia - queste le ultime considerazioni della Commissione europea - il rapporto debito-Pil inizierà a calare in modo consistente solo dopo il 2013

Il ruolo dell'export

Le esportazioni nette rimarranno anche nel 2012 una delle maggiori fonti di crescita dell'economia greca, ma sembrano destinate a un minore dinamismo rispetto a quanto ci si aspettava in precedenza. Perciò il recupero di quote di mercato stimato dalla Commissione europea nel 2012 e nel 2013 non arriverà a compensare le perdite subite negli anni precedenti

Monti gioca a Bruxelles la sua partita sulla crescita

INCONTRO CON BARROSO Il premier vede oggi il presidente della Commissione: l'obiettivo è definire proposte e misure, a partire dai project bond

Dino Pesole

BRUXELLES. Dal nostro inviato

Missione crescita per Mario Monti a Bruxelles. Nel giorno in cui i mercati europei sprofondano e lo spread vola a 424 punti base per il combinato del tracollo di Angela Merkel alle elezioni del Nordreno Westfalia e dell'impasse politica in Grecia, il presidente del Consiglio prova a forzare tutti i possibili varchi, ora che il vento in Europa vira decisamente per un cambio di rotta. L'incontro clou è fissato per oggi. Una colazione di lavoro con il presidente della Commissione europea José Manuel Barroso, a margine della riunione dell'Ecofin proprio per discutere delle misure da mettere in campo «per la crescita e per investimenti mirati», secondo quanto ha confermato la portavoce di Barroso, Pia Ahrenkilde-Hansen.

Ricognizione preliminare, in vista del Consiglio europeo del 23 maggio, dedicato interamente alle ricette possibili per coniugare il necessario rigore con politiche attive in grado di scuotere l'economia del Vecchio Continente. Il tutto per confezionare un pacchetto per il successivo summit di fine giugno. L'interrogativo è se i varchi politici aperti dalla vittoria di François Hollande alle presidenziali francesi e dal vistoso arretramento di Angela Merkel sopravviveranno alla tempesta originata dalla crisi greca.

Variabile decisiva. Per ora Monti sonda il terreno con l'obiettivo di definire nero su bianco proposte e misure. L'opzione che pare al momento avere maggiori possibilità di successo riguarda la partita dei project bond, obbligazioni europee dirette al finanziamento di investimenti strategici, che potrebbe essere sostenuta dal potenziamento delle disponibilità finanziarie della Bei. La Commissione si è già espressa a favore, l'Italia è pienamente in linea. Monti intende proporre con decisione anche il suo vecchio cavallo di battaglia della «golden rule», così da scorporare parte degli investimenti in infrastrutture e piani strategici dal calcolo del deficit. Proposta che finora non è decollata per le obiezioni tedesche, al pari degli eurobond. Ma erano altri tempi. Ora si può tentare di scalfire il totem del monoteismo rigorista imposto dalla Germania al resto dell'Europa. E di rilievo sarà l'esito del primo incontro in programma oggi a Berlino tra François Hollande e il cancelliere tedesco.

Nel piatto compare anche l'ipotesi di avviare una riflessione sui metodi di contabilizzazione dei debiti delle amministrazioni pubbliche nei confronti del sistema delle imprese, al pari di quello che in sede tecnica viene definito il "riorientamento" del bilancio comunitario in direzione della crescita. Iniziative che per Monti passano per il fondamentale e prioritario completamento del mercato unico nel settore dei servizi.

A fine mese la Commissione renderà note le sue raccomandazioni sulla base dei programmi di stabilità presentati dai vari Paesi, e dei programmi nazionali di riforma. Passaggio di rilievo per orientare le politiche di bilancio. E anche da questo punto di vista si aprono margini. La breccia è già stata aperta per effetto della decisione già assunta dalla Spagna di rinviare di un anno l'obiettivo di ridurre il deficit al di sotto del 3% del Pil. Si lavora a una rimodulazione dei tempi, che per noi equivarrebbe a un margine in più per onorare appieno l'impegno a una posizione strutturale di equilibrio dei conti pubblici, evitando al tempo stesso l'eventualità di una manovra-bis da varare tra l'estate e l'autunno.

Sia il vice presidente della Commissione, Olli Rehn, che lo stesso Monti hanno escluso che lo scarto tra la previsione di deficit della Commissione (-1,1% del Pil) e quella del governo italiano (0,5%) vada colmato con interventi supplementari. Un margine di tempo in più consentirebbe di escluderlo senza margini di ambiguità, come quello originato da un passaggio non proprio chiarissimo del rapporto sull'Italia, reso noto venerdì scorso. La parola d'ordine, formalmente, è che il Fiscal compact non è oggetto di trattativa. Non per questo è escluso che si possa aprire una discussione sui tempi, definiti dallo stesso Fiscal compact, per raggiungere una posizione strutturale di bilancio che non ecceda lo 0,5% del Pil.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Al vertice. Mario Monti

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Giustizia fiscale. La Corte di cassazione rovescia l'impostazione che è stata fin qui seguita dall'agenzia delle Entrate

Impugnabili gli avvisi bonari

I giudici: possibile ricorrere contro comunicazioni con una pretesa tributaria LA MOTIVAZIONE Le conclusioni dei magistrati hanno fatto leva sull'allargamento dei «provvedimenti» contestabili in commissione

Marco Bellinazzo

MILANO

Gli avvisi bonari possono essere impugnati dal contribuente. Questo perché portano a sua conoscenza «una pretesa impositiva compiuta». La Corte di cassazione, con la sentenza 7344 depositata l'11 maggio, rovescia l'impostazione fin qui osservata dell'agenzia delle Entrate per la quale, invece, gli avvisi bonari non sono atti impugnabili ma soltanto comunicazioni emesse in base all'articolo 36-bis, comma 3 del Dpr 600/73.

L'Agenzia, con risoluzione n. 110/E del 22 ottobre 2010, aveva chiarito, infatti, che gli avvisi bonari inviati al contribuente non contengono una pretesa tributaria definita, ma sono un semplice invito a fornire, in via preventiva, elementi chiarificatori delle anomalie riscontrate in sede di liquidazione automatizzata della dichiarazione e, dunque, non producono effetti negativi immediati per il destinatario. Nella prospettiva dell'amministrazione finanziaria questi atti manifestano una volontà impositiva ancora in itinere.

Nella valutazione della Cassazione, però, resta il fatto che l'elencazione degli atti impugnabili davanti al giudice tributario (articolo 19 del decreto legislativo 546 del 1992) non esclude l'impugnabilità di altri atti purché «contenenti una compiuta e definita pretesa tributaria». Si riconosce perciò la facoltà di ricorrere al giudice tributario contro tutti quegli atti «dell'ente impositore che, con l'esplicazione delle concrete ragioni (fattuali e giuridiche) che li sorreggono, portino comunque a conoscenza del contribuente una ben individuata pretesa tributaria, senza necessità di attendere che la stessa, ove non sia raggiunto lo scopo dello spontaneo adempimento, si vesta della forma autoritativa propria di uno degli atti dichiarati espressamente impugnabili dal l'articolo 19 atteso l'indubbio sorgere in capo al contribuente destinatario, già al momento della ricezione di quella notizia, dell'interesse a chiarire, con pronuncia idonea ad acquistare effetti non più modificabili, la sua posizione».

Dopo la riforma del 2001 quella tributaria è divenuta una giurisdizione a carattere generale, ampliando in via analogica la categoria degli atti impugnabili previsti dall'articolo 19 del decreto 546/92. La Cassazione quindi sancisce la «ricorribilità di provvedimenti davanti al giudice tributario ogni qual volta vi sia un collegamento tra atti dell'amministrazione e rapporto tributario, nel senso che tali provvedimenti devono essere idonei ad incidere sul rapporto tributario».

La decisione della sezione tributaria civile dovrà confrontarsi ora con la prassi amministrativa. Le impugnazioni delle decine di migliaia di avvisi di irregolarità emessi ogni anno rischiano di moltiplicare i ricorsi e di ingolfare ulteriormente la macchina della giustizia tributaria (si veda l'articolo sotto). La stessa Cassazione fissa tuttavia qualche paletto precisando che l'eventuale «emissione della cartella di pagamento integra una pretesa tributaria nuova rispetto a quella originaria che sostituisce l'atto precedente e ne provoca la caducazione d'ufficio, con la conseguente carenza di interesse delle parti nel giudizio avente a oggetto il relativo rapporto sostanziale, venendo meno l'interesse a una decisione relativa a un atto - comunicazione di irregolarità - sulla cui base non possono essere più avanzate pretese tributarie di alcun genere, dovendosi avere riguardo unicamente alla cartella di pagamento che lo ha sostituito integralmente».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

MASSIMA

Nonostante l'elencazione tassativa degli atti impugnabili, contenuta nell'articolo 19 del Dlgs 546 del 1992, il contribuente può impugnare anche atti diversi da quelli contenuti in detto elenco, purché espressione di una compiuta pretesa tributaria. (...) Pertanto anche la comunicazione di irregolarità, ex articolo 36 bis, comma 3, del Dpr 600/73, che ha tali caratteristiche, (...) è immediatamente impugnabile. Cassazione, sentenza

7344/12

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Il quadro. Come gestire le conseguenze della sentenza

L'Agenzia deve cambiare il contenuto degli atti

L'impugnabilità immediata dell'avviso bonario inviato dall'agenzia delle Entrate, affermata dalla Corte di cassazione con la sentenza 7344/2012 (si veda anche l'articolo sopra), pone molti problemi operativi sia ai contribuenti, sia alla stessa amministrazione che, se non dovesse modificare l'attuale prassi rischierebbe di generare molta confusione. Se infatti l'avviso o la comunicazione di irregolarità è impugnabile perché, come rilevato dalla Corte, esso contiene una «pretesa impositiva compiuta», occorre, in buona sostanza, porre in essere da entrambe le parti (ufficio e contribuente) tutte le regole previste in materia di contenzioso tributario circa la presentazione del ricorso.

C'è, innanzitutto, un problema di certezza della ricezione dell'avviso. A oggi la maggior parte è spedita con posta ordinaria, la data indicata sull'avviso è spesso di parecchi giorni antecedente a quella dell'effettiva spedizione, ma la circostanza finora era del tutto irrilevante perché gli uffici non hanno mai posto una questione di scadenza dei termini. Se l'atto diventa impugnabile sarà necessario, invece, rispettare i termini previsti (60 giorni) dalla sua ricezione, per cui l'ufficio dovrà recapitarlo almeno con raccomandata. I numerosi avvisi bonari inviati dall'amministrazione, soprattutto nel caso delle liquidazioni delle dichiarazioni (articolo 36 bis, Dpr 600/73) contestano, dopo un incrocio che compie il sistema informatico, già delle violazioni (per esempio ritardato od omesso versamento), irrogando sanzioni ridotte. A seguito di questa comunicazione il contribuente spesso riesce a far annullare o rettificare eventuali errori compiuti dal sistema informatico (per esempio ravvedimenti non riconosciuti o abbinamenti di codici tributo errati). Ma queste correzioni, a oggi, avvengono in un lasso temporale spesso superiore ai 60 giorni dalla ricezione della comunicazione. Ora, il contribuente che si vedrà recapitare un avviso, se dovesse rendersi conto che in tempi brevi non riesce a far annullare o rettificare la richiesta, sarà costretto comunque a ricorrere in via prudenziale.

La maggior parte di queste comunicazioni sono di importi relativamente bassi e comunque inferiori ai 20.000 euro, con la conseguenza che sarà necessario, a pena di inammissibilità del ricorso, presentare preventivamente reclamo obbligatorio all'Ufficio. Il rischio, se l'amministrazione non dovesse da subito modificare la propria prassi operativa, è che le conseguenze negative dell'orientamento dei giudici di legittimità ricadano tutte sul contribuente. Se, infatti, l'Agenzia, continuerà a inviare avvisi bonari, il contribuente sarà costretto sempre e comunque, in via prudenziale, a impugnare tali atti, anche se poi verranno annullati o modificati dall'ufficio in sede di reclamo o in contenzioso.

Per evitare questo, in un'ottica di collaborazione fisco-contribuente, sarebbe sufficiente, ad esempio, che l'Agenzia, provvedesse, con tempestività, a modificare il contenuto delle comunicazioni di irregolarità, limitandosi a richiedere al contribuente la verifica dei versamenti nel caso di liquidazioni ex articolo 36 bis, ovvero richiedere documenti in ipotesi di controllo formale ex articolo 36 ter del Dpr 600/73, eliminando così dagli avvisi la pretesa «impositiva compiuta» che, secondo la Cassazione, comporta l'impugnabilità immediata dell'atto.

A.I.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Europa e mercati LA RELAZIONE DI GIUSEPPE VEGAS

Consob: è allarme sui derivati

Il presidente dell'Authority: evitare che l'innovazione finanziaria bruci i risparmi delle famiglie

Riccardo Sabbatini

Nell'anno horribilis dei mercati e dell'attacco all'euro anche i regolatori si sentono ingaggiati in una battaglia "politica" contro la «speculazione», contro quella «dittatura dello spread» che insidia la tenuta democratica dei paesi europei e lo stesso «principio del suffragio universale». È un Giuseppe Vegas d'attacco quello che, giunto al secondo anno di presidenza della Consob, ha svolto ieri l'abituale incontro annuale con il mercato dell'autorità di Borsa. Vegas ha chiesto una rivisitazione del Tuf che attribuisca alla Consob maggiori poteri sottraendoli alla Banca d'Italia (in sintonia con il quadro regolamentare europeo). Ma soprattutto ha brandito l'arma del divieto per evitare che si diffondano «prodotti e pratiche nocive», dannose ai risparmiatori e che possono avere ricadute sistemiche nella stabilità del continente. L'indice accusatorio del presidente della Consob si è rivolto contro i Cds "nudi" (le assicurazioni contro i default prive di una posizione sottosante da coprire), gli high frequency trading (algoritmi utilizzati dagli operatori che accentuano la volatilità della Borsa e «non sempre riflettono i fondamentali delle società»). Ed anche nei confronti degli Etf, fondi d'investimento che replicano gli indici dei mercati ma che nel tempo sono divenuti «prodotti complessi portatori di nuovi rischi di liquidità e di controparte». Poco importa che simili fenomeni sono già stati oggetto di regolamentazioni europee. Non si devono avere «remore intellettuali» - ha ammonito Vegas - a mettere un freno all'innovazione finanziaria quando sforna prodotti che «bruciano i risparmi delle famiglie». Nel discorso tutto politico del presidente della Consob frequenti sono stati gli sconfinamenti nella macroeconomia («le politiche fin qui adottate si sono rivelate inefficaci». Occorrono «scelte che possano garantire una crescita stabile»). Non sono mancate indicazioni di policy sugli intermediari finanziari. La separazione tra banche commerciali e banche d'investimento - ha detto Vegas inserendo a braccio un riferimento alla recente vicenda di Jp Morgan - «porterebbe a una conoscenza migliore dei rischi e a definire regole prudenziali più mirate». Assenti nelle 22 pagine del "discorso al mercato", se non per accenni indiretti, sono state invece le vicende finanziarie in cui la Consob è stata impegnata in questi mesi: la crisi di Fonsai, l'Opa imposta a Edf su Edison (tutelando i piccoli azionisti del gruppo). Le recenti norme governative contro i "doppi incarichi" nel comparto finanziario hanno avuto l'effetto di «aprire una finestra in stanze troppo a lungo rimaste chiuse, a protezione di un capitalismo finanziario non più al passo dei tempi». I riferimenti ai Ligresti ed "salotto buono" di Mediobanca finiscono qui.

Sullo sfondo rimangono le difficoltà della Borsa italiana, dove gli investitori sono sempre più stranieri, il listino si accorcia e la capitalizzazione è scesa al 21% del Pil (in confronto al 37% della Germania, il 55% della Francia ed il 140% della Gran Bretagna). Non sono tanto le uscite («fisiologiche») che preoccupano quanto la mancanza di nuovi ingressi, solo 5 nell'ultimo triennio. Peccato perchè le ultime due Ipo (Ferragamo e Cucinelli) sono state «un successo» per aziende - è il "rating" di Vegas - «solide e con buone prospettive di crescita». La Consob è stata impegnata in questo anno in uno sforzo di semplificazione normativa e di eliminazione dei dislivelli regolamentari con gli altri paesi del continente che, in generale, ha riscosso il plauso degli intermediari. Per incoraggiare nuove quotazioni occorre ora proseguire sulla stessa strada - ha detto il presidente della Consob - eliminando oneri non giustificati sulle società quotate e facendo «un più ampio ricorso all'autoregolamentazione ed all'autonomia statutaria».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gli strumenti finanziari nel mirino

CDS

Da strumento di copertura ad arma della speculazione

I Credit default swap sono dei derivati che assicurano sul rischio fallimento di uno stato, una società o chiunque emittente abbia emesso debito. Funzionano come delle polizze di assicurazione e dovrebbero

servire come «copertura» di un investimento. Il loro utilizzo tuttavia è sempre e solo meramente speculativo. Li compra cioè anche se non si è in possesso di un titolo sottostante. Non quindi per la loro funzione di «copertura» ma semplicemente come una forma di scommessa sul fallimento di una società o di uno Stato, come si è visto a più riprese nel corso della crisi dei debiti sovrani. A fine 2011 il valore nozionale dei Cds a livello globale era pari a 28mila miliardi di dollari.

ETF

I fondi che replicano gli indici gettonati a Piazza Affari

Gli Etf (acronimo di Exchanged Traded Funds) sono dei fondi il cui obiettivo è replicare l'andamento di un determinato indice. A Piazza Affari sono negoziati sul mercato Etf Plus. Negli ultimi anni hanno registrato un vero e proprio boom, sia in termini di volumi che di controvalore. L'anno scorso a Milano sono stati negoziati oltre 3 milioni e 600mila contratti per un controvalore di 85,8 miliardi di euro. Una cifra che, negli ultimi quattro anni è raddoppiata. Sono strumenti spesso caratterizzati da un'estrema complessità, elemento che rende difficile quantificare per esempio i rischi di controparte in caso di shock sistemici.

HIGH FREQUENCY

La turbo-finanza che muove miliardi in millisecondi

L'High Frequency Trading è una tecnica di contrattazione che, utilizzando algoritmi matematici e connessioni ad alta velocità, consente di inserire, eseguire e cancellare ordini nell'arco di millisecondi sfruttando variazioni marginali dei prezzi. Si stima che circa il 14% degli scambi a Piazza Affari passi su queste piattaforme contro circa il 60% di Wall Street. Negli ultimi anni l'Hft è stato accusato di avere effetti destabilizzanti sui mercati finanziari. Molti ad esempio gli hanno attribuito la responsabilità del «flash crash» di Wall Street del 2010 quando gli indici sprofondarono di 700 punti in pochi minuti.

Foto: Consob. Il presidente Giuseppe Vegas ieri all'incontro annuale con il mercato

Fisco e immobili. Il confronto, voce per voce, fra la nuova imposta che esordisce quest'anno e il vecchio prelievo

L'Imu? Più «rigida» dell'Ici

Penalizzazioni in materia di abitazione principale, pertinenze e seconde case

Saverio Fossati

Gianni Trovati

Le regole dell'Ici sopravvivono in tempi di Imu solo se espressamente richiamate dalla nuova normativa ma è l'impianto stesso dell'imposta municipale a determinare differenze profonde rispetto alla struttura dell'Ici.

Abitazione principale

Prima di tutto, la casa d'abitazione rientra nel campo dell'imposta, abbandonando l'esenzione prevista dal 2008 al 2011. Non solo: l'Imu prevede una disciplina più rigida per individuare l'abitazione principale, che è quella in cui il nucleo familiare ha sia «la residenza» sia «la dimora abituale». Unica eccezione, prevista in via interpretativa dalla bozza di circolare dell'Economia, è quella dei coniugi non separati che abitano in due Comuni diversi (ad esempio per motivi di lavoro). I loro due immobili possono essere considerati entrambi abitazione principale purché, appunto, la «dimora abituale» sia effettiva.

Pertinenze

Più stretta anche la via delle pertinenze, che possono essere al massimo tre, una in C/2 (magazzini), una in C/6 (box) e una in C/7 (tettoie). I regolamenti comunali non possono cambiare il quadro.

Seconde case

Qui la differenza è soprattutto negli importi in gioco, dettati dall'aumento dell'aliquota (il 7,6 per mille fissato dalla legge statale, e spesso aumentato dai Comuni, vale il 17% in più rispetto al 6,5 per mille raggiunto dall'Ici media nel 2008-2011). Unica eccezione ai rincari sono le case sfitte, che sfruttano il fatto che l'Imu assorbe l'Irpef che si pagava fino all'anno scorso sui redditi fondiari. Le case affittate possono essere oggetto di un'aliquota più leggera, fino al 4 per mille (per quelle sfitte il limite minimo è al 4,6 per mille e, a differenza di quanto accadeva nell'Ici, le scelte locali non possono prevedere aliquote inferiori).

Negozi e imprese

Hanno gli stessi problemi delle seconde case, e sono oggetto della stessa possibilità di aliquota "agevolata".

Immobili storici

La legge di conversione del decreto legge fiscale ha introdotto un abbattimento del 50% della base imponibile. L'agevolazione, però, è assai meno vantaggiosa di quella presente nell'Ici, che in pratica attribuiva all'immobile la rendita catastale più bassa fra quelle presenti nella sua zona.

Fabbricati rurali

Rientrano in pieno nel raggio dell'imposta. Se sono case, seguono le regole generali delle abitazioni. Quelli strumentali all'attività agricola, hanno un'aliquota più leggera (2 per mille, riducibile dai Comuni all'1 per mille) e sono del tutto esenti se collocati nei Comuni montani dell'elenco Istat. Una linea di continuità con l'Ici, prevista dalla bozza di circolare dell'Economia, è legata al fatto che l'accatastamento in D/10 in sé «non rileva» per la definizione dei fabbricati strumentali. Questa previsione potrebbe rianimare il contenzioso sul tema.

Terreni

Anche i terreni sono sempre soggetti all'imposta, anche se incolti (mentre l'Ici si disinteressava dei cosiddetti «orticelli»). Previste agevolazioni solo per i coltivatori diretti e gli imprenditori agricoli professionali, con il vincolo dell'iscrizione alla previdenza agricola.

© RIPRODUZIONE RISERVATA ICI IMU LEPRINCIPALI ESENZIONI Tutte le abitazioni principali (eccetto immobili di lusso, ville e immobili storici), anche quelle concesse in uso gratuito a parenti stretti e quelle non affittate in proprietà di anziani disabili residenti in istituti di ricovero, se assimilate dai Comuni; immobili di Stato, Regioni, Province, Comuni e altri enti pubblici, la cp

ecoopaproprietà indivisa; immobili "rurali"; terreni montani edicola; immobili degli enti non commerciali destinati esclusivamente allo svolgimento di attività assistenziali, previdenziali, sanitarie, didattiche, ricettive, culturali, ricreative e sportive; fabbricati della Santa Sede, di Stati esteri, destinati al culto. Gli immobili dello Stato, delle Regioni, delle Province, dei Comuni e degli altri enti pubblici (tranne alcune eccezioni). In più sono esenti i fabbricati rurali a uso strumentale ubicati nei comuni montani o parzialmente montani e i terreni montani edicola di cui all'elenco dei contenuti contenuto nella circolare n.9 del 14 giugno 1993; gli immobili degli enti non commerciali «destinati esclusivamente allo svolgimento di attività assistenziali, previdenziali, sanitarie, didattiche, ricettive, culturali, ricreative e sportive»; fabbricati della Santa Sede, di Stati esteri, destinati al culto.

L'ARENDA CATASTALE È la base dei calcoli per ambedue le imposte e si trova nel rogito, oppure (partendo dagli identificativi catastali rilevabili dal rogito) sul sito dell'agenzia del Territorio (www.agenziaterritorio.it). L'importo va poi aggiornato aumentandolo del 5 per cento.

LABASE IMPONIBILE Si ottiene moltiplicando la rendita catastale aggiornata per i moltiplicatori previsti per ogni categoria: 100 per le abitazioni e box, 34 per i negozi, 50 per gli uffici, 75 (terreni agricoli). Il valore delle aree fabbricabili è il loro valore venale in comune commercio. Si moltiplica la rendita catastale aggiornata per i moltiplicatori: 160 (abitazioni e box), 55 (negozi), per 80 (uffici), 140 (laboratori artigiani), 135 per i terreni agricoli (110 se condotti da imprenditori agricoli professionali). Il valore delle aree fabbricabili è il loro valore venale in comune commercio.

LE RIDUZIONI Per gli immobili storico-artistici la base imponibile partiva dalla rendita calcolata sulla base della più bassa tariffa d'estimo abitativa di quella zona censuaria per il numero dei vani dell'immobile, aggiornata del 5%; per immobili inagibili l'imposta è ridotta del 50%. La base imponibile così determinata subisce degli abbattimenti del 50% in caso di fabbricati inagibili e di edifici storico-artistici. Per i terreni di imprenditori agricoli e coltivatori diretti c'è invece una franchigia di 6 mila euro.

LE ALIQUOTE Per l'Ici i Comuni avevano la massima libertà, anche di azzerare l'aliquota (il massimo era però il 7 per mille, 9 per le case sfitte) ed a diversificarla a loro piacimento in base alla tipologia e alla destinazione degli immobili. Invece alla "base imponibile" i Comuni applicano le aliquote per i vari tipi di fabbricati (dal 2 al 10,6 per mille) che dovranno essere decise entro il bilancio di previsione. Nel 2012, però, i Comuni hanno tempo sino a settembre (e lo Stato potrà intervenire sino al 10 dicembre), quindi per l'acconto 2012 si seguono regole speciali.

LE DETRAZIONI Di fatto non esistevano più dato che erano legate all'abitazione principale e questa era ormai completamente esente. Solo per le abitazioni principali è prevista una detrazione di 200 euro, più altri 50 per ogni figlio convivente sino a 26 anni (e con un massimo di otto figli).

L'ACCONTO Era pari al 50% dell'imposta dovuta complessivamente per l'anno in corso (salvo modifiche successive, da conguagliare con il saldo), calcolato con le aliquote dell'anno prima, e si versava il 16 giugno. Solo nel 2012 l'acconto si pagherà con le aliquote di legge: 0,4% per l'abitazione principale e 0,76% per il resto. Per la sola abitazione principale si può pagare un terzo il 18 giugno, un terzo il 17 settembre e il saldo il 17 dicembre 2012.

IL SALDO Era pari al 50% dell'imposta (o a quanto dovuto complessivamente per l'anno in corso se la situazione era mutata) e si versava il 16 dicembre. Per il 2012 il saldo si verserà il 17 dicembre a conguaglio dell'acconto e in base alle aliquote definite da Stato e Comuni entro il 10 dicembre.

IL VERSAMENTO Si poteva usare indifferentemente il bollettino Ici o il modello F24. Gli importi andavano interamente ai Comuni. Per le abitazioni principali va tutto al Comune. Per gli altri immobili, dal totale va separata una quota pari allo 0,38% della base imponibile complessiva: questa va allo Stato. Il resto al Comune.

Redditi di capitale. I compiti degli intermediari

Sostitutiva per le plusvalenze affrancate

LE ISTRUZIONI Per i codici 1134 e 1135 vale l'anno di imposta cui si riferisce il versamento Il 1064 richiede il mese della ritenuta

Marco Piazza

Antonella Scagliarini

Entro domani, 16 maggio 2012, gli intermediari devono versare le imposte sostitutive e le ritenute operate nei confronti dei contribuenti che entro il 31 marzo 2012 abbiano optato per l'affrancamento delle plusvalenze e dei redditi di capitale maturati fino al 31 dicembre 2011, in applicazione dell'articolo 2, commi da 29 a 32, del DL 138 del 2011 e del Dm 13 dicembre 2011, articolo 1, comma 3, lettere b) e c). La risoluzione 36/E del 2012 ha istituito i codici tributo 1134, 1135 e 1064, precisando che per i primi due deve essere indicato come «Anno di riferimento» l'anno d'imposta cui si riferisce il versamento; mentre per il codice 1064 occorre indicare anche il mese cui si riferisce la ritenuta.

Mancano più precisi riferimenti e i moduli "precompilati" presenti sul sito dell'Agenzia non sono di alcun aiuto, in quanto pare che replichino uno standard utilizzato per tutti i codici. In particolare, per il codici 1134 e 1135 si suggerisce di indicare l'anno 2011 e per il codice 1064, il mese di marzo 2011, data evidentemente priva di senso.

Anche se gli errori nella compilazione del modello F24 sono considerati violazioni «meramente formali» (circolare 5/E del 2002), resta il fatto che eventuali incogruenze rilevate dalle procedure automatizzate potranno comportare il disagio di dover regolarizzare la posizione presso gli Uffici.

Sarebbe quindi importante che, al più presto, l'Agenzia delle Entrate confermasse posizioni già assunte in precedenti analoghe occasioni.

In particolare si osserva che:

- relativamente ai codici 1134 e 1135, l'indicazione del 2011 nel campo «Anno di riferimento» potrebbe comportare un'incongruenza rispetto al modello 770 ordinario di prossima scadenza, considerato che esso non prevede sezioni per l'affrancamento, con l'effetto che risulterebbero versate imposte non evidenziate in dichiarazione. Appare quindi preferibile - come è stato confermato per le vie brevi dall'agenzia delle Entrate - indicare l'anno 2012 che è quello nel corso del quale il contribuente ha esercitato l'opzione;
- per il codice 1064 si dovrebbe indicare "marzo 2012" secondo una prassi già utilizzata in situazioni analoghe, in cui il versamento dell'imposta avviene entro il 16 del secondo e non del primo mese successivo a quello in cui l'imposta è stata prelevata. Si veda in particolare, la nota dell'agenzia delle Entrate n. 1998/203866 del 22 gennaio 1999 (in Abi, lettera circolare TR-SP/000582) sul versamento dell'imposta sostitutiva sui capital gain.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Europa e mercati LA RELAZIONE DI GIUSEPPE VEGAS

«C'è il rischio della dittatura dello spread»

Il presidente Consob: in molti Paesi cresce l'insofferenza verso le decisioni politiche imposte dai mercati GLI EFFETTI La corsa del differenziale ha però spronato l'Italia e altri Paesi a imboccare con più decisione la strada delle riforme

MILANO

«In molti Paesi europei va crescendo l'insofferenza nei confronti della "dittatura dello spread", vista come ostacolo alle aspirazioni dei popoli. I cittadini non accettano di pagare per scelte su cui non sono chiamati a decidere». Il presidente della Consob Giuseppe Vegas, di fronte alle massime autorità dello Stato e alla comunità finanziaria riunita a Piazza Affari, sembra quasi parlare con la voce della gente. La gente che in Grecia ha votato al 66% contro le misure di austerità. La gente che in Italia soffre per un'austerità che appare sempre più eccessiva e iniqua. Facendo emergere anche il suo passato politico nelle file del Pdl e di ex viceministro nel Governo Berlusconi, Vegas tocca uno dei problemi più attuali: il fatto che, da ormai un anno, sono i mercati finanziari a dettare l'agenda politica ed economica degli Stati.

Da quando è alle stelle lo «spread», cioè la differenza tra i tassi d'interesse (alti) pagati dal debito pubblico italiano rispetto a quelli (bassi) pagati dalla Germania, l'Italia ha infatti cambiato Governo e avviato dure politiche di austerità. Il Governo Berlusconi è caduto quando lo spread Italia-Germania ha raggiunto il massimo storico di 575 punti base a novembre. E il Governo Monti, con tutte le riforme (e le tasse) che sono seguite, è nato per lo stesso motivo: senza lo «spread» elevato, probabilmente, molte di queste cose non sarebbero accadute. Questo da un lato ha spronato l'Italia (ma anche la Spagna e altri Paesi) a imboccare la strada della riforme: anche Vegas ricorda «l'azione condivisa di risanamento delle finanze pubbliche» e altri passi avanti realizzati. Dall'altro ha però imposto scelte non decise dai cittadini: per questo Vegas arriva a parlare di «dittatura».

Questo, per il presidente della Consob, è un campanello d'allarme: «Affidare il nostro futuro a un numero (cioè allo spread, ndr) costituisce anche un modo per abdicare ai nostri doveri. I nostri doveri discendono anche da un fondamentale diritto: quello di partecipare democraticamente all'assunzione delle decisioni che ci riguardano. E lo spread, che dipende in sostanza dalle scelte di un soggetto invisibile, il mercato, attribuisce ogni potere decisionale a chi detiene il potere economico, nei fatti vanificando il principio del suffragio universale». Si potrebbe obiettare che la politica per troppi anni ha abdicato ai propri doveri. O che - si veda articolo a fianco - quando il debito pubblico arriva a 1.946 miliardi di euro è normale essere in balia dei creditori (cioè i mercati finanziari). Sta di fatto che Vegas centra uno dei punti dolenti. E poi centra anche la soluzione: «Se si vuole evitare una ribellione con effetti autodistruttivi, bisogna guardare ai fondamentali economici e operare per renderli più solidi».

My.L.

© RIPRODUZIONE RISERVATA Fonte: World Economic Outlook, Fondo Monetario Internazionale, gennaio 2012

Deficit e debito pubblico nei Paesi avanzati

I conti in deterioramento

I grafici mostrano l'aumento del debito pubblico e del deficit nei principali Paesi. Il trend è in forte rialzo soprattutto sui debiti pubblici: secondo i dati estrapolati dalle banche dati di Moody's, dal 2000 al 2011 sono aumentati in tutto il mondo del 106%, arrivando alla cifra di 52mila miliardi di dollari. L'aumento è stato circa del 50% dal 2007 al 2011. L'84% di questi debiti è concentrato nei Paesi industrializzati: ecco perché ora la bufera finanziaria si concentra su di loro. In forte deterioramento, negli anni della crisi, anche il deficit degli Stati. Le proiezioni sul futuro, grazie alle politiche di austerità e di salvaguardia dei conti pubblici, su questo fronte sono tutte in miglioramento, come si vede nel grafico.

Trattamento di fine rapporto. Il coefficiente per la rivalutazione è 1,725962

Fissato il valore di aprile per il Tfr

Nevio Bianchi

Pierpaolo Perrone

Ad aprile il coefficiente per rivalutare le quote di trattamento di fine rapporto (Tfr) accantonate al 31 dicembre 2011 è pari a 1,725962. L'articolo 2120 del Codice civile stabilisce che alla fine di ogni anno la quota di Tfr accantonata deve essere rivalutata. Per determinare il coefficiente di rivalutazione del Tfr si parte dall'indice dei prezzi al consumo per le famiglie di operai e impiegati diffuso ogni mese dall'Istat. In particolare, si calcola la differenza in percentuale tra il mese di dicembre dell'anno precedente, e il mese in cui si effettua la rivalutazione. Poi si calcola il 75% della differenza a cui si aggiunge, mensilmente, un tasso fisso di 0,125 (che su base annua è di 1,500). La somma tra il 75% e il tasso fisso è il coefficiente di rivalutazione per il calcolo del Tfr.

L'indice Istat per marzo è pari a 105,7. A partire dai dati di gennaio 2011 la base di riferimento dell'indice nazionale dei prezzi al consumo per le famiglie di operai e impiegati è il 2010 (la base precedente era 1995 = 100). La differenza in percentuale rispetto a dicembre 2011, su cui si calcola il 75%, è 1,634615. Pertanto il 75% è 1,225962 .

Ad aprile il tasso fisso è pari a 0,500. Sommando quindi il 75% (1,225962) e il tasso fisso (0,500), si ottiene il coefficiente di rivalutazione 1,725962.

In caso di corresponsione di una anticipazione del Tfr, il tasso di rivalutazione si applica sull'intero importo accantonato fino al periodo di paga in cui l'erogazione viene effettuata.

Per il resto dell'anno l'aumento si applica, invece, solo sulla quota al netto dell'anticipazione, quella che rimane a disposizione del datore di lavoro. Non è soggetta a rivalutazione la quota di trattamento di fine rapporto versata dai lavoratori ai Fondi di previdenza complementare. Deve invece essere rivalutata a cura del datore di lavoro la quota di Tfr maturata dal lavoratore dipendente di una azienda con più di 50 dipendenti, che non ha aderito alla previdenza complementare. Come stabilito dal comma 755 dell'articolo 1 della legge finanziaria 2007, il trattamento di fine rapporto maturato dai suddetti lavoratori a decorrere dal 1° gennaio 2007 deve essere trasferito al Fondo di tesoreria presso l'Inps. Tuttavia anche se il datore di lavoro non ha più la disponibilità finanziaria delle somme maturate dal lavoratore, dovrà ugualmente gestirle dal punto di vista contabile, compresa la rivalutazione delle quote.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Europa e mercati LA RELAZIONE DI GIUSEPPE VEGAS

«Riformare il Testo unico della finanza»

Il presidente Consob: eliminare gli oneri che gravano sulle Spa quotate e non tutelano i risparmiatori
PROSEGUE IL DELISTING Le società presenti in listino sono scese da 290 di 15 anni fa a 263 con una capitalizzazione pari a 21% del Pil contro il 37% tedesco

Rossella Bocciarelli

MILANO

Il Tuf, il Testo unico della finanza, entrato in vigore nel 1998 e pensato prima della metà degli anni '90, ha troppe rughe: un lifting normativo adeguato, insieme a modifiche da apportare anche alla riforma Vietti del diritto societario (che è del 2003) permetterebbe di agevolare la quotazione delle nuove imprese.

Giuseppe Vegas ha dedicato una buona parte della sua relazione a esaminare quali riforme normative si rendano necessarie ora che l'autorità di controllo sui mercati ha oramai realizzato tutto quanto era in suo potere, attraverso le modifiche regolamentari per rendere la vita più semplice a chi intende quotarsi in borsa e per porre un argine al processo di delisting.

Così ha ricordato che in Italia, oggi, le società quotate sono 263 (15 anni fa erano 290) e che nel 2011 la capitalizzazione si è ridotta dal 27 al 21 per cento mentre negli altri grandi paesi europei pur nella crisi economica la capitalizzazione della borsa sul Pil va dal 37 per cento tedesco al 140 per cento inglese. Poi, ha scandito: «È giunto il momento di allineare il sistema nazionale a quello dei principali Paesi europei, eliminando oneri che gravano sulle quotate senza garantire in cambio particolari tutele per gli investitori». Ma per consentire alle società quotate una maggiore autonomia statutaria, secondo Vegas occorre una revisione sia del Tuf che del Codice civile: «Sono passati quasi 15 anni dall'entrata in vigore della legge-quadro di riferimento dei mercati finanziari e quasi dieci dall'ultima riforma organica del diritto societario. Nel frattempo è cambiato il mondo».

Secondo il presidente della Consob quindi c'è bisogno di «istituire una commissione con il compito di operare una revisione sistemica» del Tuf e del Codice civile. Ma non basta: accanto alla necessità di riforma della legge Draghi sulle società quotate, il presidente della Consob ha segnalato anche l'opportunità di cogliere l'occasione per completare la riforma delle Authority utilizzando fino in fondo il criterio della competenza della vigilanza per finalità dei controlli. Come si sa, anche il governo Monti, come già aveva fatto l'esecutivo Prodi, ha avviato la riflessione sull'opportunità di un restyling delle competenze delle principali autorità di controllo, con l'idea di trasferire le competenze di Isvap (controllore delle assicurazioni) e e Covip (autorità di vigilanza sui fondi pensione) alla Banca d'Italia, che diverrebbe il regolatore unico in materia di stabilità degli operatori (bancari, assicurativi e finanziari) e al tempo stesso confermare, rafforzandole, le competenze su trasparenza e concorrenza in capo rispettivamente a Consob e Antitrust. Ieri Vegas ha detto che sarebbe utile anche riassegnare in via esclusiva a Consob alcune competenze che oggi sono gestite invece in "condominio" con la Banca d'Italia .

«Ulteriori revisioni del Testo unico della finanza - ha infatti affermato - si rendono necessarie al fine di prevenire a un compiuto sistema di ripartizione delle competenze di vigilanza sulla base di finalità dei controlli. La strada potrebbe essere quella di rivedere le attribuzioni di vigilanza in materia di risparmio gestito e di organismi di mercato e post-trading, replicando le scelte fatte in sede europea in tema di ripartizione di competenza fra Eba ed Esma». L'architettura delle competenze "per finalità", in effetti, è esplicitamente richiamata nel regolamento dell'Esma, l'autorità europea per il controllo del mercati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

263

Spa quotate

È il numero di società quotate sul mercato telematico italiano nel 2011 contro le 272 del 2010

332 miliardi

Capitalizzazione

A tanto ammonta la capitalizzazione alla fine dello scorso anno contro i 425 miliardi del 2010

21%

In rapporto al Pil

La capitalizzazione in rapporto al Pil è scesa dal 27 al 21% contro il 37% della Germania e il 55% della Francia

LE PROSPETTIVE DI MERCATO

Il rischio credit crunch. Negli ultimi mesi la stretta al credito è andata via via aumentando

Prestiti alle imprese in calo del 3%

LA RIFLESSIONE Per Vegas il sistema finanziario ha derogato dalla funzione fondamentale di «canalizzare il risparmio verso lo sviluppo»

Stefano Natoli

«Negli ultimi anni il sistema finanziario ha in parte derogato dalla fondamentale funzione di canalizzare il risparmio verso l'economia reale e lo sviluppo». Lo ha detto ieri il presidente della Consob, Giuseppe Vegas, nell'incontro annuale con la comunità finanziaria.

La "deroga" di cui parla Vegas è riscontrabile nel fatto che negli ultimi mesi la stretta del credito è andata via via aumentando. A marzo 2012 il tasso di crescita dei prestiti al settore privato - che include famiglie e società non finanziarie, imprese assicurative, fondi pensione e altre istituzioni finanziarie - ammontava all'1,2%, facendo registrare un calo di tre punti percentuali rispetto ai livelli di ottobre 2011. A risentirne principalmente sono state le società non finanziarie che hanno registrato un tasso di crescita tendenziale pari a zero, contro un incremento del 5,3% messo a segno nell'ottobre dell'anno scorso. A frenare i prestiti alle imprese ha concorso in misura significativa, come ricorda anche la Banca d'Italia, «il deterioramento delle condizioni di offerta di credito: il rialzo dei tassi bancari attivi, saliti al di sopra di quelli medi dell'area dell'euro, le analisi empiriche e gli indicatori congiunturali, inclusi i sondaggi condotti presso banche e imprese».

La frenata del credito nel 2011 è stata comunque meno intensa per le imprese finanziariamente più solide: ciò suggerisce che le banche hanno tentato di evitare un ulteriore deterioramento dei propri bilanci e di garantire allo stesso tempo supporto alla clientela meritevole. Per Vegas, «la questione principale è in ogni caso quella di avvicinare le imprese di media dimensione, analogamente a quanto avviene negli altri Paesi europei: al 30 marzo di quest'anno le società a capitalizzazione inferiore a 50 milioni di euro rappresentavano soltanto il 29% delle quotate in Italia, a fronte del 68% in Germania e del 53% in Francia e Regno Unito».

La crisi delle finanze pubbliche e la contrazione della crescita si sono naturalmente ripercosse sul tenore di vita dei cittadini: «La percentuale di famiglie a rischio di povertà ed esclusione sociale - ha precisato ancora Vegas - continua ad essere più elevata di quella di altre economie avanzate. Il potere di acquisto è diminuito nel 2011 dello 0,5% e la propensione al risparmio si è portata al 12%, il valore più basso dal 1995». La compressione del risparmio ha colpito prevalentemente le famiglie appartenenti alla classe media e ha allargato la forbice fra ricchi e poveri. Il presidente della Consob mette sul banco degli imputati soprattutto «le politiche inefficaci» adottate sin qui e sottolinea come sia arrivato in Italia «il momento di affiancare alle manovre di risanamento scelte che possano garantire una crescita stabile». La sfida più importante è però un'altra: come far ritrovare al Paese quella fiducia che ha smarrito ormai da troppo tempo. Fiducia che per Vegas si può riacquistare «se saremo in grado di adottare regole semplici e stabili».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Riforme e mercati IL CONTROLLO DEI COSTI

Bocciata l'intesa sugli statali

Corte conti: valutazione del merito a rischio - Patroni Griffi: nessun disaccordo PICCOLI MIGLIORAMENTI La stretta ha ridotto spesa e dipendenti ma rimangono numeri critici come quelli dei permessi sindacali: 151 milioni di costi annui

Gianni Trovati

MILANO

L'intesa sul pubblico impiego firmata il 4 maggio scorso da Governo, enti territoriali e sindacati non piace alla Corte dei conti, che vi vede una «rimessa in discussione del percorso avviato verso un sistema di valutazione delle performance» dei dipendenti e lancia quindi l'allarme su «una possibile permanenza delle criticità» che fino a oggi hanno caratterizzato la contrattazione. Nega ogni disaccordo, però, il ministro della Funzione pubblica Filippo Patroni Griffi, secondo il quale le «perplexità» della Corte sui meccanismi attuali del lavoro nel settore pubblico «sono le stesse che ci inducono a intervenire: premiare i migliori e aumentare la produttività sono le nostre priorità - conclude il ministro -. Bisogna metterle in pratica».

Nella relazione 2012 sul costo del lavoro pubblico, insomma, la Corte dei conti entra nel pieno dell'attualità, e mette sotto esame il progetto di riforma che nei prossimi giorni dovrebbe approdare sotto forma di disegno di legge governativo (almeno in parte sarà una legge delega) sul tavolo del Consiglio dei ministri. Tra gli snodi dell'intesa c'è il «superamento» di alcuni capitoli chiave della riforma Brunetta, come le tre fasce di merito che avrebbero dovuto modulare la parte variabile della retribuzione del personale pubblico, la riduzione a quattro dei comparti di contrattazione e il nuovo assetto dei poteri dirigenziali. Un'impostazione, questa, che ha acceso le critiche dell'ex ministro della Pubblica amministrazione Renato Brunetta (si veda l'intervista pubblicata sul Sole-24 Ore del 12 maggio), e che potrebbe quindi andare a incidere sui rapporti fra Governo e Pdl, già "agitati" dal risultato elettorale del primo turno delle amministrative. Dal canto suo Patroni Griffi, l'attuale inquilino di Palazzo Vidoni, sottolinea gli elementi di accordo con l'analisi dei magistrati contabili, e spiega che il maquillage in arrivo serve proprio a far partire produttività e meritocrazia oggi incagliati da «rigidità» di applicazione oltre che dal congelamento delle dinamiche salariali.

In effetti, anche la relazione della Corte sottolinea «la complessità della normativa» attuale, testimoniata dal fiorire di circolari interpretative e da un'attività di consulenza continua da parte delle sezioni regionali della magistratura contabile. Ad alimentare l'allarme rilanciato ieri, comunque, c'è il fatto che la raffica di tagliole che sono piovute sul pubblico impiego dal 2010 a oggi hanno sì frenato la spesa, ma hanno anche colpito la «quantità e qualità dei servizi erogati». I tagli lineari agli organici, riflette la Corte, «obbligano le amministrazioni a una continua revisione degli assetti organizzativi», il che «impedisce il consolidamento di procedure, competenze e professionalità». Dall'altro lato lo stop alla crescita salariale ha nei fatti congelato anche i meccanismi di attribuzione degli incentivi, relegando nell'ambito degli interventi futuribili il ruolo del salario accessorio come motore per «il recupero di efficienza» delle amministrazioni.

La stretta ha comunque ridotto dipendenti e spesa (nel rapporto fra spesa di personale e Pil solo la Germania fa meglio di noi), anche se rimangono numeri critici come quelli dei permessi sindacali, che costano ancora 151 milioni all'anno.

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I RILIEVI DELLA CORTE

Perplexità su intesa statali

«Suscita perplexità» l'intesa di maggio fra Governo, enti locali e sindacati sulla riforma del lavoro statale «nella parte in cui rimette in discussione il percorso già avviato» sulla «valutazione della performance» delle Pa

Nodo produttività

Il blocco della crescita delle retribuzioni complessive e della contrattazione collettiva nazionale hanno comportato il rinvio delle norme più significative in materia di valutazione del merito

Tagli lineari, servizi peggiori

I reiterati tagli lineari agli organici obbligano le amministrazioni ad una continua attività di revisione degli assetti organizzativi che impedisce il consolidamento di procedure, competenze e professionalità

Settori nel mirino. Gli assessori: la stretta abbasserà il livello di servizio

Verso la riduzione del fondo sanità Le Regioni contro il Governo

Maurizio Caprino

MILANO

Continua il braccio di ferro Governo-Regioni sui tagli alla sanità. Ieri, con la sostanziale conferma che a Roma si prepara un'ulteriore diminuzione della spesa di 1,2-1,5 miliardi per quest'anno, gli assessori di Lombardia ed Emilia-Romagna (Regioni all'avanguardia sia per servizi sia per riduzione dei costi) hanno opposto un netto rifiuto. Il confronto è avvenuto a Milano, all'Healthcare Summit organizzato dal Sole-24 Ore. Il fronte politico è stato il più caldo del convegno: tra i tecnici che vi hanno partecipato, c'era prudenza, sia sui tagli sia sul sistema di franchigia (si veda Il Sole 24 Ore del 12 maggio) allo studio per sostituire i ticket.

Per il ministero c'era il capo dipartimento Programmazione e ordinamento del Servizio sanitario nazionale, Filippo Palumbo. Da lui non è venuta alcuna smentita sui tagli 2012, ma la richiesta alle Regioni di rimettersi immediatamente al tavolo per il Patto della salute, che avrebbe dovuto attuare entro il mese scorso la manovra economica dell'estate 2011 e poi è slittato. Ora si parla di ottobre, ma al ministero vogliono accelerare.

«Sarebbe paradossale riaprire il tavolo ora - ha risposto Carlo Lusenti, assessore alla Sanità dell'Emilia-Romagna -. Il tavolo si era arenato per la posizione unanime delle Regioni: dopo le manovre 2010 e 2011 e il decreto Salva Italia c'è un quadro di insostenibilità».

L'assessore lombardo, Luciano Bresciani, ha aggiunto: «La riduzione degli investimenti obbliga a una revisione dei costi di produzione, oltre agli sforzi già fatti per chiudere in pareggio il bilancio sanitario lombardo da otto anni».

La conclusione di entrambi gli assessori è che il problema diventa solo politico: il Governo deve chiarire dove vuol far arrivare la sanità. Stabilito questo, si tratta solo di utilizzare gli strumenti tecnici necessari, che le Regioni hanno già. Ma stringere ancora significa costringere quelle che hanno i conti in ordine ad abbassare i livelli del servizio.

Ciò preoccupa anche Farmindustria, il cui presidente Massimo Scaccabarozzi ricorda che la parte farmaceutica della spesa sanitaria è già sotto controllo e fa presente il rischio di delocalizzazione: «Sarebbe anche un danno per l'export: il 60% della produzione farmaceutica italiana va all'estero. I tagli italiani abbassano la domanda e le aziende investono dove ci sono mercato e condizioni stabili».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Confindustria. La presidente: «Spero che la svolta sia davvero a portata di mano»

Marcegaglia: ridare fiducia con tagli alla spesa e crescita

PRIORITÀ AL SUD «È importante fare in modo che la cultura della legalità continui a essere presente». Bene la riprogrammazione dei fondi Ue

Nicoletta Picchio

ROMA

Puntare alla crescita. Fare scelte che accanto all'austerità e al rigore possano rilanciare lo sviluppo e l'occupazione. Emma Marcegaglia continua il pressing nei confronti del Governo, perché affronti la crisi economica con l'obiettivo di aumentare il Pil e l'occupazione. «Bisogna ridare speranza alla gente, lavorare per la crescita e per il rilancio dell'economia di questo paese, dando segnali specialmente al Sud», ha detto la presidente di Confindustria, ieri a Caltanissetta, partecipando alla premiazione del concorso bandito dalla Camera di Commercio nissena, di cui è presidente Antonello Montante, dal titolo "Disegna la legalità" e destinato agli studenti di 130 scuole elementari della Sicilia (si veda l'articolo a pag. 44).

Rispetto della legalità e lotta alla criminalità organizzata sono state una delle missioni prioritarie della Confindustria dell'era Marcegaglia, che ha istituito una delega ad hoc per i rapporti con le istituzioni destinate al controllo del territorio, affidata proprio a Montante, riconfermato nel suo ruolo anche dal prossimo presidente, Giorgio Squinzi (sarà nominato il 23 maggio).

«La legalità è importante dal punto di vista etico, sociale ma soprattutto economico», ha sottolineato la presidente degli industriali. «È importante fare passi avanti, fare in modo che la cultura della legalità sia diffusa e continui ad essere presente», ha aggiunto, ricordando che Confindustria, con il codice etico varato l'anno scorso, ha preso la decisione di espellere tutti gli imprenditori che abbiano legami con la mafia, «dando un forte segnale di cambiamento».

Proprio la crisi economica e la mancanza di liquidità in cui si trovano le aziende è un rischio in più nei confronti delle infiltrazioni criminali. «Spero che veramente la svolta sia a portata di mano», ha detto la Marcegaglia, riprendendo le parole pronunciate dal presidente del Consiglio, Mario Monti, e dichiarandosi d'accordo con l'ad di Fiat, Sergio Marchionne, che dal Salone di Torino, domenica, ha incalzato il Governo sulla crescita.

Anche perché la necessità di cambiare strategia sta venendo fuori dalle elezioni di questi giorni: «Ci sono segnali inequivocabili che non solo la Grecia, la Francia, l'Italia, ma anche la Germania stiano dicendo basta con l'austerità. Bisogna rimettere al centro la crescita e l'occupazione. Sono queste le cose che contano, altrimenti c'è il rischio che si alimentino tensioni sociali».

Al vertice europeo del 23 maggio la presidente di Confindustria si attende decisioni concrete a livello Ue. Ma i singoli Governi devono rimboccarsi le maniche: serve un contenimento della spesa pubblica, per trovare risorse per tagliare le tasse su imprese e lavoratori e ridare una spinta agli investimenti, specie in infrastrutture. Occorre dare una risposta al problema di liquidità delle imprese, soffocate dal credit crunch.

Il Governo ha annunciato a breve un decreto sui pagamenti della Pa e sulla compensazione debiti-crediti: «Dare aiuto agli imprenditori che in questo momento non riescono ad ottenere credito dalle banche è la cosa migliore da fare», ha detto la Marcegaglia. E di fronte al proseguire di suicidi tra gli imprenditori, la sua risposta è che «per porre fine a queste vicende bisogna passare ai fatti, non bastano le parole. Bisogna ridare speranza alla gente».

Al Sud la crisi si è sentita in modo importante. Proprio Montante ieri ha sottolineato le 11mila partite Iva che sono state chiuse in Sicilia: «Le aziende chiudono in tutto il Paese, ma la Sicilia accusa un colpo più forte. Per questo - ha aggiunto - chiedo alla Regione siciliana di concentrarsi sul piano industriale per attrarre urgentemente interessi dall'esterno».

Bene quindi, specie in questa fase, la decisione del Governo di riprogrammare le risorse destinate al Mezzogiorno: «Il piano per il Sud sblocca fondi che rischiamo di perdere, in parte li mette sulla scuola e

sulle imprese, è un primo passo, bisogna continuare così».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Pressing sulla politica. Per la presidente di Confindustria, Emma Marcegaglia (in foto), «bisogna rimettere al centro la crescita e l'occupazione altrimenti c'è il rischio di tensioni sociali»

Riforme e mercati GLI INTERVENTI DEL GOVERNO

Equitalia, taglio dell'aggio dal 9 al 7%

L'Economia studia la riduzione dei costi della riscossione - In arrivo i decreti sui crediti Pa delle imprese FASE TRANSITORIA Una misura tampone in attesa dell'attuazione della mini-riforma del sistema introdotta con il decreto Salva-Italia

Marco Mobili

ROMA

Ridurre il costo della riscossione senza aspettare la piena attuazione del Salva-Italia. Una misura tampone che consenta di allentare la tensione sociale che in questi giorni si è concentrata su Equitalia, l'agente pubblico della riscossione. Ci starebbe lavorando l'Economia. A via XX Settembre i tecnici stanno valutando l'ipotesi di tagliare da subito l'aggio di almeno due punti percentuali, facendolo scendere così dall'attuale 9 al 7 per cento.

I dettagli dell'operazione sono ancora tutti allo studio, ma si cercherà di metterli a punto nelle prossime ore, in modo tale che possa essere lo stesso premier, Mario Monti, nelle vesti di ministro dell'Economia e delle Finanze, ad annunciare gli interventi adottati dal Governo sul fronte della riscossione. E questo quando, giovedì prossimo, andrà a far visita all'agenzia delle Entrate per manifestare agli uomini del Fisco, oggi oggetto di aggressioni e atti di intimidazione, tutto il sostegno dell'Esecutivo. In quell'occasione sarà lo stesso Monti ad annunciare la firma e a illustrare i decreti con cui saranno rese operative la certificazione dei crediti con la pubblica amministrazione e la compensazione dei crediti commerciali con le somme iscritte a ruolo (ai quali si aggiunge il Dm Sviluppo sull'accesso al fondo di garanzia). Per le imprese, dunque, ancora 48 di attesa ore per conoscere le modalità con cui poter recuperare in tempi rapidi i crediti con enti locali, regioni e strutture sanitarie.

Il taglio di due punti dell'aggio, cioè del costo che il cittadino paga all'agente della riscossione, non sarà certo risolutivo. Ma potrebbe rappresentare un primo passo per contrastare quell'effetto moltiplicatore che i contribuenti stanno subendo, senza alcuna difesa, sugli importi delle cartelle esattoriali. Occorre ricordare, infatti, che oggi Equitalia per farsi ripagare del servizio di riscossione si fa corrispondere su ogni cartella emessa un aggio del 9% della somma iscritta a ruolo. Insieme a questo importo l'agente pretende il pagamento del rimborso delle spese fisse. Il costo dell'aggio è ripartito, ma solo nei primi 60 giorni, tra contribuente ed ente creditore. Infatti, se il contribuente onora la cartella esattoriale nei 60 giorni successivi al ricevimento del documento il costo del servizio di riscossione è fissato nel 4,65% e il restante 4,35% è a carico dell'ente creditore (Stato, comuni, enti ecc.).

Il taglio del 2% dell'aggio allo studio dell'Economia è una possibilità comunque contemplata nell'attuale disciplina della riscossione e che aspetta di essere definitivamente archiviata quando si darà piena attuazione al decreto Salva-Italia. Decreto che fissa un principio di equità: il costo della riscossione per i contribuenti non dovrà essere superiore a quello sostenuto fino all'entrata in vigore del decreto Salva-Italia ovvero fino alla sua attuazione.

Le attuali remunerazioni (aggio) e rimborsi (costi fissi) saranno radicalmente rivisitati. In primo luogo, l'aggio sarà calcolato annualmente in misura percentuale delle somme iscritte a ruolo riscosse e dei relativi interessi di mora (oggi del 5%). Questa misura percentuale dovrà essere fissata con un decreto dell'Economia che seguirà tre precisi parametri: i carichi annui affidati all'agente della riscossione; l'andamento delle riscossioni coattive (ipoteche, ganasce fiscali, pignoramenti presso terzi ecc.); l'efficienza e la riduzione dei costi di gestione di Equitalia. Quanto all'entità del rimborso, anziché essere riferita genericamente alle spese relative alle procedure esecutive, sarà costruita sulla base degli specifici oneri connessi allo svolgimento delle singole procedure. Immutato il regime dell'attribuzione di questa voce: in capo all'ente creditore, nel caso il ruolo sia annullato; in capo al contribuente in tutti gli altri casi.

L'obiettivo della manovra di Natale, almeno sulla carta, è abbandonare l'attuale meccanismo dell'aggio - considerato soprattutto dalle imprese una sanzione indiretta - quale percentuale secca sulla somma iscritta a ruolo che prescinde dalle effettive prestazioni dell'agente della riscossione. Il nuovo costo previsto dal Salva-Italia che al più tardi arriverà il 1° gennaio 2014, terrà invece conto di elementi concreti, quali l'andamento della riscossione, gli indicatori di efficienza e di produttività dell'agente stesso e la prestazione effettivamente fornita. Anche in questo caso pagare nei 60 giorni dal ricevimento della cartella vorrà dire vedersi ridurre gli oneri: il contribuente in quel caso verserà soltanto il 51% del nuovo costo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IN ARRIVO

La riduzione degli oneri

In attesa dell'attuazione del decreto Salva-Italia - che cambierà in radice la logica con cui è oggi costruita la remunerazione di Equitalia - è allo studio del ministero dell'Economia un decreto che sfrutterebbe la possibilità, prevista dal regime oggi vigente, di ridurre di due punti percentuali (dal 9 al 7 per cento) gli attuali oneri a carico dei contribuenti sulle somme iscritte a ruolo

La certificazione dei crediti

In arrivo il decreto che permetterà alle imprese di recarsi in banca e ottenere con una procedura semplificata la certificazione del credito commerciale con la Pa. Il meccanismo semplificato, senza ricorso alla carta, prevede due modelli elettronici, uno per la domanda e uno per la risposta. Quest'ultima dovrà arrivare in 60 giorni. A gestire la procedura sarà la Consip

La compensazione

Un apposito decreto sulla compensazione consentirà alle imprese di utilizzare i crediti commerciali maturati con enti locali, regioni e strutture del Servizio sanitario nazionale per pagare, anche parzialmente, somme iscritte a ruolo. Prima bisogna ottenere la certificazione del credito che non dovrà essere prescritto e dovrà essere certo, liquido ed esigibile

Credito. Raggiunta l'intesa per la ristrutturazione del debito per circa un miliardo

Fondazione Mps, accordo con le banche

NEGOZIATO E PROSPETTIVE Ok al rimborso cash per 664 milioni e alla rimodulazione al 2017 di 350 milioni Profumo rassicura i clienti: «La banca è solidissima»

Cesare Peruzzi

FIRENZE

La Fondazione Monte dei Paschi ha raggiunto nella tarda serata di ieri il definitivo accordo con tutte e 12 le banche creditrici (per circa un miliardo). Al via libera di Credit Suisse, Mediobanca e Jp Morgan, arrivato nei giorni scorsi, si è aggiunto anche quello degli undici istituti (tra cui la stessa Mediobanca) rappresentati dal gruppo americano. L'intesa prevede il rimborso cash per una cifra di 664 milioni e la rimodulazione al 2017, prorogabile al 2018, del restante debito di 350 milioni.

La moratoria (standstill), in scadenza domani, che ha permesso all'Ente senese presieduto da Gabriello Mancini di rinegoziare l'esposizione finanziaria senza incappare in questi mesi nelle clausole di garanzia dei creditori legate all'andamento del titolo Montepaschi, sarà allungata fino ai primi di giugno per consentire la firma dei nuovi contratti con tutti i soggetti coinvolti.

Credit Suisse e Mediobanca avevano finanziato, rispettivamente per 300 e 190 milioni, l'acquisto da parte della Fondazione del 49% del prestito Fresh da un miliardo emesso nel 2008 da Banca Mps per reperire una parte dei mezzi necessari a realizzare l'operazione Antonveneta. Il consorzio guidato da Jp Morgan ha invece messo a disposizione una linea di credito da 600 milioni, con cui nel luglio scorso la Fondazione ha partecipato all'aumento di capitale da 2,1 miliardi del gruppo di Rocca Salimbeni, nel tentativo di mantenere almeno il 50,1% dei diritti di voto in assemblea straordinaria.

Il Fresh è finito nel mirino della magistratura di Siena, che sta andagando anche su l'ondata ribassista che in gennaio ha investito le azioni di Banca Mps (ieri +1,33% a 0,2432 euro), mettendo a rischio la tenuta patrimoniale della Fondazione di Siena. Due le ipotesi di reato, in base a quanto dichiarato dalla Procura: l'intralcio all'Autorità di vigilanza (Fresh 2008), in questo caso Bankitalia, a cui venne comunicata la piena computabilità del prestito nel capitale; e l'agiotaggio per l'andamento borsistico di gennaio 2012 (che ha colpito la banca e messo in difficoltà la Fondazione), come registrato dalla Consob che ha inviato le carte ai magistrati.

Nonostante l'impatto mediatico e i contenuti ancora riservati dell'inchiesta, Alessandro Profumo ribadisce la piena fiducia che tutto possa chiarirsi in tempi rapidi. «La banca è solidissima», ha sottolineato ieri il neo presidente del gruppo senese, impegnato a mettere in campo tutta la sua autorevolezza per limitare i danni. L'arrivo del manager genovese e dell'amministratore delegato Fabrizio Viola si sta rivelando la carta giusta. E anche le polemiche legate alla politica locale sembrano destinate a rientrare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dichiarazioni 2012. Una serie di disposizioni impone ai contribuenti il ricalcolo degli anticipi che sono dovuti

Unico complicato dagli acconti

Da subito la stretta sulle società di comodo - Più ampio l'imponibile delle coop

Gian Paolo Tosoni

L'appuntamento con la scadenza del modello Unico per l'anno 2011 è caratterizzato dagli acconti dovuti per l'anno 2012. Sono quattro le ipotesi che richiedono il ricalcolo delle imposte dovute per gli acconti 2012, tenendo conto delle modifiche legislative intervenute nelle varie manovre. È pur vero che in caso di omesso versamento dell'acconto, che si sana automaticamente con il pagamento del saldo, si può rimediare con poca spesa mediante il ravvedimento operoso, corrispondendo la sanzione del 3,75% oltre agli interessi del 2,5% annuo. Tuttavia la procedura non può essere ignorata.

Interesse storico e artistico

È la novità più recente contenuta nell'articolo 2, comma 5, del DI 16/2012 convertito nella legge 44/2012. L'intervento del legislatore su questi immobili ha previsto l'abrogazione del comma 2 dell'articolo 11 della legge 413/91 che prevedeva la determinazione del reddito mediante l'applicazione della minore tra le tariffe d'estimo previste per le abitazioni della zona censuaria nella quale è collocato il fabbricato. La nuova norma prevede invece che in caso di affitto, il reddito imponibile è pari al maggiore importo tra la rendita catastale rivalutata e il 65% del canone di locazione. Ad analoga conclusione si giunge per gli immobili patrimonio, ossia quelli diversi dagli immobili strumentali, posseduti dalle imprese. Questa novità normativa, pur applicandosi a partire dal periodo d'imposta successivo a quello in corso al 31 dicembre 2011, incide già (per espressa previsione del comma 5-septies dell'articolo 4 del DI 16/2012) sugli acconti Irpef e Ires 2012. Quindi i proprietari di questi fabbricati (privati, imprese o enti) devono determinare l'acconto storico sulla base dell'imposta 2011 rideterminata come se le novità fossero già in vigore.

Beni sociali utilizzati dai soci

Il DI 138/11, articolo 2, comma 36 terdecies e successivi, dispone che per i beni concessi in uso dalla società ai soci o familiari dell'imprenditore per un corrispettivo annuo inferiore al valore normale, si genera un reddito diverso per il socio ed i costi non sono deducibili per la società. Si supponga il caso di una società in nome collettivo proprietaria dell'immobile strumentale con sovrastante casa di abitazione in cui risiede il socio. Pur non deducendo la società i costi di conduzione e l'ammortamento della abitazione, se il socio non corrisponde un canone di affitto in linea con quelli correnti di mercato, egli deve imputarsi nel 2012 un reddito diverso pari al valore di mercato del canone di affitto. La norma prevede che nella determinazione degli acconti dovuti per il 2012, si deve assumere il dato storico dell'imposta tenendo conto anche del reddito diverso. Pertanto il socio dopo aver calcolato il saldo Irpef 2011, deve simulare il quadro RN del modello Unico maggiorando l'imponibile del canone figurativo di affitto della abitazione.

Le società di comodo

È un rompicapo. La norma agisce su due livelli; per le società di capitali non operative l'aliquota Ires per il 2012 è al 38%; le società che nei periodi di imposta 2009/2011 dichiarano una perdita fiscale sono considerate di comodo per l'anno 2012 (ipotesi valida anche per le società di persone), fatte salve le cause di disapplicazione. Anche in questo caso gli effetti delle modifiche normative decorrono dagli acconti d'imposta per l'anno 2012 assumendo l'imposta che si sarebbe determinata applicando le nuove regole. Sulle società in perdita la norma si presta a due interpretazioni: per gli acconti la società si considera di comodo già nel 2011 qualora gli esercizi in perdita siano quelli del 2008/2010; oppure si ricalcolano gli acconti in caso di perdita fiscale negli anni 2009/2011. Quindi si calcola l'imposta dovuta sul reddito minimo assumendo comunque i valori dei beni dell'anno 2011. Per le società di persone la rideterminazione dell'acconto ricadrebbe anche sui soci relativamente all'Irpef.

Le cooperative

Il reddito imponibile delle società cooperative è aumentato dal periodo d'imposta successivo a quello in corso al 17 settembre 2011 (DI 138, articolo 2, comma 36 bis). Le nuove percentuali di reddito imponibile applicate all'utile di bilancio sono del 43% (in luogo del 30%) per la generalità delle cooperative, del 68% per le coop di consumo, del 23% per le agricole e del 3% per le cooperative sociali.

Le coop devono determinare l'acconto Ires per il 2012 considerando queste maggiorazioni. Il comma 5 quinquies dell'articolo 4 del DI 16 ha rinviato di un anno le modifiche, ma solo per le banche di credito cooperativo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'intervista

"Addio crescita in Eurolandia ci vorranno anni per ripartire anche se Berlino allenta la stretta"

Roubini: Parigi non potrà cambiare il fiscal compact La Bei sconosciuta Lo sviluppo grazie alla Bei? Esiste dal 1958, ma nessuno se ne è mai accorto L'Italia rischia Se la Grecia lasciasse la moneta unica, l'Italia pagherebbe i costi più alti del contagio

EUGENIO OCCORSIO

ROMA - «Esiste un collegamento diretto fra il fatto che nelle stesse ore in cui Angela Merkel incassava la più pesante sconfitta elettorale dei suoi anni di governo, si diffondeva presso lo stesso esecutivo tedesco l'idea che è possibile che la Grecia sia a fine corsa». Nouriel Roubini è convinto che il momento sia di svolta in Europa: quello che teme è che la situazione si sia talmente avvitata che in nessun caso sia possibile rilanciare decisamente la crescita nel breve termine. Serviranno ancora moltissimi anni perché lo sviluppo europeo riparta. E anche le notizie che arrivano dall'America lo contrariano, anche se per ora non ribassa la sua previsione di un Pil Usa al +2% nel 2012: «È incredibile quello che è successo l'altra sera, e cioè che Jamie Dimon, presidente della JP Morgan, si è permesso di insultare pubblicamente, durante una cena, nientemeno che Paul Volcker nonché il presidente della Fed del Texas, Richard Fisher». Poco prima della nostra telefonata, Roubini aveva postato il seguente tweet: "La balena JP Morgan si unisce al calamaro vampiro Goldman Sachs nell'immensità delle acque profonde dove affondano i mostri finanziari". Insomma non dobbiamo stupirci del lunedì nero sui mercati in ogni continente. Restiamo però in Europa, dove lei conferma che ci sono le incertezze maggiori: l'ipotesi di escludere la Grecia serpeggia anche in Germania, ma la Merkel ieri a Berlino ha ripetuto ancora una volta di escludere tale ipotesi.

Che cosa dobbiamo aspettarci? «Considerate che il risultato elettorale in Germania è stato almeno in parte provocato da fattori regionali e dalla popolarità di alcuni leader locali. Non parlerei insomma di rivolta generalizzata dell'elettorato tedesco contro la Merkel e contro la sua politica europea. Ma sta di fatto che perfino in Germania comincia a serpeggiare una certa austerity fatigue, cioè lo stress provocato dall'andare avanti con tanta ostinazione sulla via del rigore ad ogni costo. Non tutti sono più convinti, insomma, e aumenta anche il numero di quanti sono sottoposti, sempre in Germania, alla bailout fatigue, cioè all'improbabile compito di elaborare le strategie di salvataggio per la Grecia e gli altri in difficoltà. Per questo sempre più politici hanno cominciato a considerare l'uscita della Grecia dall'eurozona come preferibile ad un continuo rifinanziamento di Atene, meno stressante insomma».

Però l'uscita avrà dei costi notevoli anche per Berlino...

«Certo, ma assai inferiori a quelli che pagherebbero i Paesi più deboli, compreso sfortunatamente il vostro. Comunque, vediamo: la Merkel ha ribadito ieri di essere eurofila, tutto è capire cosa significa l'eurofilia per i tedeschi. I quali, parlo dell'elettorato, sono sempre meno disposti ad equipararla con un rigore generalizzato. Per questo l'opposizione cresce. Facciamo l'ipotesi che le elezioni politiche dell'anno prossimo portino in Germania a una "Grande coalizione" fra Spd e Cdu. Oppure ad una coalizione rosso-verde fra la stessa Spd e il partito di Daniel Cohn-Bendit. In ogni caso l'Spd condurrebbe i giochi. Va tenuto presente che l'Spd è perfino più eurofila della Cdu, la differenza è però che interpreta diversamente il bilanciamento fra moral hazard e solidarietà».

Tutta questa eurofilia per la Grecia, e per l'Italia, cosa significa? «Per Atene, che deve negoziare daccapo tutta la sua posizione, e deve farlo senza perdere un momento. Non tutto è perduto.

Oggi probabilmente si saprà se ci saranno nuove elezioni. Se vincerà Syriza (il partito della sinistra radicale di Alexis Tsipras favorevole all'euro ma contrario all'austerità, arrivato secondo il 6 maggio e favorito nei sondaggi se si rivota, ndr), per la Merkel si aprirà l'opportunità di dimostrare la sua eurofilia illuminata: la Germania e la Troika riapriranno il negoziato e cercheranno una serie di compromessi per riaprire gli aiuti ed evitare sia l'uscita disordinata che il fallimento. Tutto questo come dicevamo nella consapevolezza che da

un'uscita dall'euro hanno da perdere la Grecia stessa, la periferia dell'Europa e anche il centro. Se viceversa vinceranno forze contrarie, non ci sarà niente da fare e allora sì che ci sarà da preoccuparsi per l'effetto-contagio. In ogni caso l'importante è agire in fretta perché il quadro si chiarisca». Oggi è anche il giorno del tanto atteso incontro Merkel-Hollande. Il fantasma della Spd dominerà anche lì? «Be', penso che un po' se ne parlerà. Lo scenario probabile secondo me è il seguente. Francia e Germania raggiungeranno un accordo per cui il Fiscal compact viene approvato per motivi di opportunità politica, affiancato però da un Growth compact. Ho però i miei dubbi che le misure inserite in questo secondo trattato, vista la durezza del primo, siano efficaci e capaci di ristabilire una robusta crescita nell'eurozona. Sì, verranno dati un po' di fondi alla Banca europea degli Investimenti, un'istituzione che peraltro esiste dal 1958 senza che nessuno se ne sia mai accorto, forse verrà consentito qualche ritardo nel pareggio dei bilanci, ma non ci saremo ancora. E neanche aiuterà molto il fatto che, come ora si dice, la Germania accetterà un ribasso dei tassi della Bce allo 0,75%. Lei mi chiederà: ma allora? E io le rispondo: sono tutte misure troppo scarse che arrivano per di più troppo tardi».

Foto: ECONOMISTA Nouriel Roubini

IL DOSSIER. Emergenza debito La nuova tempesta finanziaria che rischia di scaturire dalla possibile bancarotta di Atene La sorte dell'euro dipende dalle scelte che la Merkel si sentirà di fare e dagli impegni che sarà indotta a prendere

Lo scenario Dal Partenone alla crisi bancaria spagnola torna lo spettro del contagio di Eurolandia

MAURIZIO RICCI

ALLA fine, la sorte dell'euro dipende da quello che farà Berlino. Tutto, infatti, dicono in coro analisti e commentatori, ruota intorno alle scelte che Angela Merkel si sentirà di fare e dagli impegni che sarà indotta a prendere. Questo vale per le possibilità di una svolta nella politica europea anti-crisi, che la renda più attenta alle esigenze dello sviluppo e meno a quelle dell'austerità. Ma vale anche, nell'immediato, per gli strumenti necessari a tamponare la nuova tempesta finanziaria che rischia di scaturire dalla bancarotta, verso la quale, secondo molti, è inevitabilmente avviata la Grecia, quale che sia l'effettiva volontà di partiti e governi ad Atene. Ieri, a Madrid, il rendimento sui titoli di Stato decennali ha sfondato quota 6,30 per cento, tornando ai livelli dello scorso novembre. Anche quelli italiani sono saliti, oltre il 5,70 per cento, ma il punto di rottura, oggi, in Europa, è in Spagna, in un sistema bancario che non ha ancora assorbito lo scoppio della bolla immobiliare degli anni scorsi e l'impatto che questo ha avuto sul sistema industriale - largamente fondato sull'edilizia - del Paese.

LA CRISI IMMOBILIARE I mercati, infatti, sembrano convinti che neanche l'ultimo tentativo di risanamento delle banche, lanciato dal governo di Madrid (il quarto negli ultimi due anni) sia sufficiente. I 30 miliardi di euro di nuovo capitale richiesti alle banche non basterebbero, infatti, a coprire l'effettiva implosione dei valori immobiliari e, con essi, dei mutui erogati: in buona sostanza, i bilanci delle banche starebbero peggio di quanto ancora appaia. E lo Stato spagnolo, da solo, non ha i soldi per salvare le sue banche.

E' probabile che si giochi su questo fronte la partita dell'euro, se una bancarotta greca avviasse, con un effetto domino, la crisi di altri Paesi, fino a far saltare la moneta unica.

IL DEFAULT MORBIDO In realtà, la bancarotta greca non è affatto scontata e, anche se avvenisse, non è la stessa cosa che si verifichi un default controllato o meno. La prima ipotesi - quella della bancarotta "morbida" viene, anzi, considerata da alcuni la soluzione migliore per Atene: meglio che continuare ad accettare, come hanno sinora voluto i partner europei, una megarecessione da austerità. E l'ipotesi sembra far capolino anche nella posizione di alcuni partiti greci. Di cosa si tratta? Il bilancio greco, se non si considerano gli interessi sul debito, segna, oggi, un disavanzo limitato all'1 per cento del Pil ed è in via di riduzione. Nel momento in cui venisse raggiunto il pareggio, Atene potrebbe pagare stipendi e pensioni, senza aver bisogno di nuovi soldi in prestito. Potrebbe annunciare il default sui debiti in essere, chiedendo di restare nell'euro. Paradossalmente, ad essere colpiti non sarebbero i mercati, visto che gli investitori privati sono stati appena tosati dalla ristrutturazione del debito di due mesi fa, ma le istituzioni europee, Bce, in testa, che da quella ristrutturazione sono stati esentati. E' disposta la Germania ad accettare di assorbire queste perdite, senza chiedere la cacciata della Grecia? Una bancarotta, anche morbida, scatenerebbe, peraltro, i dubbi sui debiti pubblici degli altri Paesi europei. E l'effetto contagio sarebbe enormemente amplificato, nel caso di default non controllato, con uscita di Atene dall'euro.

Di fronte allo spettacolo dei risparmiatori greci, che si vedono, dalla sera alla mattina, i conti correnti in euro, trasformati in dracme che valgono la metà, si scatenerebbe una fuga massiccia di risparmi e capitali verso i Paesi considerati più sicuri, come la Germania. Già oggi, di questa fuga, abbiamo un segnale eloquente sul mercato dei titoli di Stato: al record verso l'alto dei rendimenti dei Bonos spagnoli ha fatto da contraltare, ieri, il record verso il basso dei Bund tedeschi, oggetto di una domanda sempre più massiccia.

LISBONA E DUBLINO Quali sarebbero le prime vittime del contagio? Portogallo e Irlanda, oggi tenute in piedi dagli aiuti europei. Di fatto, però, Lisbona e Dublino sono già tagliate fuori dall'accesso ai mercati e un'ondata speculativa le colpirebbe in misura limitata. Inoltre, gli 800 miliardi di euro del Fondo salva-Stati

sarebbero sufficienti a metterle al riparo. Nonostante l'ottimismo dei funzionari europei, è dubbio, invece, che questi soldi siano sufficienti, se il contagio si allargasse, come è probabile, a Spagna e Italia. Perché sono proprio le banche spagnole (e, subito dopo, quelle italiane, pesantemente esposte verso il Tesoro) il bersaglio verso cui si dirigerebbe l'ondata di panico. Esistono gli strumenti per tamponare anche una crisi spagnola e italiana, a cui l'euro, probabilmente, non potrebbe sopravvivere? La risposta è sì e non include modifiche ai trattati esistenti. La Banca centrale europea dovrebbe annunciare- ed effettuare- corposi acquisti, sul mercato secondario, di titoli italiani e spagnoli.

Contemporaneamente, dovrebbe aprire un rubinetto di liquidità illimitata alle banche dei due paesi, per assicurarne la sopravvivenza. Alla lunga, la Bce rientrerebbe di questi prestiti, come è avvenuto per la Fed negli Usa. Ma l'impegno, anche se temporaneo, sarebbe considerevole. Se la sente, la Merkel, di accettarlo? **SONDAGGI OTTIMISTI** Anche se multinazionali grandi banche stanno approntando piani di emergenza, per far fronte alla possibilità di una fine dell'euro, i sondaggi condotti, ad esempio da Morgan Stanley e Credit Suisse indicano che i grandi investitori sono convinti che, alla fine, la moneta comune resisterà. Pensano, infatti, che la rinuncia all'euro sia un prezzo politico troppo pesante per Berlino. E' possibile che sopravvalutino l'impegno europeo della Germania. **SANTANDER - BBVA - CAIXABANK - BANKIA - POPULAR - SABADELL - BANKITER PER SAPERNE DI PIÙ** <http://epp.eurostat.ec.europa.eu> www.istat.it

Foto: PREMIER L'asta dei bonos di ieri è stata la prima dopo la riforma bancaria varata dal governo di Mariano Rajoy

L'Europa

Eurolandia divisa sulla crescita "Il rigore resta, niente Golden Rule"

I tedeschi contrari a non calcolare gli investimenti nel deficit Il presidente dell'Eurogruppo Juncker: "Faremo di tutto per tenere Atene nell'euro"

ANDREA BONANNI

BRUXELLES - La Grecia ormai a rischio di dover abbandonare l'euro. La Spagna che non riesce a tenere la tabella di marcia del risanamento e che rischia di essere travolta dalla crisi del suo sistema bancario. I ministri finanziari dell'Eurogruppo si sono riuniti ieri ancora una volta sotto il tiro incrociato dei mercati, con le Borse in caduta libera, gli spread in piena risalita e nuovi fattori di vulnerabilità che fanno tornare a planare sull'Europa la paura del contagio. Una minaccia che li obbliga a confermare la strada del rigore per assicurare i mercati, rendendo più ardua la discussione su possibili strumenti per stimolare la crescita. E questo proprio mentre dalla Casa Bianca arriva l'ennesimo invito a «fare di più» per risolvere una crisi che minaccia apertamente anche l'economia americana.

Ieri comunque i ministri hanno gettato un ultimo, disperato salvagente ad Atene. «I membri dell'eurozona hanno una determinazione incrollabile di mantenere la Grecia nell'Unione monetaria. Non immagino neppure che se ne possa andare: è un non senso, è un assurdo, è solo propaganda», ha dichiarato il presidente dell'Eurogruppo Jean-Claude Juncker. Ed ha aggiunto, riferendosi ai "falchi" dell'austerità: «Non mi piace come alcuni minacciano quotidianamente la Grecia, non è questo il modo di trattare amicizie concittadini dell'Unione europea».

Solo poche ore prima, i toni della Germania e dell'Austria erano stati molto pesanti. «Abbiamo già fatto grandi sforzi, il massimo possibile. Non vedo che cosa si sarebbe potuto fare di più in termini di contenuto», aveva dichiarato il ministro tedesco Schauble. E l'austriaca Fekter era stata ancora più minacciosa: «Non si può semplicemente abbandonare la zona euro».

Per farlo, un Paese deve prima uscire dall'Unione europea. In un secondo tempo può negoziare una riadesione, ma guarderemmo due volte prima di riammetterlo». Ma già prima della riunione altri, soprattutto tra i Paesi più esposti, si erano dimostrati molto più preoccupati. «L'uscita della Grecia sarebbe una catastrofe, e aumenterebbe il rischio di contagio», aveva detto il belga Didier Reynders, invocando la concessione di prestiti lunghissimo termine per Atene, «come era stato fatto per la Turchia». Evidentemente, stretti nella morsa di una crisi che si riacutizza, i ministri alla fine hanno deciso di scegliere la linea della solidarietà, anche per scoraggiare nuove speculazioni dei mercati. E Juncker si è perfino spinto a dire: «Se si verificassero situazioni eccezionali, non escluderei a priori che si discuta un allungamento delle scadenze».

Ma, oltre alla Grecia c'è la Spagna, altro fattore di rischio, e per le sue dimensioni ancora più preoccupante. «Chiediamo la cooperazione dell'Eurozona perché il Paese ha fatto tutto quello che doveva fare», dice il nuovo ministro spagnolo Luis De Guindos. Madrid, secondo le stime della commissione, l'anno prossimo avrà un deficit più che doppio rispetto al tetto del 3 per cento che si era impegnata a rispettare. Per di più il governo ha imposto alle sue banche, pericolosamente colpite dalla bolla immobiliare, ricapitalizzazioni per trenta miliardi di euro che non sembrano facilmente reperibili. C'è il rischio che lo Stato debba intervenire peggiorando ancora i suoi conti. Oppure che venga richiesto l'aiuto dell'Efsf, il fondo salva Stati appena costituito. Per discutere questa ennesima crisi, prima dell'incontro dei ministri, si sono ritrovati a colazione il presidente della Bce, Draghi, quello dell'Eurogruppo, Juncker, con Barroso e Van Rompuy. Ma anche sul caso spagnolo si può scommettere che le posizioni dei governi europei sono tutt'altro che convergenti.

Infine c'è la questione crescita: un discorso difficile da portare avanti con debiti nuovamente sotto attacco. Ieri la commissione affari economici del Parlamento europeo ha bocciato un emendamento di Roberto Gualtieri (Pse) che, in nome della cosiddetta Golden Rule, proponeva di non contabilizzare nel calcolo dei deficit due quinti degli investimenti produttivi. La commissione ha invece approvato l'ipotesi di creare

eurobond. Ma su questi temi, le decisioni sono saldamente nelle mani dei governi, e in particolare della cancelliera Merkel, che oggi incontra per la prima volta il neopresidente francese Hollande.

L'agenda ECOFIN Riunione oggi a Bruxelles dell'Ecofin Tra i suoi compiti, sorvegliare la situazione economica resa ancora più instabile dalla situazione greca GOLDEN RULE Monti aveva chiesto una verifica sulla Golden Rule, lo scorporo degli investimenti in ricerca e infrastrutture dai target di bilancio SUMMIT UE Summit Ue il 23 maggio: in questa occasione Monti avrebbe voluto giocare la carta della Golden Rule, che però è stata bocciata ieri G8 DI CAMP DAVID Venerdì 18 maggio Monti arriverà a Camp David per il G8 dei capi di Stato e di governo: a margine anche un suo faccia a faccia con Hollande NEW DEAL 2.0 È il progetto di investimenti infrastrutturali mediante prestiti europei che Hollande presenterà al G8 di Camp David

Foto: COMMISSARIO AFFARI ESTERI Catherine Ashton con una foto dell'Empire State Building illuminato con i colori europei per lo European Day (9 maggio)

Foto: PREMIER DAL NOVEMBRE 2011 Mario Monti, ex rettore della Bocconi e ex commissario europeo alla concorrenza, guida il governo italiano dal 16 novembre 2011

Foto: ALLA BCE DAL NOVEMBRE 2011 Governatore della Banca d'Italia dal 2006 al 2011, Mario Draghi è al vertice della Banca centrale europea dal 1° novembre dell'anno scorso

Foto: ALL'EUROGRUPPO DAL 2005 Jean-Claude Juncker, premier del Lussemburgo da 17 anni, presiede l'Eurogruppo dal 2005. Ha di recente annunciato le dimissioni

Foto: La sede della Bce

Il retroscena

Il piano B di Monti per la ripresa solo alcune spese fuori dal debito

Il premier punta sul Consiglio europeo di giugno. Prestiti Per Atene varare prestiti a lunghissimo termine come avvenne per la Turchia. Sennò rischio contagio. Lasciare l'Ue. La Grecia deve uscire dalla Ue se vuole lasciare l'euro e poi rinegoziare l'ingresso. In questa fase il Professore vuole ritagliarsi il ruolo di "mediatore" tra Berlino e Parigi.

ALBERTO D'ARGENIO

BRUXELLES - «La prima mossa tocca alla Francia di Francois Hollande». Quando il neo presidente francese sarà uscito allo scoperto con la Merkel, Monti giocherà le sue carte per rilanciare la crescita cercando una doppia sponda con Parigi e Berlino.

Ecco il piano che il Professore ha discusso domenica con Passera, Grillie Catricalàe che ieri notte ha preso forma a Bruxelles dove Monti - scortato dai ministri Moavero e Grilli - ha partecipato all'Eurogruppo. Un piano difficile, per certi versi azzardato ma reso ancora più urgente dal nuovo lunedì nero delle Borse e dallo spread tornato sopra quota 420 punti. Ecco perché ora Monti studia «un'azione pragmatica volta a ottenere risultati concreti». Al punto da mettere in conto una serie di compromessi al ribasso sulle sue proposte.

Il conto alla rovescia inizia oggi, quando Hollande, appena insediato, volerà a Berlino per presentare alla Merkel il suo memorandum per la crescita. La Cancelliera ha studiato con i suoi sherpa i punti di convergenza con il nuovo dirimpettaio di Parigi in modo da trasformare il primo faccia a faccia in un successo.

Ma su una questione Hollande e Merkel sbatteranno: la revisione del Fiscal compact. Hollande chiederà di aggiungere al Trattato sul rigore una parte dedicata alla crescita, altrimenti non lo ratificherà. La Merkel - sebbene indebolita dall'ultimo voto - rifiuterà. Ed è qui che l'Italia entrerà in azione: Monti è d'accordo con la Merkel sul fatto che il rigore non si tocca e che riaprire il Fiscal compact porterebbe via tempo e sarebbe controproducente: non è stato firmato dagli inglesi e lavorare sulla crescita senza Londra non avrebbe senso. Semmai di rilancio economico si deve lavorare a 27 con decisioni rapide.

La scommessa italiana è dunque quella di pilotare Eliseo e Cancelliera a un compromesso: appoggiare la Merkel sul Fiskal pact ma portarla ad accettare le richieste più innovative del piano Monti, gradite anche a Hollande: la Golden rule - sfilare gli investimenti pubblici dal calcolo di deficit e debito - e una moratoria sul pagamento dei debiti della pubblica amministrazione con le imprese.

Ma c'è un però, che spinge Monti al pragmatismo. Come spiega un ministro vicino al premier, la Golden rule piace ai paesi mediterranei e alla Francia di Hollande, ma viene bloccata da Germania e Commissione Ue che sul tema hanno ancora «resistenze giuridiche e psicologiche». Anche sulla moratoria dei debiti dello Stato la situazione viene definita «difficile e complicata». Insomma, portare a casa i due provvedimenti per giugno sembra dura. Ecco perché a Palazzo Chigi si studia il piano B in grado di dare comunque una boccata d'ossigeno al Paese. Sulla Golden rule, ad esempio, si potrebbe riformulare la proposta chiedendo di individuare alcune categorie di investimenti capaci di aumentare il tasso di crescita potenziale del Paese, tasso poi da sottrarre da quelli che a Bruxelles chiamano "Obiettivi di medio termine": per l'Italia il pareggio di bilancio entro il 2013. Un modo per investire soldi pubblici sfilare il loro rendimento futuro dall'obiettivo di portare il deficit allo 0,5% entro l'anno prossimo nel momento in cui le previsioni Ue dicono che il traguardo è lontano.

Anche di questo Monti parlerà oggi in una bilaterale con Barroso a margine dell'Ecofin.

Il tempo stringe, il 23 maggio ci sarà un vertice informale dei leader Ue per preparare quello decisivo del 28 giugno. Ma c'è la Grecia a terrorizzare Monti. Il premier ha seguito la crisi di Atene a contatto con il premier uscente Lucas Papademos, un tecnico come lui. Per il Professore bisogna evitare che la Grecia esca dall'euro perché si rischierebbe «un effetto contagio con conseguenze sistemiche in grado di far collassare la moneta unica». In queste ore delicate per Atene Monti non si spinge a dire pubblicamente quello che invece afferma il responsabile Europa del Pd, Sandro Gozi: «Bisogna dare un anno in più alla Grecia per portare a termine gli impegni sul risanamento imposti da Ue, Fmi e Bce. Altrimenti salta tutto».

PER SAPERNE DI PIÙ www.repubblica.it www.governo.it

Foto: Didier Reynders

Foto: Maria Fekter

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Le misure

Welfare, giro di vite sui redditi più alti

Nel mirino anche l'assegno di accompagnamento per gli invalidi Saranno riviste le modalità di calcolo dell'Indicatore della situazione economica (Isee)

ROBERTO PETRINI

ROMA - Il governo è pronto a rivoluzionare il Welfare assistenziale italiano. La bozza del provvedimento è stata esaminata ieri in una riunione tra esponenti del ministero dell'Economia, del Welfare e dei sindacati, Cgil-CislUil. La riforma, che va a toccare uno dei punti più delicati del sistema di assistenza del nostro Paese, verrà attuata sulla base di una delega contenuta nel decreto Salva-Italia. La delega spiega che le finalità sono quelle di «razionalizzare» la spesa socio-assistenziale con lo scopo di ottenere risparmi da redistribuire alle fasce più deboli. In sostanza lo spirito è quello di ridurre le prestazioni a coloro che hanno maggiori redditi e patrimoni e aumentarle a coloro che si trovano in situazioni economicamente peggiori. Continua intanto il lavoro sulolo spending review: oggi il ministro per i Rapporti con il Parlamento Giarda incontra i commissario straordinario Enrico Bondi. La bozza di decreto ministeriale per la riforma del Welfare assistenziale opera su due fronti. Il primo è quello di rivedere le modalità di calcolo dell'Isee, cioè l'Indicatore della situazione economica, che esiste dal 1998 e viene richiesto attualmente per accedere ad una serie di prestazioni di Welfare: asili nido, assistenza domiciliare, diritto allo studio universitario, libri di testo gratuiti, assegni di maternità, assegni per i nuclei familiari con almeno tre figli. Con tutta probabilità il calcolo dell'Isee, che oggi comprende oltre all'imponibile Irpef anche il patrimonio mobiliare e immobiliare, sarà rivisto pesando maggiormente alcuni componenti: conteranno di più le rendite finanziarie, la casa sarà calcolata in base alle nuove pesanti rivalutazioni delle rendite catastali dell'Imu, inoltre all'interno del computo del nuovo Isee confluiranno anche altre entrate del nucleo familiare come le pensioni sociali e gli assegni familiari.

La seconda operazione, forse la più delicata, sarà quella di sottoporre ad una soglia di reddito Isee prestazioni che oggi sono di carattere universale e totalmente indipendenti dal reddito come gli assegni di accompagnamento per gli invalidi. In questo caso sarebbe emersa anche una cifra: sotto i 15 mila euro di reddito Isee gli assegni di invalidità resteranno intatti, sopra ci saranno delle riduzioni proporzionali al reddito. Naturalmente la questione è aperta, la discussione con i sindacati è aperta e non si aspettano forzature. Tuttavia questa sembra l'intenzione del governo.

Anche le prestazioni tradizionali alle quali si accede con l'Isee, come l'assegno per i nuclei familiari con almeno tre minori, gli assegni di maternità per madri prive di copertura assicurativa, l'erogazione delle borse di studio, la tariffa sociale dell'energia elettrica, cambieranno regime. Secondo le indiscrezioni emerse ieri ciascuna prestazione dovrebbe essere sottoposta ad una nuova soglia Isee che permetterà ad alcuni di continuare ad accedere gratuitamente al servizio ed altri invece a pagare una sorta di ticket. La riforma, sulla quale dovranno pronunciarsi i sindacati e presumibilmente anche le forze politiche, sembrerebbe in sintonia con la linea annunciata dal ministro per la Salute, Renato Balduzzi, che sta studiando la revisione dell'intero sistema dei ticket sanitari (medicinali, specialistica, pronto soccorso) ricorrendo ad un sistema di franchigie e conti individuali. L'obiettivo è comunque lo stesso, cioè di far pagare di più le prestazioni in relazione al reddito. PER SAPERNE DI PIÙ www.tesoro.it www.cortedeiconti.it

Consob: anche Poste e Ferrovie in Borsa

Vegas: "Nuove regole sulla finanza". Nel mirino banche e agenzie di rating Le medie imprese potranno quotarsi a prezzi calmierati e con procedure accelerate
VITTORIA PULEDDA

MILANO - «Stiamo vivendo un annus horribilis» ed ora «siamo arrivati a un bivio: le politiche sin qui adottate si sono rivelate inefficaci», è il momento di «affiancare alle manovre di risanamento quelle scelte che possano garantire una crescita stabile». Giuseppe Vegas parla come ormai di consueto dal podio di Palazzo Mezzanotte. Il presidente della Consob nella sua Relazione annuale fa il punto sui mercati alla presenza del presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, del governatore della Banca d'Italia, Ignazio Visco, e del tradizionale parterre istituzionale e finanziario del Paese, al gran completo.

Vegas dedica alcuni passaggichiave al mercato italiano. Una piazza finanziaria costituita dal «modesto sviluppo del mercato domestico dei capitali» caratterizzata da un listino che «vede la prevalenza del settore finanziario» e che denuncia un «insufficiente numero di nuove quotazioni, solo cinque nel corso degli ultimi tre anni». Per questo Vegas rilancia, auspicando che approdino in Borsa «quelle imprese pubbliche che operano secondo logiche di profitto»: il chiaro riferimento è a Poste e Ferrovie. Ma non basta, il presidente parla anche di un «percorso agevolato» per chi voglia quotarsi, soprattutto nel segmento delle medie imprese, con «una serie di obblighi ridotti, per un periodo di tempo limitato, e con costi di quotazione calmierati». Il presidente della Consob chiede anche la «revisione del Testo unico della finanza e del Codice civile», sottolineando la necessità di ripartire con maggiore chiarezza «le competenze di vigilanza sulla base della finalità dei controlli». Ea tal proposito Vegas ricorda che la Commissione ha svolto «ispezioni mirate» presso gli intermediari finanziari comprese le grandi banche - per assicurare il rispetto della Mifid (la direttiva che tutela i piccoli risparmiatori) a seguito delle quali «ha evidenziato ai soggetti controllati e in particolare agli otto principali intermediari bancari la necessità di rivedere le strategie commerciali e le procedure interne per assicurare una corretta prestazione dei servizi di investimento». E' un presidente della Consob molto rivolto alle grandi tematiche macro-economiche, piuttosto che agli aspetti "micro" e di controllore del mercato (e per questo oggetto di qualche critica, ad esempio da parte delle associazioni di consumatori). La prima "vera" Relazione di Giuseppe Vegas, perché lo scorso anno il presidente aveva fatto staffetta con il predecessore Lamberto Cardia, ha illustrato un'attività che solo per quattro mesi era stata di sua competenza. Stavolta Vegas parte dall'inizio e sceglie dove puntare l'attenzione. Gli echi del disastro di Jp Morgan (mai citata apertamente) si leggono chiari nei passaggi in cui Vegas lamenta il fatto che «il sistema finanziario ha in parte derogato» alla funzione chiave di «canalizzare il risparmio verso l'economia reale e lo sviluppo», con un'innovazione finanziaria troppo spesso portatrice di storture e problemi. Non a caso Vegas chiede che legislatori e autorità non abbiano «remore intellettuali ad opporre semplicemente divieti» se serve. E cita i casi forse più problematici: i Cds "nudi" (senza posizioni sottostanti da coprire), i derivati over the counter, ma anche i più innocui Etf, i fondi che replicano gli indici (con il passare del tempo trasformati in «prodotti complessi, portatori di nuovi rischi di liquidità e di controparte»). O la denuncia delle agenzie di rating, di cui sarebbe «opportuno circoscrivere il valore regolamentare».

Foto: Giorgio Napolitano con Giuseppe Vegas

Pignoramenti senza fine addio casa per 44 mila moratoria, stop a luglio

E nel 2012 si dimezza la domanda di mutui Scade a luglio l'accordo che ha permesso il rinvio del pagamento delle rate

ROSA SERRANO

ROMA - Pignoramenti immobiliari in costante, drammatica crescita in Italia. Se 37 mila 472 famiglie avevano perso la casa nel 2010, nel 2011 il doloroso destino si è abbattuto su altre 44 mila e 27. E le cose sarebbero andate addirittura peggio senza l'accordo salvafamiglie fra Abi e associazioni consumatori. Il paracadute ha scongiurato il pignoramento per migliaia di altre persone colpite da eventi traumatici come la perdita del lavoro o la cassa integrazione, che ne hanno ridotto la capacità di rimborso del mutuo. Queste persone hanno sospeso - per un anno - il pagamento delle rate. L'ultima moratoria scade alla fine di luglio di quest'anno e difficilmente sarà prorogata.

«Le prospettive reddituali delle famiglie - spiega Luca Dondi, responsabile settore immobiliare di Nomisma - non sono certamente positive e il sistema bancario, che finora ha riconosciuto una serie di moratorie, non potrà certamente rimandare sine die il momento del pagamento delle rate».

Ma pochi numeri sono sufficienti per confermare l'attuale momento di difficoltà economica delle famiglie: il numero delle richieste di sospensione del pagamento delle rate è passato dalle 55 mila di fine novembre 2011 alle oltre 60 mila attuali, con un debito residuo di circa 7,5 miliardi.

La contrazione della capacità reddituale delle famiglie è confermata dai dati Crif, secondo cui le richieste di mutuo nel primo trimestre di quest'anno sono calate del 48%, mentre Assofin segnala nel primo bimestre 2012 una vera e propria emorragia di operazioni di finanziamento concluse con un secco meno 58,5%.

Il dimezzamento dei finanziamenti immobiliari è anche l'effetto dell'inasprimento dei criteri di concessione del credito da parte delle banche che ha colpito, in particolare, i mutuatari con reddito mediobasso. A questo fattore bisogna poi aggiungere il forte aumento dello spread. L'applicazione da parte delle banche di spread elevati, di fatto, vanifica fortemente le riduzioni dell'Euribor. Basti pensare che - rispetto al 7 ottobre 2011 quando l'Euribor a un mese quotava 1,36% - venerdì scorso il valore si è posizionato sullo 0,40% (- 0,96%) e l'Euribor a 3 mesi è passato nello stesso periodo dall'1,57% allo 0,69% (- 0,88%). Al contrario, dati elaborati da MutuiOnline propongono questo scenario: i ricarichi applicati dalle banche per i mutui a tasso variabile sono mediamente passati dall'1,43% del primo semestre 2011 al 3,57% del primo bimestre di quest'anno. «Il calcolo rigoroso dei tassi di interesse - segnala Dondi - rappresenta uno degli strumenti preferiti dagli istituti per alleggerire i propri costi. In altre parole, si trasferiscono sulla potenziale clientela l'onerosità dei costi di approvvigionamento a mediolungo termine». G. BIPIEMME - WE BANK - BANCA CARIGE - CARIPARMA CREDIT AGRICOLE - BNL GRUPPO BNP PARIBAS - ING DIRECT - BANCA CARIGE -

IL PRESIDENTE ANNUNCIA: ISPEZIONI IN OTTO GRANDI BANCHE, DOVRANNO RIVEDERE LE LORO STRATEGIE COMMERCIALI

Vegas: "Lavorare per più imprese in Borsa"

Il numero uno di Consob: facilitare le quotazioni, ma vietare alcuni strumenti finanziari
FRANCESCO MANACORDA MILANO

Per attirare più imprese in Borsa serve «la revisione sia del Testo unico della finanza sia del codice civile» e bisogna eliminare «oneri che gravano sulle quotate senza garantire in cambio particolari tutele per gli investitori», spingendo invece «un più ampio ricorso all'autodisciplina e all'autonomia statutaria». Nel suo incontro annuale con il mercato finanziario il presidente della Consob Giuseppe Vegas - si concentra più sulle cose da fare che non sul bilancio della sua Commissione. Davanti al Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, al Governatore di Bankitalia Ignazio Visco e ad esponenti delle principali società quotate, come i presidenti di Intesa-Sanpaolo e Unicredit Giovanni Bazoli e Giuseppe Vita, o l'amministratore delegato di Fiat Sergio Marchionne, Vegas dà ancora una volta un'impronta assai politica al suo mandato: l'interpretazione è che la Consob debba far crescere il mercato azionario e non solo limitarsi alla sua vigilanza; forse anche per questo nel discorso c'è qualche omissione vistosa, come quella sugli scandali che negli ultimi mesi hanno funestato la galassia quotata Premafin-Fonsai, attirando anche l'attenzione della magistratura su Salvatore Ligresti, ieri seduto in prima fila in Borsa assieme alle figlie. L'obiettivo, dunque, è «operare per spingere le imprese verso il mercato». Per rivedere Tuf e codice civile Vegas si spinge a consigliare «un'apposita commissione... per aggiornare, semplificare e razionalizzare l'intera materia del diritto delle società quotate». Ma «un segnale significativo» per la spinta verso Piazza Affari - dice - «deriverebbe anche dall'approdo in Borsa di quelle imprese pubbliche che operano secondo logiche di profitto», come Poste o Ferrovie. Per quello che riguarda l'azione della Consob nell'anno appena passato, Vegas la sintetizza in semplificazione delle norme, «approccio proattivo» alla crisi dei mercati, privilegiare «la sostanza rispetto alla forma». Anche per questo il presidente rivendica una sana diffidenza verso alcuni aspetti dell'«innovazione finanziaria», che «può essere positiva, ma legislatori e autorità hanno il dovere di evitare che si trasformi in un meccanismo che brucia i risparmi delle famiglie... chiedersi se... rappresentino per i risparmiatori un bene o un male». E nel «secondo caso, non devono avere remore intellettuali a opporre semplicemente divieti alla diffusione di prodotti e pratiche nocive». È questo il caso, dice, dei Credit default swap, cioè gli s t r u m e n t i c h e s i u s a n o p e r scommettere su un eventuale f a l l i m e n t o d i u n e m i t t e n t e, quando non vengano utilizzati per coprirsi da un rischio; oppure del trading di Borsa ad alta velocità, o degli Etf, che in molti casi stanno diventando «prodotti complessi, portatori di nuovi rischi di liquidità e di controparte». Sul fronte della vigilanza da segnalare anche le ispezioni sulle maggiori otto banche italiane alle quali Consob ha evidenziato «la necessità di rivedere le strategie commerciali e le procedure interne per assicurare una corretta prestazione dei servizi di investimento».

I casi BANCHE AVARE Nel 2011 le loro obbligazioni hanno reso in media 40 punti base meno dei Btp ai piccoli investitori. Ai grandi, invece, 60 punti in più
ANALISI IN ROSA Lo scorso anno l'FtseMib ha perso il 26%. ma dei 24 mila studi di analisti più della metà consigliavano di comprare titoli
VIA DAL RISCHIO Le famiglie che investono in azioni, obbligazioni, risparmio gestito e polizze vita sono scese dal 20 al 17% del totale

Foto: Da sinistra Giorgio Napolitano con Giuseppe Vegas (Consob)

Merkel: la linea Ue non cambia

"Nel NordReno-Vestfalia non ero io la candidata". Ma adesso vacilla anche il legame con gli industriali
ALESSANDRO ALVIANI

BERLINO Minimizzare la portata nazionale del voto di domenica. È l'obiettivo con cui Angela Merkel si è presentata ieri alla Konrad-Adenauer-Haus, la sede della Cdu a Berlino, all'indomani del tracollo storico subito dal suo partito alle regionali in NordReno-Vestfalia. «Una sconfitta amara e dolorosa», ammette subito, per poi passare alla controffensiva. «La vittoria della Spd ha chiaramente a che fare con la loro candidata governatrice, con la quale mi congratulo», puntualizza, come a voler smorzare l'entusiasmo dei socialdemocratici, che leggono nel voto un trampolino di lancio per le legislative del 2013. Il risultato nel più popoloso Land tedesco «non tocca il lavoro in Europa», aggiunge. «Sono state elezioni regionali, gli elettori hanno capito che non ero io la candidata», per cui «guardo con molta tranquillità alle prossime elezioni per il Bundestag». Accanto a lei Norbert Röttgen, il candidato che ha raccolto il peggior risultato di sempre della Cdu in NordReno-Vestfalia, segue come impietrito, le labbra serrate che accennano un sorriso imbarazzato quando la cancelliera ricorda che «di sicuro possiamo sfruttare il nostro bacino potenziale di elettori meglio di quanto successo domenica sera». La Merkel lo difende però da quanti, anche nella maggioranza, chiedono le sue dimissioni da ministro dell'Ambiente. L'elezione è stata sì «regionale» e influenzata in modo decisivo dalla grande popolarità della governatrice uscente della Spd Hannelore Kraft (e dalla grande impopolarità di Röttgen). Eppure il voto tocca molto da vicino la Merkel, più nella sua funzione di leader della Cdu che in quella di cancelliera. Per i cristiano-democratici si è trattato dell'undicesima sconfitta di fila. Dall'uscita di scena di Helmut Kohl a oggi i conservatori tedeschi hanno perso 2,2 milioni di elettori, ricordava ieri l'«Handelsblatt» in un'analisi pubblicata in prima pagina accanto a una caricatura della cancelliera in versione «Urlo» di Munch. Merkel, un «gigante dai piedi di argilla», come la definiva la «Faz», è sempre più sola ai vertici della Cdu. Da domenica è uscito di scena l'ennesimo aspirante a prenderne l'eredità alla cancelliera. La sconfitta di Röttgen potrebbe rafforzare l'ala conservatrice del partito, quella che ha mal digerito le aperture della Merkel. Röttgen è un esponente dell'ala più moderna della Cdu, quella che punta a sfondare anche nelle grandi città e guarda a un'eventuale alleanza futura coi Verdi. Neanche il legame con gli industriali è più quello di una volta. La Cdu deve ora «riflettere seriamente con quali temi e quali persone vuole raggiungere meglio in futuro i suoi elettori tradizionali, anche nell'economia», ha scritto in una nota il presidente della Confindustria tedesca, Hans-Peter Keitel. Merkel tira dritto e si prepara a vedere oggi a Berlino il neo presidente francese Hollande. E intanto alla Konrad-Adenauer-Haus accoglie con un sorrisetto beffardo la domanda che molti, qui, si pongono: sarà Hannelore Kraft la sua sfidante nel 2013? Risposta fulminante: «Non spetta a me deciderlo».

ha detto

La batosta

Domenica è stata una giornata amara abbiamo incassato una sconfitta dolorosa Siamo tutti tristi

Bruxelles

Il mio lavoro in Europa non è toccato da questo voto Non ci saranno conseguenze

Politiche comunitarie

Crescita e disciplina di bilancio non sono in contraddizione Vedremo insieme le prospettive

La Grecia

È meglio se resta nell'Eurozona Ma la solidarietà finisce se Atene non rispetterà gli impegni

Foto: Il giorno dopo la sconfitta nel NordReno-Vestfalia la cancelliera visita la scuola europea di Berlino, accolta dalla banda degli studenti

Retrosceca

I capi della Spd lanciano la sfida alla cancelliera "Eurobond e Tobin Tax"

Oggi il programma, molti punti in comune con Parigi Fondi strutturali europei per la crescita e l'occupazione IL VOTO AL BUNDESTAG La tassa sulle transazioni finanziarie decisiva per il via libera al Fiscal compact TRIUMVIRATO Gabriel, Steinmeier e Steinbrück si giocano il ruolo di candidato alle politiche. Ma spunta la Kraft FINANZA NEL MIRINO Proposte garanzie europee per i debiti dei Paesi più deboli e misure anti-speculazioni VERSO IL 2013 Per i socialdemocratici la vittoria in NordReno-Vestfalia è un [A. ALV.]

BERLINO La strada per uscire dalla crisi: crescita e occupazione in Europa». Basta leggere il titolo della conferenza stampa convocata per stamattina alle 9 a Berlino dai vertici del partito socialdemocratico tedesco per capire che la Spd, rinvigorita dal successo in NordReno-Vestfalia, vuole ora a mettere sotto pressione Angela Merkel. Il leader nazionale Sigmar Gabriel, il capogruppo al Bundestag Frank-Walter Steinmeier e l'ex ministro delle Finanze Peer Steinbrück lanceranno le loro proposte per guidare l'Europa fuori dalla crisi. Proposte riassunte in un documento anticipato dalla «Süddeutsche Zeitung»: il lancio di un programma europeo contro la disoccupazione giovanile, l'impiego dei fondi strutturali Ue per programmi finalizzati a crescita e occupazione, il richiamo delle banche a maggiori responsabilità in caso di speculazioni sbagliate. E ancora: un fondo europeo di investimenti, un'agenzia di rating comunitaria, un'autorità di vigilanza europea sulle banche, una netta separazione tra banche attive nel retail e banche d'investimento e infine un fondo europeo per l'estinzione dei debiti, in base al quale tutti gli Stati garantirebbero per un altro membro, se le sue passività superano il 60% del Pil, a patto che il Paese in questione si impegni a tagliare i debiti. La Spd chiede poi investimenti per la crescita, che non andrebbero finanziati con nuovi debiti, bensì con una tassa sulle transazioni finanziarie. Per i socialdemocratici la Tobin tax è una condizione imprescindibile per votare a favore del fiscal compact al Bundestag, dove la Merkel è legata al loro sì, in quanto ha bisogno di una maggioranza dei due terzi. Non è un caso che questa ricetta venga presentata stamattina: solo poche ore dopo, alle 18 e 30, la cancelliera incontra a Berlino per la prima volta François Hollande. La Spd cerca simbolicamente di creare un «ponte» programmatico col neo presidente francese, col quale ha tra l'altro discusso le sue proposte. I socialdemocratici interpretano il trionfo in NordReno-Vestfalia come un segnale in vista delle legislative del 2013: nonostante la frammentazione del panorama politico, Spd e Verdi possono ancora vincere insieme. Nell'euforia del momento molti dimenticano però che il risultato della Kraft - 39,1% - è superiore di 13 punti percentuali rispetto a quello attribuito nei sondaggi alla Spd nazionale. Inoltre la vittoria di Frau Kraft ha uno scomodo effetto collaterale: riaccende la discussione su chi sarà il candidato cancelliere della Spd nel 2013. Finora la partita si è giocata a tre: Gabriel, Steinmeier e Steinbrück. Il primo è più favorevole a cercare lo scontro aperto con Merkel, gli altri due sono più «moderati». Il problema: nessuno dei tre ha mai vinto un'elezione. Chi ci è riuscita - e alla grande - è invece Hannelore Kraft, che però non vuole trasferirsi a Berlino. Almeno per ora. «Sono certo che resterà in NordReno-Vestfalia, ma adesso è diventata molto potente nella Spd nazionale: sarà lei il kingmaker del candidato cancelliere», ci spiega Klaus Schubert, politologo dell'università di Münster. Anche perché, aggiunge Schubert, Frau Kraft è riuscita a trasmettere un messaggio che la Spd tenterà di replicare in vista del voto del 2013: non ci si può limitare a chiedere soltanto di risparmiare, ma bisogna infondere fiducia agli elettori, indicando una strada per il futuro e proponendo investimenti per la crescita.

39%

nel NordReno I risultati della Spd (Socialdemocratici) nel Land più popoloso della Germania (17,8 milioni di abitanti su una popolazione di 80,5) rendono possibile una coalizione con i Verdi (che hanno ottenuto il 12%) per il governo regionale. Questa alleanza però è difficilmente ripetibile a livello federale

26%

in Germania Gli ultimi sondaggi danno la Spd, che nel governo federale è all'opposizione, molto più indietro. L'ipotesi più discussa per il futuro governo nazionale è quella di un «semaforo» con i rossi della Spd, i Verdi e

i liberali. Che però dovrebbero rompere l'alleanza con la Cdu della Merkel

Foto: Vincente

Foto: La presidente del NordReno Vestfalia Hannelore Kraft ha portato l'Spd al trionfo nelle elezioni di domenica Molti la vedono come prossima cancelliera ma lei ieri ha smentito «Resto qui»

il caso

Quei 4500 posti fantasma occupati da lavoratori in permesso sindacaleLA CORTE DEI CONTI «Come se un dipendente su 550 non lavorasse mai» Il costo per lo Stato: 151 milioni
FRANCESCO SEMPRINI

ROMA Centocinquantuno milioni di euro all'anno. Tanto è il costo per l'erario delle cosiddette «prerogative sindacali» dei lavoratori statali. A scriverlo è la Corte dei conti nella relazione annuale sul costo del lavoro pubblico e sull'efficienza della burocrazia italiana. Dal dossier emerge che «la fruizione dei diversi istituti, tra aspettative retribuite, permessi, permessi cumulabili e distacchi, relativamente al 2010 può essere stimata come l'assenza dal servizio per un intero anno lavorativo di 4.569 unità di personale». Se si considera che i dipendenti statali sono in tutto poco meno di 3,5 milioni si tratta di un dipendente ogni 550 in servizio. Questo è solo uno degli aspetti su cui la Corte si sofferma assieme alla pronunciata e prolungata flessione del numero di dipendenti con contratto a tempo indeterminato che, al termine del 2010, ha registrato un calo su base annuale dell'1,9%, esattamente come quello di fine 2009. La magistratura contabile invita così a riflettere sui «reiterati tagli lineari agli organici, perché obbligano le amministrazioni ad una continua attività di revisione degli assetti organizzativi che impedisce il consolidamento di procedure, competenze e professionalità con inevitabili, negativi riflessi sulla quantità e qualità dei servizi erogati». «Forti scoperture» degli organici sono riportate per forze armate e corpi di polizia, vigili del fuoco, prefetti, diplomatici, magistrati e docenti universitari. In calo per la prima volta dalla privatizzazione del pubblico impiego il costo del personale, che si attesta su un valore di 152,2 miliardi di euro, ovvero l'1,5% in meno rispetto al 2009. Nel periodo tra il 2005 e il 2011 il divario tra retribuzioni del settore pubblico e quelle del privato ha registrato un abbattimento, passando da dall'8% al 2,6 per cento. E il trend è destinato a proseguire a causa del blocco della contrattazione collettiva per i soli dipendenti pubblici fino a tutto il 2014. La tendenza porta la spesa dell'Italia per i redditi dei dipendenti pubblici «in linea con i principali paesi dell'Unione Europea». Il raffronto tra il numero dei dipendenti pubblici e il totale degli occupati, sceso dal 16,4% al 14,4%, «evidenzia un peso della burocrazia sul mercato del lavoro pari a circa la metà della Francia e di gran lunga inferiore anche al Regno Unito». «Suscita perplessità» invece il contenuto dell'intesa raggiunta a maggio da governo, Regioni, Province e Comuni «sulla costruzione di un sistema di valutazione della performance delle amministrazioni e del merito individuale dei dipendenti». Per il ministro della Funzione pubblica, Filippo Patroni Griffi, «le perplessità espresse dalla Corte inducono a intervenire per far sì che questo meccanismo possa realizzarsi nella pratica». Gli risponde il predecessore, Renato Brunetta (Pdl), secondo cui «Patroni Griffi farebbe bene a rileggere il rapporto che di fatto promuove le riforme del governo Berlusconi e boccia l'intesa di maggio».

*I numeri***152***miliardi di euro il costo complessivo* La spesa totale per i dipendenti pubblici, secondo i magistrati contabili, è diminuita dell'1,5 per cento rispetto al 2009**10%***Il rapporto tra Pil e costo del pubblico* Questo rapporto sarà raggiunto nel 2014, ma già oggi la burocrazia italiana costa meno di quella francese e inglese

Foto: Giudici

Foto: Per la Corte dei Conti «i tagli al personale delle Pa peggiorano la qualità dei servizi pubblici»

L'INTERVISTA

Quadrio Curzio: «Per l'Europa effetto-contagio molto pericoloso»Con gli Eurobond si possono finanziare i grandi investimenti infrastrutturali
GIUSY FRANZESE

ROMA - «Ridare cibo all'Europa». Con un nuovo asse Monti-Hollande sarebbe possibile. L'economista Alberto Quadrio Curzio non ha dubbi: per evitare che il rigore si trasformi in depressione, occorre rilanciare i grandi investimenti infrastrutturali finanziandoli con gli Eurobond. Intanto bisogna sperare che la Grecia non esca dall'euro: le conseguenze sarebbero drammatiche per tutti. Dalle elezioni in Francia di Hollande alla batosta della Merkel nel land più importante della Germania. E poi la Grecia. Il vento antirigore in Europa soffia sempre più forte? «Il caso Grecia è emblematico. C'è una drammatica carenza di capacità decisionale delle istituzioni e della politica europea che ha lasciato degenerare un problema, serio ma relativamente contenuto, in una mina per l'intera Europa. Perché una cosa deve essere chiara: se la Grecia esce dall'euro ci saranno danni per tutti». I rimbalzi degli spread potrebbero essere quindi solo un assaggio? «Purtroppo sì. L'uscita della Grecia dall'euro avrebbe un effetto contagioso, di perdita di fiducia dei mercati, molto pericoloso anche per i Paesi che stanno cercando faticosamente di fare il loro dovere, come il Portogallo. E poi a seguire gli altri. Intanto ci sarebbero contraccolpi notevoli per varie banche e anche per la Bce che ha in portafoglio molti titoli greci. Il changeover dall'euro alla dracma comporterebbe una svalutazione del 60-70% per i depositi bancari dei cittadini greci. Le tensioni sociali potrebbero diventare sempre meno gestibili». Anche la situazione delle banche spagnole può diventare un focolaio pericoloso per Eurolandia? «Pur essendo una situazione difficile e complessa, non vedo pericoli, la situazione mi sembra sotto controllo. Naturalmente se la Grecia esce dall'euro, cambia tutto». L'effetto contagio potrebbe coinvolgere l'Italia? «Il rischio Italia è molto minore rispetto a quello spagnolo. L'Italia ha un sistema manifatturiero molto forte, l'economia reale non è gasata dalla bolla immobiliare come in Spagna. Le sofferenze delle nostre banche sono meno gravi e soprattutto sono recuperabili se si dà una spinta all'economia. Da ultimo la composizione della ricchezza italiana è abbastanza ben bilanciata». Nel suo saggio appena arrivato nelle librerie - Economia oltre la crisi - parlando del rigore dei bilanci Ue e nel contempo dell'incapacità di tenere sotto controllo la speculazione, lei dice: «E' come se di fronte ad una belva aggressiva (la finanza globale) che si aggira libera partendo dagli Usa, si chiudesse la popolazione del villaggio europeo (imprese e consumatori) in una gabbia con poco cibo». L'Europa rischia davvero di essere sbranata? «Il sistema economico di Eurolandia è il più forte del mondo. Dal punto di vista dell'economia reale e anche del sistema bancario. Eurolandia ha un debito pari all'87% del Pil, gli Stati Uniti sono al 103%; il deficit di Eurolandia sul Pil è del 4%, gli States sono al 9,6%. La nostra bilancia commerciale è attiva, quella americana è passiva. Però a noi mancano due componenti essenziali: valuta aggressiva e potere politico». Come dare, quindi, più cibo all'Europa per farla crescere? «Occorre un grande piano di investimenti infrastrutturale finanziato su scala europea, attraverso gli Eurobond o i project bond. Più che gli sgravi alle famiglie per far ripartire il consumo, credo sia necessario finanziare le imprese che fanno investimenti. Così crescerà l'occupazione e quindi il reddito dei lavoratori, cosa che porterà più fiducia e convincerà i consumatori a spendere di più. In definitiva rimetterà in moto la macchina». Come convincere la Merkel? «Penso che Hollande sia una chance importante. Anche in Germania aumenta la pressione di chi chiede più misure per la crescita. Recentemente il ministro del lavoro della Repubblica federale tedesca, Ursula von der Leyen, ha appoggiato l'idea degli Eurobond con garanzia reale. I risultati elettorali di domenica nel Nordreno-Westfalia sono un grande alleato». Che ruolo può avere Mario Monti? «Mi auguro si schieri con decisione con Hollande. Italia e Francia insieme hanno un Pil più grande della Germania: 39 contro 27. Insieme possono senza dubbio contrastare e vincere le resistenze della Merkel e dare un nuovo corso alla politica economica europea».

La magistratura contabile preoccupata per la riduzione degli organici Patroni Griffi: puntiamo sulla produttività

La denuncia della Corte dei conti «Peggiorano i servizi pubblici»

«I distacchi sindacali costano all'erario 151 milioni» Sotto accusa una riforma che rischia di rimettere in discussione il merito

LUCIANO COSTANTINI

ROMA Scarsa produttività, salari bloccati e tagli agli organici. Difficile davvero alzare il tasso di efficienza dell'apparato statale. Sarebbe come immaginare di rendere più spedita la corsa di un'auto entrata in riserva e il cui motore continua a perdere colpi. Senza, per altro, che il conducente sia animato da un grande desiderio di arrivare al traguardo. Necessario un pit stop. Il governo sta per presentare un disegno di legge per rimettere in pista la macchina pubblica attraverso una gamma di misure. Prima tra tutte le nuove regole che fissano i premi agli statali, i cui stipendi resteranno al palo fino al 2014. Regole concertate con Regioni e sindacati e che, nella sostanza, dovrebbero mandare in soffitta la riforma Brunetta sulle fasce di merito. Ma adesso è la Corte dei Conti a scendere in campo per denunciare l'intesa raggiunta a maggio tra governo, enti locali e organizzazioni sindacali. «Suscita perplessità», dice la magistratura contabile. Che spiega: «Rimette in discussione il percorso già avviato per la costruzione di un sistema di valutazione della performance delle amministrazioni e del merito individuale dei dipendenti...il rischio è quello di una possibile permanenza delle criticità che hanno sinora caratterizzato la contrattazione nazionale e integrativa, non in grado di rendere effettiva la correlazione fra componenti accessorie della retribuzione e incrementi di produttività del settore pubblica». Insomma, la Corte critica la possibile cancellazione del rapporto tra produttività e premi. Immediata la puntualizzazione del ministro della Funzione Pubblica, Filippo Patroni Griffi: «Premiare i migliori e aumentare la produttività sono le nostre priorità e le perplessità della Corte sono le stesse che ci inducono a intervenire per far sì che questo meccanismo possa realizzarsi». Replica dell'ex ministro Brunetta che invita Patroni Griffi ad andarsi a «rileggere bene il rapporto della Corte dei Conti». In attesa che magari il ddl porti ad una sintesi condivisa, la magistratura contabile, nella sua nota di sintesi della relazione 2012, mette a fuoco anche altre disfunzioni della macchina statale. Alcune note, altre meno. Per esempio, che la forbice tra le retribuzioni tra settore pubblico e privato si è ridotta. Si è passati da un valore dell'8% al 2,6%. Ed è facile immaginare che la contrazione aumenterà in conseguenza del blocco dei contratti fino a tutto il 2014. E questo nella migliore delle ipotesi, cioè senza considerare che tra un rinnovo e l'altro passano non meno di due anni di tempo. Oltre tutto, avverte la Corte dei Conti, l'efficienza non è destinata a migliorare in un prossimo futuro in quanto «i reiterati tagli lineari agli organici obbligano le amministrazioni ad una continua attività di revisione degli assetti organizzativi che impedisce il consolidamento di procedure, competenze e professionalità con inevitabili negativi riflessi sulla quantità e qualità dei servizi erogati». Il numero dei dipendenti nel 2010 è sceso dell'1,9%, calo che fa seguito a quello analogo registrato nel 2009. Il costo del personale si è ridotto dell'1,5% rispetto al 2009, attestandosi a 152,2 miliardi. Denuncia ancora, la Corte, scarsa produttività che ha impedito di avviare le norme per valutare il merito individuale e l'impegno dei dipendenti. Più in generale, sono mancate le risorse per una revisione della macchina. In compenso, si fa per dire, continuano a restare alti i costi accessori. Per soddisfare le più diverse «prerogative» sindacali (come le aspettative retribuite, i permessi, i distacchi), il totale delle assenze dal servizio per un intero anno lavorativo è stato di 4.569 unità di personale, pari ad un dipendente ogni 550 al lavoro. Il costo a carico dell'erario è stato di 151 milioni. Ovvio anche se non formalizzato il caldo invito a risparmiare.

Foto: A sinistra il ministro Filippo Patroni Griffi

IL RIORDINO

Pronti i nuovi incentivi alle imprese

Un solo fondo per l'innovazione, per la ricerca credito d'imposta con premio Obiettivo concentrare le risorse
Alla Finanza poteri di controllo

LUCA CIFONI

ROMA K Un nuovo Fondo per la crescita sostenibile nel quale concentrare le agevolazioni per i progetti innovativi di dimensioni rilevanti, per il rilancio delle aree in crisi e per l'internazionalizzazione del sistema produttivo. Un credito d'imposta per ricerca e sviluppo riservato a tutte le imprese, che abbia quindi caratteristiche di sistema. E un pacchetto di norme con l'obiettivo da una parte di semplificare le procedure, dall'altra di potenziare i controlli. È praticamente pronto il decreto legge per il riordino degli incentivi alle imprese: una riforma più volte rinviata negli scorsi anni (si doveva procedere per delega ma sono scaduti i tempi) che ora però potrebbe vedere la luce in un contesto di revisione della spesa. All'economista Francesco Giavazzi è stato affidato - nell'ambito della spending review - proprio il compito di coordinare questo capitolo. Il suo lavoro si baserà comunque su quello già impostato dal ministero dello Sviluppo economico. Quel che è certo è che le risorse disponibili sono poche; i nuovi strumenti saranno finanziati con le risorse sottratte a quelli vecchi, ma accanto alla maggiore efficienza c'è anche l'obiettivo di ottenere qualche risparmio per il bilancio pubblico. Il testo elaborato dai tecnici del ministro Passera parte dalla definizione di un nuovo contenitore, il Fondo per la crescita sostenibile, che di fatto rimpiazza l'attuale Fondo speciale rotativo per l'innovazione, istituito dalla legge 46 del 1982. Accanto agli obiettivi di promozione dell'innovazione, rafforzamento della struttura produttiva e internazionalizzazione il nuovo meccanismo avrà tra le sue finalità il riequilibrio territoriale, in particolare per quel che riguarda le Regioni del Mezzogiorno. Tra le sue disponibilità confluiranno anche quelle che p r o v e n g o n o dai diritti sui brevetti, nell'ottica di concentrare le risorse su pochi strumenti che possano avere un impatto significativo. Inoltre il Fondo per la crescita sostenibile dovrebbe contare anche sulle disponibilità del Fondo rotativo per la ricerca istituito presso la Cassa Depositi e Prestiti, presso il quale risultano attualmente non impegnate risorse per circa 2 miliardi. C'è poi la definizione del meccanismo per il credito d'imposta finalizzato agli investimenti in ricerca e sviluppo. Nelle intenzioni del governo si tratta di un «intervento di carattere sistemico» perché la misura è riservata a tutte le imprese e non ha alcun limite temporale di applicazione. Il credito d'imposta premierà le attività di ricerca con una spesa di almeno 50 mila euro l'anno, con un tetto massimo di due milioni. Il beneficio fiscale sarà del 15 per cento, l'importo del credito non potrà comunque superare i 300 mila euro per ciascun esercizio fiscale. È previsto anche uno speciale bonus per le imprese che dopo aver investito per tre anni presentino ricavi e numero di addetti non inferiori e un margine operativo lordo incrementato del 30 per cento rispetto al fatturato. Saranno ammissibili tra le spese, fino al 70 per cento del totale, quelle sostenute per il personale: nel caso di ricercatori altamente qualificati assunti dall'esterno la copertura può arrivare al 150 per cento del costo sostenuto. Infine sul fronte dei controlli verrebbe costituito presso il ministero dello Sviluppo economico un nucleo della Guardia di Finanza per gli accertamenti ispettivi sulle iniziative agevolate, con più forti poteri di controllo.

Foto: Corrado Passera

Conti pubblici I dati di Bankitalia

Debito record ed entrate fiscali in calo

Il «rosso» dello Stato ha toccato 1.946 miliardi. Nuove tasse e stretta all'evasione non bastano a dare ossigeno

Antonio Signorini

Roma A Bruxelles tra i ministri economici, poi al cospetto dell'esecutivo europeo, portando in dote tre dati a dir poco negativi. Un debito pubblico che, a fine anno, sfonderà la soglia dei 2.000 euro; entrate fiscali in calo, poi crescita e consumi al palo, tanto da rendere difficile, se non impossibile, risanare i conti anche in futuro. Venerdì era stata la Commissione Ue a certificare le difficoltà italiane. Ieri, proprio mentre il premier Mario Monti stava partendo per la tre giorni europea, da Bankitalia la conferma che le cose non vanno bene sul fronte dei conti pubblici, ma nemmeno su quello delle entrate, punto di forza dell'esecutivo. In marzo, nel pieno delle campagne anti evasione e dei blitz a caccia di scontrini non emessi, le entrate del fisco sono calate. Quindi non è bastato l'effetto deterrente (gli aumenti record di scontrini emessi nei negozi delle zone bersagliate) se è vero che, secondo i dati del bollettino statistico, le entrate sono calate del 3,6 per cento, a 26,237 miliardi rispetto ai 27,221 miliardi del marzo 2011. Se si considerano i primi tre mesi dell'anno, le entrate sono scese dello 0,5% rispetto allo 2011. Calo meno pronunciato, ma importante. Segno che, nonostante nuove tasse e la stretta sull'evasione, la base imponibile si è ridotta. In altre parole, c'è sempre meno da tassare, a causa dello stato dell'economia; meno stipendi e meno scambi si traducono in meno entrate per lo Stato. Dati negativi anche sui conti pubblici. Il debito, dopo un breve stop, è tornato a correre ai ritmi consueti. Il rosso ha toccato quota 1.946 miliardi di euro. In tre mesi, ovvero dalla fine del 2011, è aumentato di 48,9 miliardi di euro e, a questa velocità, potrebbe sfondare la soglia dei 2.000 miliardi di euro. Per ogni famiglia, hanno calcolato le associazioni dei consumatori, nei mesi del governo Monti il debito è aumentato di 1.837 euro a famiglia ed è arrivato a 32.435 euro per ogni individuo. Oggi l'Italia e gli altri Paesi dell'Eurozona renderanno noto l'andamento della crescita nel primo trimestre dell'anno. Per noi gli analisti indicano, come probabile, un calo dello 0,7 per cento rispetto all'ultimo trimestre 2011. Confermate, quindi, le difficoltà dell'economia, che si tradurranno inevitabilmente in ulteriori problemi sul fronte dei conti pubblici. Senza contare, facevano notare ieri fonti del governo, la spesa per interessi che è aumentata oltre le previsioni (ieri lo spread tra i rendimenti dei nostri titoli e quelli tedeschi ha toccato i 424 punti). Abbastanza per rendere più che realistico quello che venerdì era sembrato un equivoco dovuto ad una cattiva traduzione di un rapporto europeo, cioè la necessità di una manovra aggiuntiva da almeno 18 miliardi di euro. Se poi la Grecia dovesse uscire dall'Euro, cambierebbe totalmente lo scenario. Lo spread degli altri due grandi Paesi deboli dell'Euro, Italia e Spagna, raggiungerebbe livelli insostenibili e anche per noi si aprirebbe uno scenario greco.

Numeri

2.000 A fine anno il debito pubblico sfonderà la soglia dei 2.000 miliardi di euro. Ora si attesta a 1.946 miliardi. In tre mesi il debito è cresciuto di 48,9 miliardi

-3,6% A tanto sono diminuite, in marzo, le entrate fiscali dello Stato. E questo nonostante gli aumenti record degli scontrini emessi dopo i blitz della Finanza

Monti terrorizzato dall'idea di fallire

La sua ricetta non funziona. All'Eurogruppo il premier chiede meno rigore: c'è lo spettro dell'aumento Iva e della patrimoniale GOLDEN RULE L'obiettivo del Prof: non conteggiare nel deficit le spese per gli investimenti GERMANIA E FRANCIA La Merkel non vuole fare concessioni, ma Hollande invocherà più flessibilità Francesco Cramer

Roma Monti arriva a Bruxelles per l'eurogruppo con gli incubi. Tragedia greca, corrida spagnola, spread italiano che schizza a livelli da paura. Male. La situazione è da cardiopalma e più passano le ore, più aumenta il rischio di dover fare un'altra manovra. Questo è il terrore del premier, consapevole che un'ulteriore stangata per dovere tenere i conti a puntino potrebbe ammazzare definitivamente la nostra economia. Già il bollettino della Banca d'Italia parla chiaro: le entrate diminuiscono nonostante le tasse aumentino e il debito pubblico lievita. Un disastro. Ma le regole sono regole e il Professore non ha certo intenzione di stracciare il famoso fiscal compact (le nuove regole sul pareggio di bilancio), fortissimamente voluto dalla Merkel, né di chiederne una rinegoziazione. Il rigore è necessario, continua a ripetere il premier. Ma non sufficiente. Due le direttrici di Monti: abbinare la crescita all'austerità; e, strettamente collegato a questo, pigiare sul tasto della golden rule. In pratica si cerca il via libera in ambito Ue per non conteggiare, nel calcolo del deficit, le spese per gli investimenti: una via mediana tra la radicale richiesta di rinegoziazione delle norme sul pareggio di bilancio (la tentazione di Parigi) e lasciare tutto com'è adesso (la tesi di Berlino). Bisogna, tuttavia, fare i conti con l'intransigenza tedesca. Anche se Frau Merkel ha preso uno schiaffone elettorale, non sembra disposta a concedere troppa flessibilità. Teme che sia il lassismo a dare pessimi segnali ai mercati, favorendo così la speculazione finanziaria. E la Germania può contare su alcuni alleati pesanti, tra cui Olanda, Lussemburgo, Austria e Finlandia: i cosiddetti virtuosi del club della «tripla A». A premere sulla cancelliera, però, tutti gli altri Paesi desiderosi di allentare un po' le maglie del rigore. Piigs: Stati maiali (ossia Portogallo, Italia, Irlanda, Grecia e Spagna, ndr) ma non solo. Anche la nuova Francia di Hollande si appresta a sbattere i pugni sul tavolo al grido «di solo rigore si crepa». Parigi sta con Roma nel chiedere la golden rule, i project bond, la ricapitalizzazione della Banca europea per gli investimenti. Solo questa sembra essere la via d'uscita per il premier, terrorizzato che - visto come vanno le cose - potrebbe essere costretto non solo ad aumentare l'Iva ma addirittura a ragionare su come raggranellare altri quattrini. Insomma, lo spettro di un'altra patrimoniale dopo quella sul mattone, decisa con l'Imu. Ma mentre le liturgie di Bruxelles proseguono a passo di lumaca, i mercati bruciano miliardi alla velocità della luce. L'Europa discute a oltranza sul caso Grecia, nel tentativo di tenerla nell'euro ma sembra che la finanza abbia già scommesso sul patatrak. È il caso Atene a tenere banco a Bruxelles. La situazione sembra di stallo perché i partiti ellenici non riescono a mettere in piedi un governo capace di garantire il rispetto degli accordi internazionali. Senza accordo, addio prestiti e Atene fuori dall'euro. La situazione è ingarbugliata anche perché, se si dovesse tornare a votare, non è affatto scontato che l'esito sarebbe quello sperato: un governo di coalizione capace di rassicurare i partners internazionali. L'ipotesi di un ulteriore aiuto ad Atene pare accantonato ed è lo stesso ministro delle Finanze tedesco, Wolfgang Schäuble, a dirlo chiaro e tondo: «Abbiamo già fatto grandi sforzi, il massimo possibile. E non vedo che cosa si sarebbe potuto fare di più in termini di contenuto». E poi la Spagna, l'altro malato europeo. Sopra il cielo di Madrid si stanno addensando dense nubi: il rapporto deficit-Pil, senza interventi correttivi, è destinato a restare oltre il 6% nel 2012 che nel 2013. Addio pareggio di bilancio, quindi. E potrebbe andare ancora peggio a causa dei soldi che Madrid dovrà tirare fuori per evitare il collasso del suo sistema bancario, in crisi nera. E se ormai per Atene si ragiona in termini di una possibile uscita dall'euro, per Madrid l'Europa non se lo può permettere. Facile che si prenda tempo, quindi. Mentre si resta sulle montagne russe.

I numeri

1.946 Il debito pubblico italiano, secondo il bollettino di Bankitalia, a marzo si è attestato alla cifra record di 1.946,083 miliardi di euro mentre a febbraio era di 1.928,226 miliardi

26,237 Calano le entrate per le casse dello Stato, secondo Bankitalia: a marzo si sono fermate a 26,237 miliardi di euro, in flessione del 3,61% rispetto allo stesso mese del 2011

23% Il premier Mario Monti vuole scongiurare una nuova stangata per gli italiani ed evitare così un altro aumento dell'Iva che potrebbe passare dall'attuale 21% al 23%

20-25 I miliardi che mancherebbero a fine anno all'Italia, secondo alcune stime, per raggiungere il pareggio di bilancio nel 2012, come prevede il fiscal compact

87,3 Nel triennio 2012-2014, il raggiungimento del pareggio di bilancio costerà agli italiani 87,3 miliardi di tasse in più: un aumento di 8.200 euro per ogni singola famiglia

Foto: ECOFIN Da sinistra, il presidente del Consiglio italiano Mario Monti, il presidente della Banca centrale europea Mario Draghi e il presidente dell'Eurogruppo, il primo ministro lussemburghese Jean-Claude Juncker. I tre si sono fermati a colloquio poco prima dell'inizio del consiglio europeo tra i ministri economici che si è tenuto ieri in Belgio [Epa]

I sindacalisti costano 151 milioni allo Stato

Nel rapporto sul costo del lavoro pubblico, la Corte dei Conti mette il dito nella piaga dei permessi e delle assenze RIFORMA POSITIVA L'ex ministro Brunetta: tecnici bocciati, il nostro lavoro promosso SERVIZI PEGGIORI Patroni Griffi: stiamo preparando delle ispezioni a sorpresa Giacomo Susca

Pagati per non lavorare, sette giorni su sette, 365 giorni all'anno. Fortunati che hanno sbancato un «turista per sempre»? No, più di 4.500 dipendenti pubblici per i quali il Paese di Bengodi non è un luogo immaginario, ma la nostra Italia. La stessa assediata dalla crisi, con le aziende costrette a chiudere, dei posti di lavoro tagliati e degli imprenditori suicidi. A certificarlo è la relazione della Corte dei conti, che ha calcolato il costo dei permessi sindacali nel 2010: 151 milioni di euro. Tranquilli paga Pantalone, cioè noi. Spiegano i magistrati contabili: «La fruizione dei diversi istituti (aspettative retribuite, permessi, permessi cumulabili, distacchi) relativamente al 2010 può essere stimata come equivalente all'assenza dal servizio per un intero anno lavorativo di 4.569 unità di personale, pari a un dipendente ogni 550 in servizio». E sì, perché è la somma che fa il totale. «Applicando a tale dato il costo medio di un dipendente pubblico - sottolinea la Corte dei conti il costo a carico dell'erario è stato di 151 milioni al netto degli oneri riflessi». Altrettanto dolenti le note sulla produttività del settore pubblico. «In un contesto caratterizzato dalla perdita di competitività del sistema Italia» si ravvisano «preoccupanti segnali». In particolare, «il blocco della crescita delle retribuzioni complessive e della contrattazione collettiva nazionale hanno comportato il rinvio, da un lato, delle norme più significative in materia di valutazione del merito individuale e dell'impegno dei dipendenti» e, dall'altro, «impedito l'avvio del nuovo modello di relazioni sindacali delineato nell'intesa del 30 aprile 2009, orientato ad una effettiva correlazione tra l'erogazione di trattamenti accessori e il recupero di efficienza delle amministrazioni», scrive nero su bianco la Corte. Per il governo dei Prof non ci sono buoni voti. È allarme sui «reiterati tagli lineari agli organici» che rischiano di avere «inevitabili, negativi riflessi sulla quantità e qualità dei servizi». Dubbi soprattutto sull'intesa di maggio tra tecnici, enti locali e sindacati sulla capacità dell'attuale sistema di collegare «premiabilità individuale» e aumento di produttività del settore pubblico. La Corte dei conti interviene sul fronte già caldo del costo del lavoro pubblico e sull'efficienza della burocrazia sottoposta negli ultimi anni a una cura dimagrante e a un ridimensionamento degli stipendi. Il ministro della Funzione pubblica Filippo Patroni Griffi è costretto a puntualizzare: «Le perplessità espresse dalla Corte sono le stesse che ci inducono a intervenire per far sì che questo meccanismo possa realizzarsi nella pratica. Premiare i migliori e aumentare la produttività sono le nostre priorità». Tanto che Patroni Griffi ora pensa ai blitz. «Stiamo lavorando assieme alla Guardia di Finanza per fare verifiche ispettive un po' a sorpresa sulle consulenze esterne». Lotta agli sprechi e ai fannulloni, insomma. Cavalli di battaglia di Renato Brunetta, che ora può prendersi una rivincita: «Il ministro Patroni Griffi farebbe bene ad andarsi a rileggere con attenzione il rapporto. La Corte promuove le riforme del governo Berlusconi e boccia l'intesa Patroni Griffi-sindacati della notte del 3 e 4 maggio». Ecco i passaggi che consentono all'ex ministro di rivendicare il buon lavoro svolto. «Al termine del 2010 i dipendenti in servizio presso tutte le pubbliche amministrazioni con rapporto di lavoro a tempo indeterminato sono diminuiti dell'1,9%, calo che fa seguito a quello di analogo valore del 2009. Per la prima volta dalla privatizzazione del pubblico impiego - rileva la magistratura contabile - il conto annuale rileva una significativa diminuzione del costo del personale, su un valore di 152,2 miliardi» (1,5% in meno rispetto al 2009, sebbene venga stigmatizzato il boom di assunzioni alla Presidenza del Consiglio nel 2010). Alla fine per Brunetta la chiosa è quasi scontata: «Il governo dei tecnici è nato per risolvere i problemi del Paese, non per realizzare regressioni a favore della cattiva burocrazia e del cattivo sindacato». E 5mila assenteisti (col permesso dallo Stato) ringraziano.

Foto: LO SPRECO Il ministro della Funzione pubblica Filippo Patroni Griffi

la storia

Spesa sanitaria e tassi: l'esplosione in 15 anni

In 150 di unità nazionale, per 111 anni abbiamo superato il del 60% nel rapporto debito-Pil
DIGIUSEPPE PENNISI

Il rapporto tra stock di debito pubblico e produzione di beni e servizi è il nodo centrale della nostra politica economica. Non soltanto da qualche lustro. Ma da sempre o quasi. In 150 di unità nazionale, per 111 anni abbiamo superato quel vincolo del 60% nel rapporto debito-Pil scritto a tutto tondo nel Trattato di Maastricht e ribadito nel Fiscal Compact. Non solo, ma in 56 dei 150 anni, il rapporto tra debito pubblico e Pil non è stato inferiore a quel 100% che, quando venne toccato alla fine degli Anni Ottanta, fu da alcuni economisti giudicato come l'annuncio che non si sarebbe più potuto fare parte degli accordi europei sui cambi. Paradossalmente, la nascita dello Stato nazionale è stata, almeno in parte, dovuta al forte debito. Non nostro, ma dei Re di Francia i quali - all'epoca non esistevano Cds e altre diavolerie di finanza creativa - cedettero la corona di Sardegna e il territorio del Piemonte alla Casa Savoia, con cui erano indebitati sino al collo. Ci sono state determinanti quasi fisiologiche che hanno accompagnato, con un forte indebitamento, il processo di unificazione nazionale, prima, il graduale accesso al consesso di "grande potenza" poi e, infine, i tentativi di giungere ad una maggiore e migliore coesione territoriale. Le guerre costano. I divari di reddito e ricchezza all'interno dell'Italia (non soltanto il dislivello tra il Mezzogiorno e resto della Nazione) hanno comportato nei 150 anni d'unità nazionale forti spese pubbliche, quasi sempre finanziate facendo ricorso all'indebitamento. Siamo spesso stati in buona compagnia, per così dire. In vari modi, però, gli altri Paesi sono riusciti a rientrare dall'alto debito facendo ricorso ad una miscela di politica economica che utilizzava sia l'inflazione, sia l'alta crescita, sia il prelievo tributario. L'Italia, invece, ha quasi sempre dovuto combattere con un'alta piaga di debito pubblico, trovando soltanto in rare fasi della sua storia il modo di sanarla. Nel secondo dopo guerra, in seguito ad una cura energica (alta inflazione, riforma monetaria) pilotata principalmente da Luigi Einaudi, si sperò che avessimo domato la bestia: dal 1946-47 (quando il debito pubblico venne portato ad appena il 24% del Pil) alla fine degli Anni Sessanta, il rapporto debito pubblico-Pil è stato relativamente contenuto e la crescita dell'economia reale sostenuta grazie, principalmente, alla dotazione di capitale umano di cui si disponeva (e che era stato, per così dire, "represso", e non messo ad uso produttivo negli anni dalla "guerra d'Africa" alla fine del secondo conflitto mondiale). Successivamente il rapporto debito-Pil ha ripreso a crescere: prima lentamente e poi accelerando sempre di più. All'inizio degli Anni Settanta, a fronte di forti sconvolgimenti dell'economia internazionale (fine del sistema monetario a tassi di cambio fissi, crisi petrolifera), nell'arco di due anni il rapporto tra debito e Pil aumentò di dieci punti percentuali e il disavanzo di cinque, mentre il gettito fiscale restò sostanzialmente invariato; erano gli anni in cui la struttura di governo veniva profondamente cambiata con la nascita delle Regioni a statuto ordinario (e l'aumento, quindi, dei costi della politica). Nel 1975, il disavanzo di bilancio superò il 10% del Pil. Non ci se ne preoccupò per tre ragioni: si era alle prese con tensioni internazionali (che causarono la svalutazione della lira), iniziava un'inquietante fase d'inflazione sostenuta e la riforma tributaria del 1973 cominciava a dare frutti. Ma soprattutto, perché sino al 1982 il rapporto debito-Pil restava al livello di guardia del 60% (che si pensava si potesse facilmente gestire). Proprio allora, però, iniziarono ad operare altre determinanti: sul piano interno, gli effetti di leggi approvate durante il periodo della "solidarietà nazionale", specialmente la riforma sanitaria che nel primo lustro di applicazione finanziava a piè di lista e con controlli minimali; sul piano internazionale il forte aumento dei tassi d'interesse conseguente in gran misura la politica anti-inflazionistica interna degli Stati Uniti. Dal 1981 alla crisi valutaria del 1992, il saldo totale di bilancio ha quasi ogni anno superato il 10% del Pil - oltre la metà a ragione della spesa per il servizio di un debito sempre crescente (che sarebbe giunto al 122% del Pil nel 1994). Le Regioni e la spesa sanitaria non sono all'origine della malattia italiana dell'inclinazione al debito pubblico, è vero, l'hanno però aggravata in una fase interna e internazionale delicatissime.

le cause dell'escalation

SPESA PUBBLICA L'esplosione del debito pubblico si prepara negli anni Settanta, con politiche assistenziali fatte a deficit. A incrementare in modo esponenziale, in particolare, è la spesa per lo Stato sociale, anzitutto quella sanitaria, mentre la cosiddetta spesa per lo Stato minimo (ordine, giustizia, difesa) rimane pressoché costante.

POLITICA USA A causa dello choc petrolifero di inizio anni Settanta, pagato con un'inflazione altissima, per l'Italia il costo del debito era inferiore al caro-vita. Ma la politica antiinflazionistica avviata dagli Stati Uniti negli anni Ottanta provocò un forte aumento dei tassi d'interesse a livello internazionale con pesanti conseguenze sul debito italiano.

LA SPECULAZIONE A dare il colpo di grazia definitivo al debito pubblico ci ha pensato la speculazione sulla lira all'inizio degli anni Novanta. Per contrastarla, il Tesoro scelse di aumentare ulteriormente la remunerazione dei titoli di Stato, e con essa il costo del servizio al debito. Il rapporto debito Pil passò dal 98% del 1992 al 121% del 1994.

l'allarme

Debito record Sfiora i 1.950 miliardi Sale il peso dei derivati

È una corsa senza freni, quella segnalata dalla Banca d'Italia, che in assenza di un'inversione di tendenza potrebbe portare il nostro debito pubblico a sfondare entro la fine dell'anno la barriera dei 2mila miliardi
DA ROMA EUGENIO FATIGANTE

Vola ancora il debito pubblico italiano. I passivi che si sono accumulati negli anni hanno toccato un nuovo primato negativo: a marzo il debito è arrivato a quota 1.946,08 miliardi di euro, superando il precedente record (risaliva a gennaio) di 1.934,98 miliardi. In appena tre mesi, ovvero dalla fine del 2011, è aumentato di quasi 50 miliardi di euro (48,9); rispetto a marzo del 2011, l'incremento è di quasi 80 miliardi. È una corsa senza freni, quella segnalata dalla Banca d'Italia nel supplemento al bollettino statistico, che in assenza di un'inversione di tendenza potrebbe portare il nostro debito pubblico a sfondare, entro la fine dell'anno, la barriera - anche psicologica - dei 2mila miliardi. Oltretutto, è un debito aggravato e sempre più "contaminato" dall'uso eccessivo degli strumenti derivati, rilanciato a livello mondiale dal "caso Jp Morgan": secondo dati Eurostat, la gestione di derivati da parte del Tesoro ha prodotto quasi 2 miliardi di euro di maggiori interessi sul debito nel solo 2011. L'Italia presenterebbe i peggiori risultati di gestione, su questo piano, rispetto agli altri 4 principali stati europei. Il profilo negativo si è accentuato nell'ultimo anno: i derivati in portafoglio alle amministrazioni pubbliche (il nostro Istat non fornisce dati disaggregati fra Stato centrale ed enti locali) hanno prodotto costi pari a 5,67 miliardi fra 2008 e 2011, dei quali 1,96 miliardi solo lo scorso anno. Sono aggravati nettamente superiori, per dare un'idea, ai 520 milioni fatti segnare dalla Germania. D'altronde che quella italiana sia una propensione (al rischio) ben più accentuata si desume dal dato, reso noto dal governo a metà marzo, che l'Italia ha costruito posizioni in derivati per 160 miliardi di debito, l'8% del totale. Per capire il rischio effettivo bisognerebbe avere però il mark to market complessivo dei contratti, che indica quanto l'Italia dovrebbe pagare alle controparti per chiudere a oggi tutte le posizioni in corso. Segnali non positivi arrivano anche sul fronte delle entrate di cassa: nel primo trimestre, calcola Bankitalia, sono arrivati all'Erario 83,168 miliardi di euro, lo 0,5% in meno sul primo trimestre del 2011. Ma è la dimensione del debito quella che più preoccupa anche se, è da precisare, il dato diffuso misura lo stock, l'ammontare cioè del debito, e non il suo rapporto con il Prodotto interno lordo che è invece il parametro che conta in Europa. Specie in una situazione in cui la crescita arranca: proprio oggi i principali Paesi europei renderanno noto l'andamento della crescita nel primo trimestre dell'anno. Per l'Italia alcuni analisti indicano un calo dello 0,7% rispetto all'ultimo trimestre 2011. Il debito pubblico pesa così sempre di più sulle spalle di ogni italiano. A fare i calcoli, come sempre, sono le associazioni Adusbef e Federconsumatori che calcolano 32.435 euro a testa e 88.458 euro per ogni famiglia italiana, sottolineando per di più che i nuclei dovranno quest'anno farsi carico anche di «ulteriori 1.873 euro di aumento del debito contratto dal governo Monti».

Il debito pubblico italiano nella storia Rapporto percentuale debito/Pil Cossiga I e II 8.1979 10.1980 Andreotti III-IV-V 7.1976 8.1979 Forlani 18.10.1980 28.06.1981 Spadolini I e II 6.1981 12.1982 4.08.1983 17.04.1987 Fanfani VI 17.04.1987 28.07.1987 Gorla 28.07.1987 13.04.1988 De Mita 13.04.1988 22.07.1989 Andreotti VI e VII 22.07.1989 28.06.1992 Amato 28.06.1992 28.04.1993 Ciampi 28.04.1993 10.05.1994 Berlusconi 10.05.1994 17.01.1995 Dini 17.01.1995 17.05.1996 Prodi 17.05.1996 21.10.1998 D'Alema I e II 21.10.1998 25.04.2000 Amato II 25.04.2000 11.06.2001 Berlusconi II e III 11.06.2001 23.04.2005 Berlusconi IV 8.5.2008 16.11.2011 Prodi II 17.05.2006 6.5.2008 Monti 16.11.2011 -

IL DEBITO PUBBLICO HA CONOSCIUTO A MARZO UN NUOVO RECORD STORICO RAGGIUNGENDO I 1.946

MILIARDI

,DAI 1.928 DI FEBBRAIO. GRAVA ORA PER 32.435 EURO SULLE SPALLE DI OGNI ABITANTE, BAMBINI INCLUSI, E PER 88.458 EURO SULLE SPALLE DI OGNI FAMIGLIA.

il doppio fronte IL GOVERNO IN AZIONE

Monti insiste sulla golden rule Rigore: arriva stretta sull'Isee

Il premier oggi da Barroso. No del Parlamento Ue allo scorporo degli investimenti. Nuovi tagli: accompagnamento ridotto sopra 15mila euro

DA ROMA EUGENIO FATIGANTE

Lo spread tornato stabilmente sopra quota 400 non fa che rafforzare le convinzioni di Mario Monti. La costruzione europea va «irrobustita», quel che conta è che in tutto il continente stia aumentando «la sensibilità a fare di più per la crescita», ha confidato il premier ai suoi collaboratori durante una pausa dell'Eurogruppo. Ma questo senza abbandonare la linea del rigore, come dimostra la riunione tecnica tenuta ieri a Roma, assieme ai sindacati, per la messa a punto dei nuovi criteri per la definizione dell'Isee, quell'indicatore sintetico di reddito necessario per accedere alle prestazioni sociali. Un decreto (della presidenza del Consiglio), coordinato fra ministero del Welfare e del Tesoro, sarà varato entro il 31 maggio e di fatto limiterà l'accesso a tutta una serie di agevolazioni. A esempio, anche l'indennità di accompagnamento potrebbe essere vincolata ai 15mila euro: sarebbe piena solo fino a questa soglia, ma al di sopra verrebbe ridotta in proporzione. Il Professore è volato ieri a Bruxelles nella veste di ministro dell'Economia, prima tappa di quei 10 giorni dai quali si attende risultati sul consolidamento delle alleanze internazionali in chiave pro-crescita e che culmineranno nel vertice Ue straordinario del prossimo 23. Il doppio ruolo gli consentirà oggi di fare il punto in una colazione di lavoro con il presidente della Commissione Ue, José Barroso. Ad attenderlo, nella capitale belga, ha trovato due notizie, una negativa e una positiva. Entrambe provengono dall'Europarlamento e riguardano gli assi portanti della linea strategica italiana in Europa. Quella indigesta riguarda lo scorporo della spesa per investimenti pubblici dal conteggio dei deficit nazionali, la cosiddetta golden rule : per pochi voti (23 a 18) la commissione per gli Affari economici ha bocciato la proposta dell'italiano Roberto Gualtieri (Pd), appoggiata anche dal Pdl, per scorporare i 2/5 di questa tipologia di spesa. La delegazione italiana comunque non demorde e intende riproporre l'emendamento al momento del voto nella sessione plenaria (non ancora in agenda). Un altro voto ha prodotto invece un esito apprezzato dal nostro premier: è passata (con 27 sì, 14 no e 2 astensioni) la richiesta di studiare la creazione di un redemption fund . Si tratterebbe di un meccanismo di garanzia collegiale sui debiti sovrani degli stati dell'Eurozona, per la parte che eccede la quota del 60% del Pil, che viene letto come un "primo passo" in vista della creazione degli eurobond e che, soprattutto, ha già ricevuto la benedizione anche di alcuni consiglieri economici della cancelliera Merkel. La tela che Monti va tessendo in Europa non tralascia però il risvolto interno, basato su ulteriori tagli. Il decreto (previsto dal "salva-Italia" di dicembre 2011) su cui Maria Cecilia Guerra, sottosegretario al Welfare, ha visto ieri i sindacati si poggia su due basi: da un lato saranno resi più stringenti i criteri per il calcolo del nuovo Isee, dall'altro - come per l'"accompagnamento" - sarà ampliata la griglia delle prestazioni la cui concessione sarà vincolata a questo indicatore che, oltre al reddito, tiene conto pure del patrimonio (mobiliare e immobiliare) del nucleo familiare. La conseguenza è che diverrà più difficile l'accesso a quelle agevolazioni già oggi sottoposte all'Isee, come le borse di studio universitarie, le tariffe sociali per l'energia e l'assegno di maternità (concesso a chi è privo di altre garanzie assicurative).

l'agenda. G8 A CAMP DAVID 18 e 19 maggio, Usa

1 2 INell'agenda del premier Mario Monti, il primo appuntamento internazionale di rilievo è il G8, fissato a Camp David, negli Stati Uniti, il 18 e 19 maggio: sarà l'occasione per riconfrontarsi con Obama. Di ritorno dall'incontro il premier italiano si sposterà a Chicago, dove il 20 e 21 maggio è previsto il vertice dei capi di Stato e di governo dei Paesi membri della Nato.

VERTICE UE 23 maggio, Bruxelles Il 23 maggio il presidente del consiglio vola a Bruxelles per partecipare al vertice europeo straordinario. Un summit convocato dal presidente del Consiglio europeo, Herman van Rompuy, alla luce dei mutati equilibri politici seguiti alle elezioni politiche in Grecia e in Francia. Sarà l'occasione per fare il punto sul nodo di sempre: crescita o rigore?

G20 A LOS CABOS 18 e 19 giugno, Messico

3 4 Nell'agenda di lavoro di Mario Monti è prevista anche una trasvolata oceanica per la partecipazione al vertice del G20 del 18 e 19 giugno, che si terrà Los Cabos, in Messico, nella regione della Baja California. Sarà l'occasione per un nuovo giro d'orizzonte a livello planetario sullo stato dell'economia e della finanza nei Paesi più industrializzati

SUMMIT UE 28 giugno, Bruxelles Nuovo vertice europeo a fine giugno. Il presidente del consiglio Mario Monti interverrà a Bruxelles il 28 e 29 giugno. Sarà il summit che vedrà anche la chiusura del semestre europeo la cui presidenza è toccata di nuovo, dopo 10 anni, alla Danimarca, paese "euroscettico" fuori dall'area euro. Dal 1° luglio e fino alla fine dell'anno la guida dell'Unione passerà a Cipro.

Foto: Il presidente del Consiglio Mario Monti e il presidente della Banca centrale europea Mario Draghi

Statali, tutti i dubbi della Corte dei Conti «I tagli agli organici penalizzano i servizi»

la relazione Sotto la lente della magistratura contabile anche la perdita di efficienza e il peso dei permessi sindacali Patroni Griffi «Premiare i migliori e aumentare produttività sono le nostre priorità Vanno messe in pratica»

DA ROMA PIER LUIGI FORNARI

a Corte dei Conti lancia l'allarme sul peggioramento della qualità dei servizi pubblici, esprimendo al contempo perplessità sull'accordo recente per la riforma del lavoro statale. Nella sua relazione l'organo di vigilanza sulla gestione delle amministrazioni pubbliche, avverte infatti che le continue riduzioni operate sul personale stanno peggiorando la qualità dei servizi. «I reiterati tagli lineari agli organici - afferma la relazione - obbligano le amministrazioni ad una continua attività di revisione degli assetti organizzativi, che impedisce il consolidamento di procedure, competenze e professionalità, con inevitabili, negativi riflessi sulla quantità e qualità dei servizi erogati». La magistratura contabile afferma inoltre che «suscita perplessità» l'intesa sottoscritta fra il governo, le regioni, le province, i comuni e le organizzazioni dei lavoratori per ridefinire l'impiego statale, «nella parte in cui rimette in discussione il percorso già avviato» sulla «valutazione della performance» delle PA e del merito dei dipendenti. Il rischio, paventato dalla Corte, è quello di «una possibile permanenza delle criticità». Immediata la risposta del ministro della Funzione Pubblica, Filippo Patroni Griffi, il quale assicura che «premiare i migliori e aumentare la produttività» sono le sue priorità, ma si tratta di «metterle in pratica». Dunque le «perplessità» dei magistrati sono le stesse che lo inducono a intervenire per far sì che questo meccanismo possa realizzarsi. A suo avviso sono due le criticità: la ridotta platea dei destinatari del meccanismo vigente e «la rigida predeterminazione delle fasce che ne ha comportato il mancato recepimento, a livello di contrattazione integrativa». Patroni Griffi, in ogni modo, assicura che l'intesa recente «recupera ai meccanismi di premialità una larga platea di datori di lavoro (regioni ed enti locali); poi, come sarà previsto, la proposta di delega mira a una valorizzazione della performance individuale nel contesto della performance organizzativa». Tra l'altro il ministro annuncia di stare ragionando proprio con la Corte dei Conti e la Guardia di Finanza sull'idea di «fare verifiche ispettive un pò a sorpresa sulle consulenze esterne della PA. È comunque critico il suo predecessore Renato Brunetta, per il quale «non è ammissibile che in un momento in cui si parla di razionalizzazione dei costi della PA e si sventola con toni trionfali la spending review», si pensi di proporre una legge delega che con tali principi «è in totale contrasto». Per l'esponente del Pdl Patroni Griffi, dovrebbe ammettere «di aver ceduto, per qualche ora, al canto delle sirene dei sindacati». Le preoccupazioni della Corte dei Conti, relative ai «segnali» che riguardano la produttività del settore pubblico, in effetti sembrano dargli ragione. «Il blocco della crescita delle retribuzioni complessive e della contrattazione collettiva nazionale - ragiona la magistratura contabile - hanno comportato il rinvio, da un lato, delle norme più significative in materia di valutazione del merito individuale e dell'impegno dei dipendenti» e, dall'altro, «impedito l'avvio del nuovo modello di relazioni sindacali delineato nell'intesa del 30 aprile 2009», orientato ad una correlazione tra trattamenti accessori e il recupero di efficienza. Allarmante anche il dato che nel 2010 il costo per l'Erario dei permessi sindacali è stato di 151 milioni di euro. «La fruizione dei diversi istituti - rileva la Corte - (aspettative retribuite, permessi, permessi cumulabili, distacchi)» può essere «stimata come equivalente all'assenza dal servizio per un intero anno lavorativo di 4.569 unità di personale, pari ad un dipendente».

DICHIARAZIONE DEI REDDITI

Più redditi, modello Unico

È il momento di preparare la dichiarazione 2012. Una guida ai "quadri", alle agevolazioni e ai documenti da presentare

DI SOFIA ANGELI

Il Modello di dichiarazione dei redditi chiamato "Unico" è un modello unificato che consente di presentare più dichiarazioni fiscali. È il modello che può essere utilizzato da tutti i contribuenti, dalle persone fisiche alle società, dai titolari di partita Iva fino agli enti. Essendo più complesso (e anche più corposo nel numero di pagine) rispetto al 730, normalmente viene utilizzato da chi ha situazioni più complesse, ovvero più tipi di reddito. Per facilitare la vita ai contribuenti, ma solo se "persone fisiche", da qualche anno c'è una versione semplificata: Unico-Mini. È tenuto a presentare la dichiarazione in forma unificata chi deve presentare sia la dichiarazione dei redditi che quella Iva. Il Modello Unico, che è in pratica il modello di base delle dichiarazioni ma anche il più complicato, si compone di tre Fascicoli. Abbraccia infatti tutti i tipi di reddito, anche quelli delle società. Per i contribuenti che hanno percepito solo redditi da lavoro dipendente e che possiedono soltanto terreni o case basta la compilazione del "Fascicolo 1" o, a scelta, del più semplice Unico-Mini. Il "Fascicolo 1", che è dunque obbligatorio per tutti i contribuenti, apre con il "Frontespizio", costituito da tre facciate: la prima con i dati che identificano il dichiarante e l'informativa sulla privacy, la seconda e la terza che contengono informazioni relative al contribuente e alla dichiarazione. C'è poi il prospetto dei familiari a carico, i quadri Ra (redditi dei terreni), Rb (redditi dei fabbricati), Rc (redditi di lavoro dipendente e assimilati), Rp (oneri e spese), Rn (calcolo dell'Irpef), Rv (addizionali all'Irpef), Cr (crediti d'imposta), Rx (compensazioni e rimborsi) e Cs (contributo di solidarietà). Ci sono poi i casi particolari di contribuenti che possono presentare il 730 ma per alcune loro entrate debbono presentare anche alcuni quadri di Unico. È il caso, per esempio, di chi ha investimenti all'estero. In questo caso è possibile dunque presentare il 730 e anche solo la parte di Unico che interessa (frontespizio con i dati + i quadri relativi ai redditi che si hanno ma che non possono essere dichiarati attraverso il 730) oppure fare direttamente il Modello Unico. Discorso a parte riguarda infine tutti i contribuenti (artigiani, commercianti, professionisti, lavoratori autonomi in generale) che debbono tenere conto, nel pagamento delle tasse, dei parametri stabiliti dai loro "studi di settore". In questo caso il contribuente deve utilizzare gli appositi modelli.

DICHIARAZIONE DEI REDDITI abitazioni

La prima dell'Imu tra molte incertezze

La nuova tassa sulle abitazioni si può pagare a rate, la prima il 18 giugno Nel corso dell'anno i Comuni emaneranno le loro delibere e a dicembre, in sede di saldo dell'imposta, si ricalcherà il tutto secondo l'aliquota decisa dall'ente locale, e si farà un conguaglio Solo due tappe per le seconde case
DI BENEDETTAMELFI

Appuntamento con la tassa sulla casa: da quest'anno si paga l'Imu, l'imposta municipalizzata unica, che ha preso il posto dell'Ici e che si paga anche sulla prima casa. Una tassa contestata, a partire dai Comuni, che dovranno fare da esattori per conto dello Stato ma che vedranno solo una parte del gettito entrare nelle loro casse. Pagare l'Imu è un po' complicato perché ci sono diverse scadenze, diversi importi e diverse regole a seconda che si tratti della prima casa o di altri immobili. La prima scadenza in assoluto è fissata per tutti al 18 giugno. Vale per le prime e le seconde case. Per la prima casa le rate possono essere due o tre: 18 giugno e 17 dicembre, oppure 18 giugno, 17 settembre e 17 dicembre (normalmente le scadenze sono fissate al 16 del mese ma tra sabati e domeniche quest'anno cambiano i giorni effettivi entro cui pagare la tassa). Il primo acconto di giugno si paga tenendo conto delle aliquote di base (4 per mille per la prima) e delle detrazioni, 200 euro, ai quale si aggiungono 50 euro per ogni figlio a carico con meno di 26 anni. Il calcolo deve essere fatto prendendo la rendita catastale e rivalutandola prima del 5% (in pratica moltiplicandola per il 105%) e poi moltiplicandolo ulteriormente per 160. In sequenza: prima va calcolata la nuova rendita, poi va applicata l'aliquota e infine si sottrae l'importo della detrazione che spetta. A giugno si pagherà il 50% dell'imposta calcolata se si sceglie di pagare in due rate o il 33% se si sceglie di versare l'imposta in tre tranches. In questo secondo caso a settembre si pagherà un altro 33%. Poi nel corso dell'anno i Comuni emaneranno le loro delibere e a dicembre, in sede di saldo dell'imposta, si ricalcherà il tutto secondo l'aliquota decisa dall'ente locale e si farà un conguaglio: se a giugno si è pagato, in proporzione, meno, a dicembre si pagherà di più, se a giugno si è pagato di più, a dicembre si pagherà un po' meno. Teoricamente è così ma è da aspettarsi per dicembre invece un conto salato perché difficilmente saranno mantenute le aliquote di base e si contano sulle dita delle mani i Comuni che hanno annunciato la volontà di applicare un'aliquota più bassa rispetto a quella del 4 per mille. Altro calcolo per le seconde case, tutti gli immobili in cui non si abita anche se costituiscono l'unica casa posseduta. Soltanto il calcolo della base imponibile è lo stesso rispetto alle case di abitazione: la rendita catastale deve essere rivalutata prima del 5% e poi del 60%. Poi arrivano le differenze. Si paga in due rate (a giugno e dicembre) e per l'acconto l'aliquota è al 7,6 per mille e non ci sono detrazioni. Poi a dicembre ci sarà il conguaglio ed è consentito ai Comuni di arrivare fino al 10,6 per mille. In sospeso la situazione di tutti quei soggetti che hanno una casa ma non ci abitano: è il caso degli anziani che sono nelle case di riposo, dei disabili nelle case di cura, dei genitori che la danno in uso gratuito ai figli, degli italiani che vivono all'estero e che vengono in Italia per periodi limitati. In tutti questi casi sarà il Comune a decidere se agevolare i contribuenti in questione considerando quella casa come quelle di abitazione (con aliquota agevolata e detrazioni). Resta da chiarire anche che cosa deve fare chi vuole pagare l'Imu in un'unica tranche a giugno. Dovrebbe poter pagare con l'aliquota di base, salvo conguaglio a fine anno. Come anche non ci sono indicazioni per quei cittadini che abitano in Comuni (pochi ma ci sono) che hanno già scelto l'aliquota più vantaggiosa, al 2 per mille, e che grazie alle detrazioni potrebbero trovarsi nella situazione di non pagare la nuova imposta. Debbono intanto versare il 4 per mille e poi chiedere il rimborso oppure possono avvalersi subito dello sconto, pagando in un'unica rata a giugno? I problemi aperti non mancano e c'è da aspettarsi che altri chiarimenti da parte dell'amministrazione fiscale arrivino nei prossimi giorni, prima della prima scadenza del 18 giugno.

DICHIARAZIONE DEI REDDITI

Le novità, dalla cedolare alle ristrutturazioni

Nuova tassazione per le case affittate, contributo di solidarietà per i redditi più alti, ristrutturazioni con meno passaggi burocratici, introduzione di un'imposta sul valore degli immobili e le attività finanziarie situati all'estero: sono alcune delle novità di Unico 2012. Partiamo dalla cosiddetta cedolare "secca" sugli affitti. La novità prevede, a partire dall'anno di imposta 2011 e dunque per le dichiarazioni dei redditi di quest'anno, una tassazione per i proprietari di casa che percepiscono canoni di affitto, non più legata al proprio scaglione Irpef ma in quota percentuale fissa, al 21%. C'è anche la possibilità di avere l'aliquota agevolata al 19% se la casa è stata affittata a canone concordato e si trova in uno dei Comuni, puntualmente individuati dalla legge, in cui il problema della disponibilità di alloggi è maggiore. Diventa da quest'anno più facile, poi, portare in detrazione le spese affrontate per la ristrutturazione della casa. Non sarà più necessaria, infatti, la comunicazione di inizio lavori al Centro Operativo di Pescara dell'Agenzia delle Entrate ma basterà riportare i dati identificativi dell'immobile nell'apposita casella che è stata inserita nel modello di dichiarazione di quest'anno. Da ricordare, inoltre, che l'acconto pagato a novembre del 2011, prevedeva lo slittamento di una quota (17 punti percentuali) dell'importo da pagare a quest'anno. Debutterà con le dichiarazioni di quest'anno anche il contributo di solidarietà che riguarda i redditi più alti: coloro che hanno un reddito annuo lordo complessivo superiore a 300.000 euro dovranno infatti versare il 3% della somma che eccede appunto tale soglia. Arriva poi un'imposta sul valore degli immobili e delle attività finanziarie all'estero. Ci sono infine alcune agevolazioni fiscali che non sono delle novità in senso stretto, perché esistono da anni, ma che comunque figurano tra le norme nuove in quanto frutto di una proroga: si tratta dei benefici per i premi di produttività dei dipendenti del settore privato (tassazione agevolata al 10% nel limite di 6.000 euro lordi), della detrazione fiscale riconosciuta al personale del comparto sicurezza, difesa e soccorso e infine del cosiddetto "bonus energia", al 55%, per gli interventi sulla casa che garantiscono risparmio energetico. (B.Me.)

DICHIARAZIONE DEI REDDITI agevolazioni

Tutte le spese con lo «sconto»

DMutui casa, spese sanitarie, assicurazioni, badanti e asili nido È lungo l'elenco delle voci da indicare nel modello fiscale per ottenere detrazioni o deduzioni d'imposta. Ricordarsi le ricevute, ma quest'anno non ci sono novità

DI SOFIA ANGELI

Dalle spese per i farmaci a quelle per comprare la casa, dall'asilo nido dei più piccoli alla badante per le persone anziane. Sono tante le spese che trovano lo sconto nel Modello Unico 2012. È questa la parte più laboriosa, ma anche più vantaggiosa, della dichiarazione dei redditi perché ogni spesa deve essere incasellata nel giusto posto della dichiarazione e deve trovare un preciso riscontro in ricevute, fatture o bonifici effettuati. Le spese che si possono indicare nella dichiarazione 2012 sono chiaramente tutte quelle effettuate nel 2011. Ci sono detrazioni, ovvero sconti dall'imposta da pagare, e deduzioni, ovvero diminuzioni del reddito imponibile sul quale calcolare le tasse. Ecco i principali sconti fiscali. SPESE SANITARIE. Dalle prestazioni specialistiche ai ticket sulla diagnostica, fino ai farmaci. Il contribuente può portare in detrazione le spese sanitarie affrontate per sé e per i familiari a carico. Per i farmaci occorre ricordare che non basta uno scontrino generico ma occorre quello "parlante" dove è indicato il codice fiscale e il farmaco acquistato. MUTUI. Un'altra importante voce di sconto fiscale, al 19% riguarda gli interessi pagati per mutui sulla casa. ASSICURAZIONI. La detrazione riguarda le polizze sulla vita e contro gli infortuni. L'importo non deve complessivamente superare 1.291,14 euro. BADANTI. In dichiarazione spazio anche per le spese affrontate per l'assistenza personale, nel caso in cui il contribuente, o un suo familiare a carico, non sia autosufficiente. Il contribuente può fruire della detrazione, fino a un importo massimo di 2.100 euro, solo se il reddito complessivo non supera i 40.000,00 euro. PALESTRE E PISCINE. Sconto sulle spese sostenute per l'iscrizione e l'abbonamento, per i ragazzi di età compresa tra 5 e 18 anni, ad associazioni sportive, palestre, piscine. L'importo non può essere superiore per ciascun ragazzo a 210,00 euro. AFFITTI STUDENTI FUORI SEDE. Se un figlio è iscritto all'università in un Comune diverso da quello della famiglia, distante almeno 100 chilometri, le spese per prendere in affitto l'alloggio possono essere portate in detrazione. Lo sconto è sempre del 19% e la spesa massima che può essere indicata è pari a 2.633 euro. ASILI NIDO. Bonus anche per le spese sostenute dai genitori per pagare le rette relative alla frequenza di asili nido; l'importo deve essere complessivamente non superiore a 632 euro annui per ogni figlio. VETERINARIO. Per gli animali presi in casa, per compagnia o per una pratica sportiva, le spese di cura hanno la detrazione del 19%. Bisogna calcolarla a partire dalla parte eccedente i 129,11 euro e al massimo può essere indicato un ammontare di 387,34 euro. CONTRIBUTI PREVIDENZIALI E ASSICURATIVI. Per questa spesa è prevista una deduzione, ovvero uno scomputo dal reddito totale sul quale poi pagare le tasse. COLF E BABY-SITTER. Anche in questo caso è possibile far valere una deduzione sui contributi previdenziali versati per le persone che lavorano per assistere la famiglia. L'importo massimo deducibile è di 1.549,37 euro. RISTRUTTURAZIONI. Confermata la detrazione del 36% sull'Irpef. Da quest'anno la procedura è anche più semplice perché non è più richiesta, per usufruire dell'agevolazione, la comunicazione di inizio lavori al Centro Operativo di Pescara dell'Agenzia delle Entrate. Basterà indicare in dichiarazione i dati catastali dell'immobile ristrutturato. Le spese debbono essere dimostrate attraverso bonifici bancari o postali. L'agevolazione riguarda tutto il ciclo di spese: dalla progettazione all'acquisto dei materiali, fino all'esecuzione dei lavori. La spesa massima che può essere portata in detrazione è pari a 48.000 euro e l'agevolazione può essere usufruita in dieci anni. BONUS 55%. Lo sconto fiscale per le spese di ristrutturazione della casa diventa più consistente (anche se la ripartizione resta fissata in dieci anni) nel caso di interventi che garantiscono risparmio energetico. Finestre, pannelli solari, impianti di climatizzazione: sono questi i principali interventi che trovano il maxi-sconto Irpef al 55%. E' richiesto però alla fine dei lavori un attestato da parte di un tecnico abilitato che certifichi che quei lavori abbiano davvero prodotto un risparmio energetico e la

trasmissione di tutta la documentazione all'Enea (l'Ente per le Nuove tecnologie, l'Energia e l'Ambiente).

Caro-benzina, record dal 1983 E la spesa vola

L'Istat: inflazione stabile al 3,3% ad aprile mentre gli acquisti quotidiani si fanno sempre più cari: la media si attesta ormai al +4,7%, l'aumento più elevato dal settembre 2008. Alcol e tabacchi tra i comparti con i maggiori rincari

DAMILANO ANDREA D'AGOSTINO

Anche il mese scorso l'inflazione è rimasta stabile al 3,3%: si tratta sempre dello stesso tasso che l'Istat ha registrato a marzo e febbraio, ma è il carrello della spesa a spaventare i consumatori. La lista degli acquisti quotidiani ha registrato su base annua un rincaro del 4,7%, il più elevato dal settembre 2008. La causa sta sempre nei prezzi dei carburanti, in particolare della benzina, salita del 20,9% rispetto ad aprile 2011. Per la verde si tratta di un altro record: per trovare un rialzo maggiore bisogna tornare indietro di 29 anni, al maggio 1983. Ma è tutto il settore dell'energia a essere in rialzo: se il diesel in un anno è cresciuto del 20,5%, anche le tariffe ad aprile hanno segnato aumenti rilevanti, sia per il gas che la luce, trainati dalla prima tranche di incrementi decisi dall'Autorità per l'energia. Un altro comparto con aumenti record è quello di alcolici e tabacchi: solo il prezzo delle sigarette in un anno è salito del 9,3%. Il mese scorso ha scontato anche il caro vacanze per le ferie pasquali, che ha riguardato alberghi e in parte anche il trasporto, dai biglietti aerei (+8,8% in un solo mese) ai traghetti (+11,8%). Per i prodotti alimentari, invece, l'Istat, nel suo rapporto sui prezzi al consumo, ha registrato -0.1% su marzo e un rialzo annuo del 2,4%. Tra i prodotti che rincarano a doppia cifra c'è ancora il caffè (+11,6% in un anno), mentre tra quelli con prezzi in discesa figura la frutta fresca (-2,7%). Nel rapporto, l'Istat rileva inoltre forti differenze tra le principali città italiane: Venezia (+4,1% su base annua) è il capoluogo con listini più caldi seguita da Trieste (+3,9%) L'Aquila e Trento (entrambe +3,8%), mentre gli aumenti più moderati si sono riscontrati a Firenze (+2,7%). Preoccupate le associazioni dei consumatori, con Federconsumatori e Adusbef che stavolta calcolano una stangata annua per famiglia, includendo solo prezzi e tariffe, di oltre 1.334 euro annui. Secondo il Codacons, il rincaro segnato dal gruppo dei prodotti acquistati con maggiore frequenza porterà a un aggravio di 686 per un nucleo di quattro persone. Federdistribuzione punta il dito contro i costi energetici, «che impattano fortemente sui bilanci familiari: prima di tutto il carburante, che ha raggiunto livelli preoccupanti» anche se, «grazie alle marche private e alle promozioni, i consumatori riescono a trovare alternative al caro vita senza sacrificare la qualità». Un discorso simile lo fa anche la Coldiretti: «per effetto della crisi, il 60% degli italiani per risparmiare ha cambiato il modo di fare la spesa»: tra gli escamotage si va dalla pianificazione la spesa in base al budget al recupero degli avanzi della tavola, o ancora, «dalla scelta dei prodotti a chilometri zero e di stagione al taglio delle intermediazioni, fino alla coltivazione di un piccolo orto».

IL DATO POSITIVO VOLA L'EXPORT DEI FORMAGGI: +6% DA INIZIO ANNO I nostri formaggi sono sempre più apprezzati. Soprattutto all'estero. Uno dei settori che non dà segni di cedimento è infatti quello di formaggi e latticini: secondo l'Istat, dall'inizio di quest'anno l'export ha segnato +6,15% sul 2011, pari a 19.735 tonnellate per un valore di 138 milioni di euro. Di particolare rilievo gli aumenti dei prodotti freschi (mozzarella, mascarpone e ricotta) cresciuti in volume del 6,2%, del gorgonzola (+7,9%) e dei grattugiati (+5,6%). La destinazione è per lo più europea: il primo cliente è la Francia, seguita da Germania, Stati Uniti, Gran Bretagna e Svizzera.

Gli ultimi aumenti Fonte: Istat Aprile 2012 aprile 2011 TABACCHI Sigarette Sigari TRASPORTI Biglietto treno Biglietto aereo Inflazione I RINCARI MAGGIORI ALIMENTARI Caffè Vino Formaggi e latticini ENERGIA Benzina Diesel Altri carburanti Carrello della spesa CASA Energia elettrica Gasolio riscaldamento +4,3% +0,7% +4,7% +3,3% (aprile 2012/aprile 2011) +11,6% +3,8% +3,6% +20,9% +18,6% +12,5% +9,3% +3,1% +11,0% +10,1% ANSA-CENTIMETRI

I capitoli di spesa TOTALE Benzina Fonte: Istat Abitazione Trasporti Istruzione Gasolio per auto Altri carburanti Vestiti e calzature Servizi sanitari Comunicazioni Alberghi, ristoranti Altri beni e servizi Così i beni

energetici Gasolio riscaldamento Alimentari e analcolici Alcolici e tabacchi Mobili, articoli per casa
Ricreazione, spettacoli APR 2012 / MAR 2012 -0,1 0,4 0,3 1,1 0,1 0,1 1,3 -1,1 0,2 0,0 1,5 0,1 0,5 3,2 0,9 4,4
0,4 APR 2012 / APR 2011 2,4 3,3 7,8 3,0 6,9 2,4 -0,2 7,4 -2,1 0,6 2,1 1,8 2,7 Variazioni % dei prezzi al
consumo 20,9 20,5 12,5 10,1 ANSA-CENTIMETRI

Derivati, Italia maglia nera in Ue

Il bilancio della Penisola continua a registrare i numeri peggiori in Europa con quasi 2 miliardi di euro di maggiori interessi sul debito pubblico nel 2011

Maglia nera anche nel mercato dei prodotti derivati: con quasi 2 miliardi di euro di maggiori interessi sul debito pubblico solo nel 2011, l'Italia continua a registrare i risultati peggiori nella gestione di questi strumenti finanziari rispetto agli altri quattro principali Stati europei. Questo il bilancio diffuso ieri dagli ultimi dati di Eurostat. Mentre il dibattito sui rischi legati ai derivati torna a campeggiare sulle pagine economiche dopo che Jp Morgan ha annunciato perdite superiori ai 2 miliardi di dollari, le nuove serie storiche dell'istituto europeo di statistica permettono di scattare una fotografia precisa di quali effetti questi sofisticati contratti finanziari finiscono col produrre sui debiti sovrani dell'Eurozona. Nel caso dell'Italia, i derivati in portafoglio a tutte le amministrazioni pubbliche hanno prodotto oneri pari a 5,67 miliardi tra 2008 e 2011, di cui 1,96 miliardi solo lo scorso anno. Germania, Francia, Spagna e Regno Unito ottengono tutti risultati migliori. In alcuni casi la gestione dei derivati produce minori interessi, in altri maggiori oneri ma comunque di dimensione inferiore a quelli dell'Italia. Per le sue statistiche Eurostat si basa sulle notifiche degli Stati nazionali. Nel caso dell'Italia la contabilità nazionale viene redatta da Istat, che non fornisce dati disaggregati tra Stato centrale ed enti locali, anche se la parte preponderante delle operazioni in derivati fa comunque capo al Tesoro. L'Italia, secondo quanto reso noto dal governo a metà marzo, ha costruito posizioni in derivati su 160 miliardi di debito pubblico, l'8% del totale. Per capire quanto rischia potenzialmente il governo dal suo portafoglio in derivati bisognerebbe avere il mark to market complessivo dei contratti, che indica in un dato momento quanto l'Italia dovrebbe pagare alle sue controparti per chiudere tutte le posizioni in essere. Il Tesoro non intende tuttavia diffondere questa informazione perché un'eccessiva trasparenza sul portafoglio in derivati potrebbe indurre gli operatori finanziari ad assumere posizioni ribassiste sui titoli di Stato italiani, come ha detto ai cronisti il direttore generale del Tesoro per il debito pubblico, Maria Cannata, l'11 aprile scorso.

Gli italiani si schierano con il fotovoltaico

Il governo sta riducendo gli incentivi alle rinnovabili, ma nel Bel Paese si confida nelle istituzioni nazionali per realizzare iniziative utili ad affrontare il problema della produzione dell'energia. La pensa così la maggior parte degli intervistati da Nextplora per Ener20 spa, prima società italiana per numero di impianti fotovoltaici residenziali e attiva nella promozione del modello di Generazione Distribuita. Tra i vari attori che dovrebbero prendersi in carico la situazione, secondo i risultati della ricerca, vengono segnalate innanzitutto le istituzioni nazionali (69% di preferenze), seguite dalle aziende (59%) e dagli organi locali (53%), mentre le famiglie e i privati sono coloro che meno possono intervenire (47%) con livelli di incentivazione non adeguati. Percentuali rilevanti soprattutto perché si riferiscono ad una popolazione, quella italiana, ben informata in merito: la percentuale di chi, in Italia, è a conoscenza del fatto che il mercato dell'energia sia stato liberalizzato e che quindi siano disponibili numerose offerte relative alla fornitura di energia è del 92% (solo l'8% non lo sapeva). Tra le tipologie di energia rinnovabili più conosciute stravinca quella fotovoltaica con il 91%, seguita dall'eolica (86%) e dall'idroelettrica (70%). Seguono la geotermica (57%) e ultima posizione per la marina (36%). Non a caso, infatti, il sole è la fonte di energia che secondo gli italiani verrà più utilizzata tra 20 anni: la pensa così il 67% degli intervistati per i quali il fotovoltaico in futuro non avrà praticamente nessun «rivale» (solo l'8% punterebbe sul nucleare, il 7% sul petrolio, il 5% rispettivamente su acqua, vento e geotermico, il 2% sul mare). Dati che fanno riflettere soprattutto perché si discostano ampiamente dalla direzione intrapresa dal governo.

PUNTO DI VISTA

La spending review passa anche per le Soa

Estendendo la certificazione sui lavori a tutti gli appalti statali si ridurrebbe la corruzione, che oggi sottrae al Pil circa 60 mld. Un altro nodo riguarda gli ostacoli della burocrazia. Oggi le proposte del settore al Convegno annuale

Tiziana Carpinello*

Le Società Organismi di Attestazione (Soa) sono enti di diritto privato che svolgono una pubblica funzione e sono state istituite con DPR 34 del 2000. Autorizzate dall'Autorità per la Vigilanza sui contratti pubblici (Avcp), accertano che vengano rispettati i requisiti previsti dalle disposizioni comunitarie in materia di qualificazione dei soggetti esecutori di lavori pubblici, mercato attualmente stimato in oltre cento miliardi di euro di spesa. In altre parole, queste attestazioni indicano se una data impresa è in grado di sostenere una gara pubblica di lavori e posa in opera. Questo documento, diventato oramai necessario per poter partecipare a un appalto con importo a base d'asta superiore ai 150 mila euro (sia esso in appalto o in subappalto), ha validità quinquennale con una verifica dopo il primo triennio - e viene rilasciato sulla base di un'analisi degli ultimi cinque anni di attività di un'impresa, e comunque precedenti alla sua richiesta. Le Soa certificano competenze quali: capacità economico-finanziaria, requisiti tecnici, qualitativi ed etico-professionali. Nell'attuale momento in cui versa il nostro Paese, queste attestazioni sono certamente un valido aiuto per il buon funzionamento dei bandi, condizione imprescindibile per lo sviluppo economico nonché garanzia di libera concorrenza nella Pubblica amministrazione e di corretta allocazione delle risorse. E dunque perfettamente in linea con i principi della spending review proposta dall'attuale governo. Basti pensare che secondo le ultime dichiarazioni del presidente dell'Avcp, ben 3 dei 4,2 miliardi di euro da recuperare tramite la revisione della spesa pubblica potrebbero derivare dalla riorganizzazione degli appalti. È bene inoltre sottolineare che un sistema per la valutazione dei requisiti di carattere reputazionale nella qualificazione delle imprese, consente di prevenire le infiltrazioni malavitose negli appalti pubblici. Stando, infatti, al rapporto trimestrale pubblicato a marzo 2012 dall'Avcp, la percentuale relativa alla domanda dei lavori pubblici - settore sottoposto al controllo delle Soa - è in netta diminuzione (22% circa delle richieste complessive) rispetto alla domanda legata agli appalti provenienti dal settore dei servizi e delle forniture (rispettivamente del 40% e 27%). Per evitare quindi che i fenomeni corruttivi sottraggano al Pil altri 60 miliardi di euro (dato emerso nell'ultima audizione alla Camera dei Deputati del presidente della Corte dei Conti, Giampaolino), sarebbe opportuno estendere tale certificazione a tutti gli appalti statali. In questa fase è auspicabile l'apertura da parte delle Istituzioni, e in particolare dei ministeri competenti, verso le Soa. Non si può infatti ignorare un confronto con chi quotidianamente deve fare i conti con le incongruenze di un settore tanto difficile quanto indispensabile alla crescita di un'economia sana. Unionsoa, l'associazione che raggruppa 12 Soa e rappresenta circa il 60% delle attestazioni rilasciate e che oggi si riunisce a Roma per il Convegno annuale, è convinta che un cambiamento positivo risieda, tra l'altro, nella semplificazione e nello snellimento della burocrazia. Ed è proprio in ragione di ciò che le associazioni di categoria hanno presentato le proprie osservazioni che, pur garantendo correttezza e trasparenza sia nel processo di qualificazione sia nella pubblicazione e aggiudicazione delle gare, tendono a snellire le modalità di partecipazione e a rendere il sistema meno oneroso per le imprese. Un altro nodo da sciogliere riguarda la consultazione delle banche dati pubbliche, in cui confluiscono tutti i dati documentali degli appalti, dove alle Soa non è riconosciuto il diritto d'accesso. Il motivo risiede nella discrasia tra la funzione e la natura delle Soa che, pur svolgendo funzione pubblica, sono di fatto delle società per azioni a capitale privato, e pertanto non considerate organi della Pa. Per superare quest'impostazione, eccessivamente rigida, basterebbe riconoscere alle Soa il diritto di accesso a tali archivi garantendo, in questo modo, un sistema di dialogo più diretto con la Pa, una semplificazione delle procedure di gara, maggior trasparenza nonché un notevole risparmio di risorse statali. Uguale impostazione dovrebbe essere adottata anche nei confronti della procedura di remissione dei certificati

lavoro che le stazioni appaltanti, stando alla nuova normativa, sono obbligate a rimettere entro il 7 giugno di quest'anno. Una situazione che, com'è facile prevedere, genererà grande caos in quanto gli enti non riusciranno a rispettare le scadenze previste bloccando per mesi un considerevole numero di imprese. Le Soa, anche in questo caso, potrebbero essere utilizzate come Organi ausiliari della Pa (sebbene la loro natura privata) aiutandola a rimettere i certificati. A tal proposito Unionsoa ha già inoltrato all'Avcp una proposta di procedura per snellire la riemissione. In più di un'occasione Unionsoa si è dichiarata disponibile a un confronto aperto con le Istituzioni ma senza successo nonostante l'avvicinarsi del termine, che con tutta probabilità dovrà essere posticipato. *Presidente Bentley Soa e Vice Presidente Unionsoa

SIAMO TUTTI EVASORI

AGGUATO FISCALE

In arrivo migliaia di ingiunzioni: pochi giorni per produrre documenti che giustifichino detrazioni vecchie di anni. In difetto, pesanti sanzioni. Ma così non è più una democrazia

MAURIZIO BELPIETRO

Quando c'era lui, inteso come Silvio Berlusconi, in campo economico le cose non andavano granché bene. Da quando ci sono loro, intesi come i professori, le cose però vanno peggio. L'ultima conferma è arrivata ieri a mezzo Istat, istituto che ha rilasciato una statistica sull'aumento della benzina: in un anno il prezzo è salito del 20,9 per cento, un record che non si vedeva dai primi anni Ottanta. Tuttavia, se con il pieno siamo tornati indietro di trent'anni, non è che il resto vada meglio: l'inflazione sale infatti del 4,7 per cento, una cifra anch'essa da anni Ottanta. Al bollettino di guerra finanziario si sono poi aggiunte le notizie del crollo delle Borse e della risalita dello spread: di ritorno da un week end passato in compagnia della Grecia e della Cancelliera di latta Angela Merkel, il superindice dei titoli di Stato è arrivato a quota 450 punti, non molto distante dal livello in cui l'aveva lasciato il Cavaliere. Già queste poche informazioni basterebbero a far andar di traverso a chiunque la giornata. Come si fa a parlare di crescita se da mesi ad aumentare sono solo le cattive notizie? Ma un motivo ulteriore per essere pessimisti è la soffiata di una nuova ondata di ingiunzioni fiscali nei confronti dei contribuenti. La lieta novella è stata annunciata a Franco Bechis da una delle sue fonti, la quale gli ha confidato come l'Agenzia delle Entrate stia inviando migliaia di letterine per chiedere conto delle detrazioni di cinque anni fa. Che l'erario si presenti con un lustro di ritardo esigendo delucidazioni su pratiche rimaste a lungo a dormire in fondo a un cassetto già dimostra come siamo ridotti. Se poi ci si aggiunge che la missiva fissa una data perentoria di 30 giorni per l'esibizione dei documenti originali di ciò che si è detratto, si capisce che siamo nel caos. In queste settimane gli italiani sono alle prese con il rebus dell'Imu e con la dichiarazione dei redditi e vista la confusione avrebbero bisogno di un aiuto per semplificare le procedure, non per complicarle. E invece, lo Stato che fa? Intima loro di dimostrare entro un mese di aver avuto diritto a ridursi le tasse e nel caso non siano in grado di rispettare la scadenza gli affibbia una sanzione. Vi sembra una cosa sensata? Prima il fisco dorme e si fa i comodi suoi, poi una mattina si sveglia e pretende. Un comportamento del genere potrebbe andare bene in una monarchia, dove i cittadini sono sudditi e non hanno diritto di lamentarsi, non in una democrazia. Ma è ancora una democrazia la nostra? Si può ancora chiamare così un Paese in cui le persone non sono innocenti fino a prova contraria, ma sono ritenute colpevoli fino a che non sono in condizioni di dimostrare la propria innocenza? In materia fiscale siamo a questo: il contribuente è da considerarsi evasore fino a quando non dimostra di aver pagato le tasse. Una inversione dell'onere della prova che ormai è comunemente accettata. Ovviamente, ci è chiaro a cosa serve tutto ciò. Confidando nei tempi strettissimi e nel fatto che le case dei contribuenti non sono regge ma in genere bilocali, qualche burocrate si augura che i destinatari abbiano buttato la documentazione e non siano in grado di provare di aver rispettato le norme. Senza scontrini e ricevute sarebbero costretti a pagare e visto che spesso non si tratta di grandi somme, alla fine pur smoccolando si rassegnerebbero. Il gioco è vecchio almeno quanto il fisco, per lo meno di quello italiano. Da anni siamo inondati di cartelle pazze che pretendono da noi il versamento di bolli auto o vecchie multe. E purtroppo, senza un pezzo di carta che provi il saldo dei tributi e delle sanzioni, non c'è via d'uscita e ci si deve rassegnare a mettere mano al portafogli. Proprio per questa ragione, qualche giorno fa, avevamo lanciato l'idea di una moratoria fiscale, una specie di «cessate il fuoco» del fisco che consentisse ai contribuenti di potersi riprendere dal salasso di questi mesi. Purtroppo l'idea è caduta nel vuoto. Per cui, di fronte all'ennesimo agguato tributario, ci permettiamo di dare un altro suggerimento: dato che in Italia i garanti abbondano ed esiste anche quello della mortadella (con tutto il rispetto per la Bologna e per il suo rappresentante più conosciuto, il professor Romano Prodi, che dal celebre salume prese il soprannome), se ne faccia uno per il fisco. Un uomo super partes che valuti se il comportamento dell'Erario è nei limiti, oppure se la molestia fiscale è insopportabile. Anzi: già che ci siamo, si

potrebbe vedere di allargare il concetto di stalker non solo a coloro che importunano una persona, ma anche ai governi che con un eccesso di gabelle infastidiscono i contribuenti. Ma, pensandoci bene, con una legge del genere non si salverebbe nessuno. maurizio.belpietro@liberoquotidiano.it @BelpietroTweet

Commento

Subito un condono È l'unica alternativa alla rivolta fiscale

CARLO PELANDA

Il governo ribadisce a parole la lotta dura contro l'evasione fiscale, ma nei fatti tenta di attutirne le punte più acuminate, per esempio il sistema di riscossione di Equitalia, perché ha colto che la (re)pressione eccessiva induce reazioni di rivolta. Ma l'ammorbidente sarà minimo e difficilmente potrà evitare una escalation delle proteste. Infatti c'è una situazione pre-rivoluzionaria. Per esempio, nel Veneto, avanguardia dell'autonomismo con una densità elevata di micro-imprenditori, tira aria di mobilitazione. Ma l'interesse nazionale è che non scoppino rivolte fiscali di massa perché tale evidenza peggiorerebbe la valutazione di affidabilità dell'Italia da parte dei mercati che ne assorbono il debito. Ritengo utile, pertanto, ricapitolare qui i punti principali della "questione fiscale" per suggerire al governo variazioni rapide e più incisive che riducano l'intensità dell'azione repressiva e le conseguenti reazioni conflittuali. I punti: (a) il peso delle tasse è diventato insostenibile; (b) in cambio delle tasse il cittadino non riceve servizi equivalenti che le giustifichino in termini di costi/benefici; (c) i carichi fiscali non sono ripartiti in modo equo in quanto penalizzano la parte meno abbiente della popolazione, creando situazioni di impoverimento; (d) le procedure di accertamento (Agenzia delle entrate) sono viziate da leggi platealmente incostituzionali, per esempio l'onere della prova a carico del contribuente e la presunzione di evasione per qualsiasi cosa non possa documentare, nonché da un ambiguo premio percentuale ai funzionari in base al recupero del gettito evaso; (e) le procedure di riscossione coattiva (Equitalia) non sono sufficientemente flessibili per adeguarsi alla situazione reale del contribuente, spesso portandolo al fallimento di impresa o personale, nell'ambito della medesima ambiguità premiale detta sopra che pone dubbi sull'azione dei funzionari, esponendoli al rischio di imputazione. Da dove cominciare a riparare una situazione così compromessa, tenendo conto che nel breve termine lo Stato ha un bisogno assoluto di più entrate? La soluzione dei primi due problemi riguarda il "contratto fiscale" generale e deve essere rimandata alle elezioni del 2013. Ma il terzo difetto può essere corretto subito rivedendo l'Imu ed altre tasse non selettive sostituendole con altre che calibrino i pesi in base al reddito, alleggerendoli per i meno facoltosi e, soprattutto, per gli anziani. Le procedure di accertamento andrebbero velocemente riviste in relazione alla loro congruità costituzionale. Quelle di riscossione andrebbero affidate ad un ente supervisore con potere di adattare. In ambedue dovrebbero essere aboliti i premi ai funzionari. Ma l'azione più risolutiva sarebbe un condono fiscale oneroso, fino al 2010, che permetterebbe a chi ha evaso nel passato di redimersi, pagando, ed allo Stato di incassare subito almeno 80 miliardi di extragettito. I moralisti respingeranno questa proposta, ma dovrebbero riflettere. In poco tempo lo Stato è passato da un regime fiscale bonario ad uno repressivo senza dare agli evasori la possibilità di redenzione. Ciò ha creato milioni di colpevoli che, però, si sentono innocenti. Il contratto fiscale implicito vigente da decenni, infatti, è così semplificabile: i dipendenti pagano tutte le tasse ed in cambio hanno una garanzia contro il licenziamento, mentre chi opera con il rischio di impresa non riceve sconti formali che lo compensino, ma un permesso informale, confermato da una applicazione degli studi di settore che rende meno probabile l'accertamento fiscale a chi ne rispetta i parametri, a non pagare tutto il dovuto. Questo pasticcio, fonte primaria della rivolta fiscale, è sanabile solo con un condono che crei un confine netto tra passato e futuro. www.carlopelanda.com

L'euro è a rischio, si salvi chi può

Mai come in queste ore la valuta comune dell'Europa sembra vicina a spezzarsi. L'austerità imposta dalla Germania sta soffocando gli altri Paesi. L'unica nota positiva è che oggi dalla Francia alla Grecia i popoli si stanno ribellando al rigore

FRANCO BECHIS

L'euro rischia di non esistere più. L'area della moneta unica non è mai stata vicina a spezzarsi come in queste ore, schiacciata ormai con evidenza dal peso del rigore di Angela Merkel. Nell'Eu rogruppo di ieri sera - e probabilmente anche nell'Ecofin di oggi la tensione è sembrata altissima, e la sensazione era che la Grecia possa rappresentare la falla attraverso cui fare naufragare l'intera barca dell'euro. I Paesi del vecchio Continente ormai non riescono più a sopportare il peso del rigore e il buio totale non solo sul prossimo, ma anche sul remoto futuro. La musica è la stessa in larga parte d'Europa. In Grecia sono stati massacrati i partiti che si erano uniti nel governo voluto dalla Merkel, ed è probabile che il fallimento di ogni trattativa per la formazione del nuovo governo porterà quel paese (attraverso nuove elezioni) all'uscita dalla moneta unica. Nelle amministrative italiane il copione è stato lo stesso: punite duramente - chi più chi meno, ma tutte - le forse politiche che sostengono il governo Monti, ancella vivente del rigore voluto dalla Merkel. Ha perso Nicolas Sarkozy in Francia, e nonostante le rassicurazioni della vigilia, il nuovo presidente Hollande sembra intenzionato a rimettere in discussione il fiscal compact che incombe minaccioso su tutta Europa. In Olanda il premier Mark Rutte ha dovuto gettare la spugna proprio per la mancanza di una maggioranza parlamentare sull'approvazione delle misure di austerità imposte dai tedeschi. Si voterà a settembre e anche lì è attesa una messe di voti per la destra no-euro. Il 31 maggio prossimo l'Irlanda voterà il referendum sul fiscal compact, e ancora una volta l'area dell'euro potrebbe essere messa a rischio dalla scelta di quel Paese. Domenica anche le elezioni nella più grande regione tedesca hanno dato una lezione sonora alla Merkel, indebolendo ulteriormente il politico a cui è più legata l'immagine dell'eurozona attuale. Se si mettono in fila tutti gli avvenimenti, è sempre più chiaro che appena si chiede ai popoli un giudizio sulla moneta unica, il pollice è radicalmente verso. Finora si è fatto di tutto per non sottoporre al giudizio dei popoli la moneta unica. Ma sarà sempre più difficile evitarlo. Sta accadendo per l'euro un po' quel che è accaduto con i costi della politica in Italia: i difetti ci sono sempre stati, ma per gli elettori diventano insopportabili solo quando non si vede più alcun beneficio. Se i politici fanno crescere un Paese, lo fanno stare meglio e lo rendono più ricco, nessuno si chiede quanto costino. Se accade il contrario, quello diventa il problema principale. Il beneficio della moneta unica è stato quello di stabilizzare le economie del vecchio Continente, tenere a bada l'inflazione (che in effetti per dieci anni è stata mediamente del 2%), abbassare il costo del denaro, in modo che tutti potessero accedere a finanziamenti senza torcersi il collo. Beneficio per le imprese che dovevano fare investimenti, ma anche per i singoli cittadini (ad esempio con i costi del mutuo casa). Stabilità, inflazione bassa, denaro a disposizione di tutti a basso costo e quindi competitività aumentata, Pil in crescita. Queste erano le promesse dell'euro, questo in effetti è avvenuto (sia pure con le distorsioni del change over in Italia) per alcuni anni. Poi la magia si è spezzata. E nessuno di quei capisaldi è più in piedi: la stabilità è una barzelletta, l'inflazione è cresciuta, il costo del denaro è aumentato, la sua disponibilità si è ridotta fino alla scomparsa. Questo fallimento di fatto è aggravato dalle politiche di rigore dell'eurozona, che più vengono applicate, più peggiorano la situazione. Procedendo su questa strada anche tecnicamente la dissoluzione dell'eurozona inizia a non essere più considerata un'eresia. Uno studioso di valore (che ha avuto anche esperienza politica e di governo) come il professor Paolo Savona solo qualche mese fa considerava impossibile l'ipotesi per l'Italia, che avrebbe aggiunto danni a danni ormai subiti. Viste le politiche applicate dalla religione del rigore professata dalla Merkel e di cui Monti è stato fedele discepolo, anche Savona (vedasi intervista di oggi a Libero) sembra invertire la considerazione: solo svolte radicali in politica economica possono blindare la convenienza dell'Italia a restare nell'eurozona. Altrimenti sarebbero più

numerosi gli svantaggi dei vantaggi. Attenzione, dice Savona: la svolta deve evitare qualsiasi ricetta di inasprimento fiscale. E - dice il professore - quella patrimoniale tanto cara al Pd e alla sinistra italiana sarebbe «l'ultima eresia prima del completo suicidio della politica e dei tecnici». Una novità però c'è: la Merkel e il rigore dei tedeschi oggi sembrano in minoranza in Europa. La filosofia dell'eurozona potrebbe essere rivoltata come un calzino. Ha un governo forte in Francia per farlo, servirebbe un governo vero anche in Italia, la Spagna non si tirerebbe indietro, Olanda e Irlanda potrebbero essere della partita. Se si vuole salvare l'euro, la prima cosa da fare è allontanare il peso tedesco che lo sta spezzando.

Melina in Parlamento

Casta continua: salta ancora il taglio ai rimborsi

C'è il voto sulle commissioni bancarie, i partiti sono d'accordo: «La sforbiciata slitta». In stallo la legge elettorale

GIANLUCA ROSELLI ROMA

La riforma dei rimborsi elettorali, o per meglio dire del finanziamento ai partiti, slitta ancora. Nonostante il testo messo a punto dai relatori Gianclaudio Bressa (Pd) e Peppino Calderisi (Pdl) fosse stato calendarizzato per domani, l'esame non inizierà prima di giovedì e il voto finale arriverà solo la settimana prossima. Questo perché nell'Aula di Montecitorio prima dovrà essere votato (oggi) il decreto sulla riforma delle commissioni bancarie, un'appendice della legge salva Italia. Il decreto, illustrato dal relatore Ivano Strizzolo (Pd), prevede che le famiglie che vadano in rosso sul conto corrente per 500 euro non paghino la commissione. Sul testo sono stati presentati ottanta emendamenti. E il governo è intenzionato a mettere la fiducia. Se così fosse, si voterà domani e solo giovedì inizierà l'esame della norma sul finanziamento ai partiti. «Se l'esecutivo metterà la fiducia sulle commissioni bancarie, l'iter sui rimborsi elettorali si potrà concludere solo la prossima settimana», ha confermato Bressa. Mentre secondo Calderisi «la legge verrà approvata nei tempi più rapidi possibile». Il ritardo di una settimana, però, c'è. E il dubbio è che i partiti vogliano aspettare l'esito dei ballottaggi alle Amministrative. La riforma, che a questo punto gode di un accordo blindato tra Pdl, Pd e Terzo Polo (contrari solo Idv, Lega e alcuni esponenti del partito berlusconiano che vorrebbero l'abolizione totale dei rimborsi), prevede un taglio al finanziamento ai partiti, che avrà un tetto massimo di 91 milioni di euro. Inoltre è previsto un sistema misto di contributi pubblici e privati secondo il modello in vigore in Germania, oltre a un sistema di controlli molto più severo, che vede all'opera agenzie esterne, Corte dei Conti e Consiglio di Stato. Insomma, sarà molto più complicato per i partiti gestire i fondi per attività esterne alla politica. «Una riforma del finanziamento sarebbe significativa», ha detto ieri il presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, invitando il Parlamento a fare presto. Non solo sul finanziamento. «Esiste un pacchetto limitato ma importante di proposte di modifica alla Costituzione, c'è solo da auspicare un sollecito svolgimento dell'iter parlamentare», ha aggiunto il capo dello Stato. Nell'agenda del Parlamento, infatti, ci sono anche la riforma istituzionale e quella della legge elettorale. Su quest'ultima lo stallo è totale. Perché se il Pd continua a insistere sul doppio turno alla francese, il Pdl, dopo una prima fiammata di Berlusconi, ora manda pochi segnali in proposito. L'unica proposta che vede tutti d'accordo per ora è quella del ritorno delle preferenze, ma sul sistema di voto siamo ancora in alto mare. «I tempi per approvarla ci sono», sostiene il vicepresidente dei senatori del Pdl, Gaetano Quagliariello. Mentre per Luciano Violante «occorre fare di tutto per assicurare maggioranze stabili». La riforma della prima parte della Costituzione, invece, ha un paio di buoni testi di partenza che vedono la riduzione del numero dei parlamentari (508 deputati e 254 senatori), maggiori poteri al premier come la nomina e la revoca di ministri, la sfiducia costruttiva e la fine del bicameralismo perfetto con funzioni diverse per Camera e Senato. Su questo terreno, però, i tempi iniziano a essere stretti: se la riforma non verrà incardinata prima dell'estate, con i quattro passaggi parlamentari previsti e la pausa di tre mesi tra una lettura e l'altra, è difficile pensare che la riforma dello Stato possa vedere la luce entro la fine della legislatura.

Il governatore ha criticato le agenzie in ogni uscita pubblica. Ora però ne acquista i servizi

Visco si abbona agli odiati rating

Bankitalia dà 440 mila a Standard & Poor's, Moody's e Fitch

Nelle sue uscite pubbliche non ha mai mancato l'occasione di criticarle aspramente. Nel distruttivo scenario della crisi finanziaria, secondo il governatore della Banca d'Italia Ignazio Visco, le agenzie di rating hanno la loro bella parte di responsabilità. Intanto, però, l'istituto di via Nazionale non sembra proprio poterne fare a meno. Al punto che nei giorni scorsi sono stati firmati contratti con Standard & Poor's, Fitch e Moody's, in virtù dei quali la banca centrale nostrana otterrà in abbonamento tutta una serie di servizi finanziari. Le tre regine del settore, naturalmente, non faranno tutto questo gratis. In base agli accordi perfezionati, infatti, prenderanno in tutto 440 mila euro. Nel dettaglio i contratti prevedono la fornitura in abbonamento di servizi di rating research via web e di servizi di rating data feed. A essere pagata di più, con 162.384 euro, sarà Standard & Poor's, seguita da Moody's con 152.820 euro e Fitch con 126.402. Per carità, una banca centrale è in un certo senso «tenuta» a dotarsi di questo tipo di dati, indispensabili per seguire l'evoluzione di mercati, tanto più in un momento delicato come questo. Allo stesso tempo, però, rileva il fatto che le tanto criticate «sentenze» delle Agenzie di rating continuino in un certo senso a essere pagate a peso d'oro proprio da chi le censura. E Visco non sfugge a questo trend. In un'audizione sul decreto salva Italia davanti alle commissioni bilancio di camera e senato, il 9 dicembre del 2011, rispondendo alle domande dei parlamentari a proposito dell'istituzione di un'agenzia di rating europea, il governatore disse che si trattava di «una buona idea», auspicando «più concorrenza e più trasparenza» nel settore. E sempre in quella occasione si pose un interrogativo dal sapore provocatorio: «Vorrei capire quanto le agenzie di rating investono in ricerca. Chi controlla il controllore? Vale per la Banca d'Italia, vale per gli altri». Al Forex di Parma del 18 febbraio 2012 Visco dedicò alle agenzie di rating un intero passaggio. Eccolo: «Valutare tempestivamente e in maniera indipendente i rischi sovrani, tenendo conto delle condizioni e delle prospettive delle finanze pubbliche, del livello e della dinamica dell'indebitamento del settore privato, delle prospettive di crescita dei paesi è un compito evidentemente difficile, richiede l'utilizzo di ingenti risorse e le agenzie di rating non sempre sono state in grado di svolgerlo adeguatamente». Al punto che, concluse Visco, «andrebbero definiti standard appropriati, sarebbe opportuno che si sviluppasse relazioni trasparenti tra le agenzie e le istituzioni indipendenti, nazionali e sopranazionali, che svolgono per mandato analoghi compiti di valutazione». E al G20 messicano di fine febbraio 2012, ancora Visco disse che il tema delle agenzie di rating «è cruciale», visto che la loro attività «è stata tanto insoddisfacente, soprattutto per gli Usa che hanno eliminato l'utilizzo del rating nelle attività di regolamentazione». Insomma, una selva di critiche. Che però, evidentemente, non hanno impedito al governatore di stipulare onerosi contratti per dotarsi di quei rating così tanto censurati nelle occasioni pubbliche.

Pubblicato in G. U. il decreto del mineconomia che riconosce al consiglio nazionale la possibilità

Gli invii antiriciclaggio anonimi

I commercialisti potranno avvalersi del filtro dell'ordine

Segnalazioni antiriciclaggio anonime, per i commercialisti, grazie allo scudo dell'ordine. L'ordine dei dottori commercialisti ed esperti contabili diventa, infatti, un filtro per le segnalazioni antiriciclaggio dei propri iscritti. Arriva, con la pubblicazione in Gazzetta Ufficiale del 12 maggio, il decreto del 4 maggio 2012 del ministero dell'economia e delle finanze che riconosce la funzione, per l'ordine, di destinatario di segnalazioni di operazioni sospette (Sos) dai propri iscritti. In questo modo si dà attuazione alla disposizione della normativa antiriciclaggio (dlgs 231/200/) che ha previsto la possibilità per gli ordini appunto di essere gli interfaccia dei propri iscritti nel ricevere le indicazioni di anomalia ai fini riciclaggio riscontrate nella attività dei professionisti. Il vantaggio è quello, per chi si accorge di operazioni che possano rientrare nel riciclaggio, di non essere lui in prima persona a inviare la segnalazione all'unità di informazione finanziaria (Uif) ma di poter contare sullo scudo dell'ordine che rigira l'indicazione all'Uif. Dopo i notai e i consulenti del lavoro, che hanno ricevuto il via libera nel 2009, anche l'ordine dei dottori commercialisti si registra come sentinella antiriciclaggio. Sfogliando gli ultimi dati dell'Uif sulle segnalazioni delle operazioni sospette del secondo semestre 2011 emerge che i professionisti e gli operatori non finanziari restano fanalino di coda per quanto riguarda le segnalazioni antiriciclaggio. Nel 2011 il totale di Sos antiriciclaggio sono state 48.836, dagli intermediari finanziari ne sono arrivate 48.344, mentre dal mondo dei professionisti e degli operatori non finanziari 492. Un risultato in crescita se si considera, dati Uif alla mano, che nel 2008 ne erano state inviate 173, nel 2009, ancora di meno 136, per poi riprendersi nel 2010 con 223. Il decreto, pubblicato sabato, prevede dunque che il consiglio nazionale può ricevere dai propri iscritti le segnalazioni e che trasmette la segnalazione per via telematica, con modalità idonee a garantire la riferibilità della trasmissione dei dati ai soli soggetti interessati, nonché l'integrità delle informazioni trasmesse. Il Consiglio e l'Uif dovranno, entro 60 giorni, fissare, con una convenzione, le specifiche tecniche per la trasmissione in via telematica delle Sos e degli adempimenti necessari quando l'Uif ritiene di richiedere ulteriori informazioni ai fini dell'analisi o dell'approfondimento investigativo della segnalazione e della eventuale richiesta di archiviazione.

L'Adunanza plenaria del Consiglio di stato fissa i confini tra interventi dei diversi organismi

L'Antitrust a perimetro limitato

Su Tlc e credito la competenza è delle Authority di settore

Un freno all'Antitrust. In materia di Tlc, la competenza alla tutela dei consumatori è dell'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni (Agcom) mentre sul credito al consumo essa spetta alla Banca d'Italia. I principi sono stati fissati dall'Adunanza plenaria del Consiglio di stato svoltasi lo scorso 20 febbraio 2012, la quale ha stabilito che la normativa settoriale sulle telecomunicazioni rappresenta un complesso normativo completo e puntuale che oltre a garantire la concorrenza nel settore, mira esplicitamente alla tutela dei consumatori dei servizi di Tlc. Pertanto in tale settore è l'Agcom l'autorità preposta alla tutela dei consumatori, con conseguente esclusione della competenza dell'Antitrust. In forza di tale decisione sono stati annullati cinque provvedimenti assunti da questa assunti in materia di pratiche commerciali scorrette nel settore Tlc. Cambia dunque radicalmente il quadro di riferimento della tutela in Italia dei consumatori nei servizi telefonici e di accesso ad internet. I principi fissati dall'Adunanza plenaria, le cui motivazioni sono state depositate l'11 maggio scorso, dovranno in futuro essere rispettati da tutti i giudici amministrativi che saranno chiamati a pronunciarsi sulle medesime questioni. La Sesta sezione del Cds, quella che normalmente si pronuncia, in sede di appello, sulla legittimità dei provvedimenti dell'Antitrust, era stata chiamata a decidere se, allorché vengano in rilievo condotte scorrette nei confronti dei consumatori in settori regolamentati (nei casi in esame Tlc e credito) debba trovare applicazione il Codice del consumo ovvero la normativa settoriale, con competenza rispettivamente dell'Antitrust o dell'autorità di settore, nei casi in esame Autorità per le garanzie nelle comunicazioni e Banca d'Italia. La Sesta sezione ha quindi rimesso la questione all'Adunanza plenaria. La soluzione indicata dall'Adunanza plenaria in materia di servizi di credito è stata apparentemente diversa, perché i supremi giudici hanno ritenuto che il provvedimento dell'Autorità relativo al settore del credito non fosse viziato da incompetenza. Secondo i giudici, infatti, il Testo unico bancario vigente all'epoca dell'intervento dell'Antitrust non poteva considerarsi un complesso normativo completo ed esaustivo a presidio, non solo della stabilità e della prudente gestione degli istituti di credito, ma anche a tutela del consumatore. Tuttavia, il Collegio ha incidentalmente rilevato che, ad esito delle modifiche apportate al Tub dal dlgs 141/2010 (di recepimento della direttiva Ue sul credito al consumo), il Tub è divenuto una «disciplina tendenzialmente esaustiva», pare di capire con conseguente futura esclusione di applicazioni concorrenti del Codice del consumo. Anche il settore del credito dunque, come già quello dei servizi finanziari a seguito del Parere della Sezione consultiva del Cds (n. 3999/2008) e delle Tlc con le sentenze sopra menzionate, potrebbe divenire immune da interventi dell'Antitrust. Determinante ai fini del diverso esito delle due vicende è stato il differente approccio seguito dalle due rispettive autorità di settore. L'Agcom aveva, infatti, rivendicato energicamente la propria competenza in materia, costituendosi anche in giudizio con un avvocato del libero foro contro l'Autorità. Inoltre aveva assunto propri provvedimenti sulle medesime fattispecie su cui si era pronunciata l'Antitrust e che erano all'esame del Cds. La Banca d'Italia invece, è rimasta sostanzialmente estranea alla questione e non era autonomamente intervenuta sulle medesime fattispecie. «Si tratta di decisioni che potremmo senza esagerazione definire storiche perché delimitano una volta per tutte i confini tra gli interventi delle diverse autorità, dando un contributo fondamentale ai principi di certezza del diritto e di proporzionalità. In particolare, vengono sottratte all'area di intervento dell'Antitrust proprio alcuni dei settori in cui essa aveva assunto il maggior numero dei propri provvedimenti sanzionatori», spiega a ItaliaOggi Piero Fattori, partner di GOGC&P che, insieme a Antonello Liroso e Alessandro Costantino, ha assistito gli operatori di Tlc e finanziari in alcune delle cause decise. «Restano ancora aperti almeno due ulteriori fronti in cui, c'è da attendersi, gli operatori continueranno a dare battaglia per vedere riconosciuta la specificità del proprio settore e la conseguente inapplicabilità della disciplina generale sulle pratiche commerciali scorrette: si tratta dei settori dell'energia e delle assicurazioni, alla cui vigilanza sono rispettivamente preposte l'Autorità per l'energia e l'Isvap».

Provvedimento delle Entrate con i ritocchi per contributo unificato e ricorsi

In Dogana cambia cartella

Avvertenze a misura di nuovo processo tributario

Aggiornate le informazioni su ruoli e cartelle delle Dogane con le novità sul processo tributario. Con il provvedimento del direttore delle Entrate, pubblicato ieri sul sito dell'Agenzia, sono state integrate le avvertenze che devono osservare i contribuenti che presentano ricorso innanzi alle commissioni tributarie, in seguito alle modifiche introdotte con le manovre finanziarie del 2011. Il nuovo provvedimento delle Entrate dispone la modifica delle avvertenze riportate negli allegati alla cartella 1 e 2, relative ai ruoli formati dalle Dogane. Sono state integrate le informazioni sulle modalità di presentazione del ricorso. In particolare, gli allegati alle cartelle doganali contengono nuove informazioni sull'obbligo di pagamento del contributo unificato e sugli elementi che vanno riportati nel ricorso: codice fiscale delle parti e dei difensori, indirizzo di posta elettronica certificata (Pec) e le conseguenze per chi non rispetta queste regole. Del resto, i dl 98 e 138 del 2011 hanno imposto nuovi adempimenti a carico delle parti e dei loro difensori nel processo tributario. Nello specifico, per i ricorsi notificati dal 7 luglio 2011 va pagato il contributo unificato, in sostituzione dell'imposta di bollo, che è rapportato al valore della controversia. Si va da un minimo di 30 euro, per le controversie di valore fino a 2.582,28 euro, fino a un misura massima di 1.500 euro, per quelle il cui valore supera i 200 mila euro. Inoltre, è necessario indicare nell'atto introduttivo il codice fiscale delle parti, dei difensori e il loro indirizzo di posta elettronica certificata. L'inosservanza di questi adempimenti, come indicato nella motivazione del provvedimento, comporta l'aumento del 50% del contributo unificato. Nel provvedimento viene richiamato l'articolo 16, comma 1-bis del decreto legislativo 546/1992, in base al quale le comunicazioni sono fatte mediante avviso della segreteria della commissione tributaria, consegnato alle parti che ne rilasciano ricevuta. Per le comunicazioni e notificazioni è possibile utilizzare la posta elettronica certificata. Queste disposizioni sono peraltro contenute nel decreto 7425 del 26 aprile 2012 emanato dal direttore del dipartimento delle finanze del ministero dell'economia, che è entrato in vigore proprio oggi. Le comunicazioni degli atti processuali devono essere spedite all'indirizzo Pec dichiarato dalle parti nel ricorso o nel primo atto difensivo. Per i professionisti l'indirizzo deve coincidere con quello comunicato ai rispettivi albi o collegi. Per il momento, però, le regole sulle comunicazioni telematiche si applicano a quelle inviate a partire da oggi dagli uffici di segreteria delle commissioni tributarie provinciali e regionali dell'Umbria e del Friuli-Venezia Giulia, relativamente ai ricorsi notificati dal 7 luglio 2011. Le parti interessate, con apposita istanza, possono richiedere che le nuove modalità di comunicazione siano applicate anche ai ricorsi pendenti alla stessa data. Con successivi decreti verranno individuate le segreterie delle commissioni tributarie presso le quali in futuro si dovrà fare ricorso all'informatica.

Tre risoluzioni delle Entrate. Anche su cedolare e Ires

Solidarietà, si parte

Il contribuente trova i codici tributo

Raffica di codici tributo per consentire ai contribuenti di versare all'erario le somme dovute a titolo di contributo di solidarietà, maggiorazione Ires sulle società di comodo e cedolare secca. Ad approvare i nuovi codici è stata ieri l'Agenzia delle entrate con tre distinte risoluzioni, che hanno fornito anche le istruzioni per il loro corretto utilizzo in sede di compilazione dei modelli F24. Una quarta risoluzione, la n. 50, individua invece il codice tributo per il versamento, tramite F24, dell'imposta sui redditi derivanti da pignoramento presso terzi. Contributo di solidarietà. L'articolo 2, comma 2 del dl n. 138/2011 ha previsto, per il triennio 2011-2013, un prelievo extra del 3% per i redditi delle persone fisiche superiori ai 300 mila euro, da calcolarsi sulla quota eccedente tale soglia. Il decreto Mef del 21 novembre 2011 ha disciplinato le modalità attuative, prevedendo che il contributo va determinato in dichiarazione e versato in unica soluzione insieme al saldo Irpef. Ora, con la risoluzione n. 47/E del 14 maggio 2012, le Entrate hanno varato i codici per effettuare il versamento del contributo determinato in dichiarazione. In particolare, in F24 andrà utilizzato il codice «1683», che potrà essere usato anche per la compensazione (ammessa dalla circolare n. 9/E del 2012). Laddove il contribuente intenda dilazionare il pagamento fino a novembre, l'eventuale rata va indicata nel formato «NNRR», dove «NN» individua il numero progressivo e «RR» il numero complessivo delle rate (in caso di pagamento in unica soluzione, il campo andrà valorizzato con le cifre 0101). Il codice tributo «1619» servirà invece per versare il contributo di solidarietà trattenuto a seguito di assistenza fiscale, analogamente al codice «146E», che troverà spazio nel modello «F24 enti pubblici». Si ricorda che la risoluzione n. 4/E del 2012 aveva già approvato i codici tributo per il versamento, tramite i modelli F24 e F24EP, dei contributi di solidarietà trattenuti dai sostituti d'imposta con il conguaglio di dicembre. L'articolo 2, comma 2 del dm 21 novembre 2011 stabilisce infatti che per i lavoratori dipendenti e assimilati il contributo debba essere calcolato dai datori di lavoro all'atto dell'effettuazione delle operazioni di conguaglio di fine anno e versato nei termini e secondo le modalità ordinarie previste per le ritenute. Società di comodo. La manovra-bis (articolo 2, commi 36-quinquies e seguenti del dl n. 138/2011) ha anche previsto una maggiorazione di 10,5 punti percentuali di Ires per le società non operative, incluse quelle che hanno presentato dichiarazioni in perdita fiscale per tre periodi d'imposta consecutivi. La risoluzione n. 48/E di ieri approva quindi i codici per consentire ai soggetti interessati il versamento della maggiore Ires tramite F24: il codice «2018» servirà per la prima rata dell'acconto, il «2019» per la seconda rata (o unica soluzione) e il «2020» per il saldo. Quest'ultimo potrà essere utilizzato anche per compensare gli importi a credito. In caso di versamenti rateali valgono le regole già enunciate per il contributo di solidarietà. Cedolare secca. Con la risoluzione n. 49/E del 2012 arrivano pure i codici tributo per il pagamento tramite F24 delle somme dovute a titolo di cedolare secca sugli affitti a seguito di assistenza fiscale. I nuovi codici, per acconto e saldo, sono il «1845» e il «1846» per il modello F24, il «147E» e il «148E» per il modello F24 enti pubblici. La cedolare secca del 21%, in vigore a partire dal 2011, sostituisce l'Irpef e le relative addizionali, nonché l'imposta di registro e quella di bollo dovute sul contratto di locazione.

Iva, non sono sanzionabili omissioni su lettere d'intento

Non sono sanzionabili neppure per il passato i contribuenti che non hanno inviato all'Agenzia delle entrate, nel termine di legge, i dati delle lettere d'intento, qualora non abbiano effettuato forniture in sospensione d'Iva prima dell'invio della comunicazione. Difatti, poiché tale condotta, in base alle modifiche apportate dal dl 16/2012, non costituisce più violazione, le infrazioni commesse precedentemente non dovrebbero essere punibili secondo il principio del favor rei. È una delle osservazioni formulate da Assonime nella circolare 11 del 10/5/2012, che commenta alcune delle novità introdotte dal decreto fiscale (16/2012), mostrando di condividere quanto scritto da ItaliaOggi il 10/3. La norma è il comma 4 dell'art. 2 del dl, che ha modificato il termine entro il quale il fornitore deve comunicare telematicamente alle Entrate i dati delle lettere d'intento ricevute dai clienti esportatori abituali. In precedenza, l'invio doveva essere effettuato entro il 16 del mese successivo a quello del ricevimento della lettera d'intento, indipendentemente dal fatto che fossero state effettuate o meno forniture senza l'addebito dell'Iva a seguito della lettera stessa. Con la nuova norma, invece, l'invio va effettuato entro il termine per l'esecuzione della prima liquidazione periodica Iva, mensile o trimestrale, nella quale confluiscono le operazioni realizzate senza applicazione d'imposta. Di conseguenza, la comunicazione non va inviata fintanto che non vengano poste in essere operazioni in sospensione d'imposta. In proposito, Assonime ritiene, come già suggerito su queste colonne, che in un'ottica di semplificazione debba essere consentito ai contribuenti inviare le comunicazioni anche prima dell'insorgenza dell'obbligo, che ora si ricollega non più al mero ricevimento della lettera d'intento, ma all'effettuazione delle collegate forniture in sospensione d'imposta. Ulteriore conseguenza della nuova norma è l'inapplicabilità della sanzione da 258 a 2.065 euro, che secondo l'Agenzia delle entrate scattava nel caso di mancato invio della comunicazione nel termine di legge in assenza dell'effettuazione di forniture in sospensione d'imposta (in presenza di tali forniture, si applica invece la sanzione dal 100 al 200% dell'imposta non addebitata). Ciò, osserva la circolare, implica che, in base al principio del favor rei sancito dall'art. 3, comma 2, del dlgs n. 472/97, la predetta sanzione non dovrebbe applicarsi ai fatti commessi prima del 2/3/2012 «purché il provvedimento di irrogazione della sanzione non sia divenuto definitivo» (per il vero, l'abolizione della sanzione travolge anche il provvedimento definitivo, ma non ammette la ripetizione di quanto pagato). Dal punto di vista operativo, infine, l'associazione rileva che, come già segnalato da ItaliaOggi del 19/4/2012, l'indicazione del periodo di riferimento prevista dal modello di comunicazione non è più in linea con il nuovo termine di invio, evidenziando che sarebbe opportuno, da parte dell'agenzia delle entrate, l'aggiornamento della modulistica.

L'Agenzia delle entrate, intanto, individua il codice tributo per il versamento dell'imposta

In Unico spazio ai pignoramenti

Sezione ad hoc per redditi frutto di procedure presso terzi

In Unico 2012 spazio alla indicazione dei redditi da procedura di pignoramento presso terzi. È ormai iniziata la stagione della dichiarazione dei redditi per periodo di imposta 2011 e le novità che quest'anno il modello Unico presenta sono diverse. Nel modello Unico Persone Fisiche 2012, la sezione XI del quadro RM è stata modificata al fine di poter inserire i redditi percepiti nell'ambito della procedura di pignoramento presso terzi, mentre ieri l'Agenzia delle entrate con risoluzione n. 50/E ha individuato il codice tributo per il versamento con modello F24 dell'imposta sui redditi derivanti dal pignoramento presso terzi. Brevemente si ricorda che l'art. 2740 del c.c. stabilisce che il debitore risponde dell'adempimento delle obbligazioni con tutti i suoi beni, presenti e futuri, salve le limitazioni espressamente stabilite dalla legge. Se l'adempimento dell'obbligazione non avviene spontaneamente da parte del debitore, il creditore, salvi i casi in cui possieda già un titolo esecutivo, può agire in giudizio per la tutela dei propri diritti al fine di ottenere una pronuncia giurisdizionale che ne disponga l'adempimento. In caso di pronuncia favorevole passata in giudicato il creditore, se il debitore non osserva il comando contenuto nella stessa, può intraprendere l'espropriazione forzata attraverso il pignoramento dei beni del debitore, ai sensi degli articoli 491 e seguenti del codice di procedura civile. Il pignoramento può riguardare beni immobili o mobili; se ha a oggetto beni mobili, può essere eseguito presso il debitore medesimo ovvero presso un terzo, a sua volta debitore del debitore; in quest'ultimo caso, ai sensi dell'art. 543 del c.p.c., il pignoramento può riguardare i crediti del debitore verso terzi o le cose del debitore che sono in possesso di terzi. In base all'art. 21, comma 15, della legge n. 449/1997, in caso di pignoramento presso terzi, le disposizioni sulle ritenute alla fonte devono essere applicate qualora il credito sia riferito a somme per le quali, ai sensi delle medesime disposizioni, deve essere operata una ritenuta alla fonte. L'art. 3 del provvedimento n. 34755 del 3 marzo 2010 del direttore dell'Agenzia delle entrate stabilisce che «Il creditore pignoratizio è tenuto a indicare i redditi percepiti e le ritenute subite nella dichiarazione dei redditi anche se si tratta di redditi soggetti a tassazione separata, a ritenuta a titolo di imposta o a imposta sostitutiva». Come indicato nelle motivazioni del Provvedimento, nella ratio della norma che prevede in capo al terzo erogatore l'effettuazione di una ritenuta alla fonte a titolo d'acconto nella misura del 20%, la tassazione definitiva delle somme è affidata al creditore pignoratizio, anche nel caso in cui le somme erogate rappresentino redditi soggetti a tassazione separata, o soggetti a ritenuta a titolo di imposta o a imposta sostitutiva. Le ritenute subite possono essere scomutate dall'imposta risultante dalla dichiarazione. Le somme percepite a seguito della procedura di pignoramento presso terzi vanno indicate nel relativo quadro di riferimento (per esempio se si tratta di redditi di lavoro dipendente questi vanno riportati nel quadro RC). Nel caso di redditi soggetti a tassazione separata vanno utilizzate, se possibile, le sezioni della dichiarazione previste per i redditi erogati dai soggetti che non rivestono la qualifica di sostituto d'imposta (per es. la sez. XI del quadro RM per tfr e arretrati percepiti da collaboratori domestici, badanti ecc.). Le ritenute subite da parte del terzo erogatore devono, invece, essere indicate nel rigo RM23 (Redditi presenti in dichiarazione), riportando il rigo della dichiarazione e l'eventuale modulo aggiuntivo nel quale è stato indicato il relativo reddito. Se il reddito percepito nell'ambito della procedura di pignoramento presso terzi non è compreso in alcun quadro della dichiarazione dei redditi, poiché di solito non va esposto in dichiarazione (per es. interessi derivanti da conti correnti bancari assoggettati a imposta sostitutiva), deve essere compilato il rigo RM24 (Redditi non presenti in dichiarazione), riportando tutte le informazioni necessarie per la corretta liquidazione dell'imposta dovuta.

Sentenza Ctr di Palermo sui tributi locali

Riscossione unica con lite pendente

In seguito all'emanazione dell'avviso di accertamento, il comune può riscuotere integralmente l'Ici, l'Imu e gli altri tributi locali. A differenza dei tributi erariali, per quelli locali non è prevista la riscossione frazionata in pendenza del processo tributario. Lo ha stabilito la commissione tributaria regionale di Palermo, sezione XXX, con la sentenza n. 32 del 17 febbraio 2012. Per il giudice d'appello, la disciplina Ici «consente all'ente impositore di procedere all'iscrizione a ruolo dell'intero tributo accertato anche in pendenza del ricorso». Per i tributi comunali non sussiste alcuna graduazione della riscossione dell'imposta dovuta. Le amministrazioni locali hanno la facoltà di sospendere in via amministrativa l'esecutività degli atti impugnati. Altra possibilità offerta al ricorrente è quella di richiedere, se esistono i presupposti, al giudice la sospensione degli atti impositivi. L'articolo 68 del decreto legislativo 546/1992 prevede la provvisoria esecuzione delle sentenze delle commissioni tributarie, graduando la riscossione dell'imposta in relazione al grado di giudizio e all'esito della controversia. Anche in deroga a quanto previsto nelle singole leggi d'imposta, il tributo oggetto di giudizio è dovuto per l'ammontare risultante dalla sentenza della commissione tributaria provinciale, e comunque non oltre i due terzi, se la stessa accoglie parzialmente il ricorso. Questa disposizione non è però applicabile ai tributi locali, in quanto fa esclusivo riferimento alle leggi d'imposta che prevedono la riscossione frazionata del tributo in pendenza del giudizio. E non vale quando la totale esecutività dell'atto impositivo (prevista per i tributi locali) obbliga il contribuente a un esborso immediato nelle more del giudizio di primo grado. Non essendo applicabile la norma processuale, si viene a determinare una situazione paradossale. L'articolo 68, infatti, impone il rimborso del tributo corrisposto in eccedenza rispetto a quanto stabilito dalla sentenza della commissione tributaria provinciale, con relativi interessi previsti dalle leggi fiscali, entro 90 giorni dalla notificazione del provvedimento del giudice. Il principio non può essere invocato dal contribuente per il rimborso dei tributi locali in caso di accoglimento del ricorso. Tuttavia, la diversità di disciplina non opera invece per le sanzioni tributarie, in base a quanto stabilito dall'articolo 19 del decreto legislativo 472/1997.

Entro il 20/5 gli enti devono versare le quote di propria spettanza

Segretari, l'ex Agenzia incassa il fondo di mobilità

Entro il prossimo 20 maggio, gli enti locali dovranno versare al ministero dell'interno - ex Agenzia autonoma per la gestione dell'albo dei segretari comunali e provinciali (Ages), le quote parti di spettanza relative al fondo di mobilità 2012. Ogni ente locale dovrà versare in relazione alla classe demografica di appartenenza, mentre per le province la predetta classe va rapportata alla popolazione del comune capoluogo di provincia. È quanto rende noto la circolare n. 16553/2012 emanata per ricordare agli enti locali l'obbligo previsto dall'articolo 20 del dpr n. 465/1997. La quota del fondo di mobilità relativa all'anno di riferimento si calcola sul totale del trattamento economico erogato al segretario nell'anno precedente, comprendendo lo stipendio tabellare, la tredicesima, la retribuzione di anzianità, l'assegno ad personam, il maturato economico, nonché la retribuzione di posizione e la maggiorazione del 25%, in caso di svolgimento di funzioni in sedi convenzionate. Non devono essere espressamente considerate altre indennità né compensi, quali l'indennità «a scavalco» o l'eventuale indennità di direzione generale. La circolare in oggetto precisa che, a titolo esemplificativo, per un ente locale in classe demografica tra 5.000 e 10.000 abitanti, la percentuale di applicazione è del 5,6% per sedi non convenzionate e del 5,8 per sedi convenzionate. Per enti tra 15.001 e 65.000 invece, la percentuale è fissata, rispettivamente, all'11,90% e al 12,90%. Viene precisato che, con riferimento alle amministrazioni provinciali, la percentuale da applicare va rapportata alla classe demografica corrispondente alla popolazione del comune capoluogo di provincia. Mentre, nel caso di segreterie convenzionate, la classe demografica da porre come riferimento per il calcolo della quota dovuta è quella che scaturisce dalla somma degli abitanti di tutti gli enti che fanno parte della stessa convenzione. In particolare, ogni comune deve provvedere al pagamento della propria quota percentuale. Pertanto, entro il termine perentorio del prossimo 20 maggio, gli enti dovranno versare la quota tramite bollettino postale (il cui modello è allegato alla circolare in esame), intestato all'ex Ages. Eventuali pagamenti di quote oltre tale termine comporteranno l'applicazione di interessi al saggio legale. Infine, la circolare rileva che qualora l'ente dovesse sanare anche versamenti riferiti a esercizi pregressi, dovrà utilizzare un diverso numero di conto corrente e indicare l'anno di riferimento nella causale di versamento e che, a tal fine, viene espressamente vietata la compensazione. In pratica, ogni ente locale dovrà versare interamente la quota che gli viene richiesta.

Pac, la Commissione Ue apre sugli aiuti verdi modulabili

La Commissione Ue apre sulla «componente verde» dei pagamenti diretti nella riforma della Pac, con una proposta che i ministri dell'agricoltura europei discuteranno questa mattina a Bruxelles. Secondo un documento circolato tra le delegazioni, oggi l'Esecutivo avvanzerà ipotesi di modifica al suo modello di tre misure «verdi» da applicare alle superfici agricole di tutta l'Ue. L'idea è che la partecipazione ad alcune misure agroambientali del secondo pilastro (sviluppo rurale, ndr) possa valere come una delle misure del greening o addirittura soddisfarle tutte. Il commissario all'agricoltura, Dacian Ciolos, è disponibile a discutere anche altri parti dello schema, che nella proposta originaria prevede diversificazione a tre colture, prati permanenti e «area di interesse ecologico». Secondo il documento, la soglia di esenzione per la diversificazione potrebbe essere portata da 3 ettari a una dimensione compresa da 3 a 10 ettari. E la definizione di prati permanenti potrebbe comprendere anche i pascoli «magri», cioè quelli a bassa resa, con cespugli e arbusti, che caratterizzano molte superfici della Penisola. «In seguito alle pressioni degli ultimi mesi, la Commissione ha messo in rete un documento che contiene una serie di aperture», è l'analisi del ministro Catania, appena arrivato a Bruxelles, «in primo luogo la diversificazione obbligatoria. Si tratta di una pratica troppo costosa per le piccole aziende, aumentare la soglia dimensionale per l'esenzione fino a dieci ettari faciliterebbe molto le cose». Catania ha precisato che «bisogna anche impegnarsi anche perché nel greening venga dato maggiore riconoscimento alle colture arboree, oltre che ai pascoli magri». Ieri il ministro ha avuto incontri a margine del vertice, con i parlamentari italiani, ma soprattutto con Ilse Aigner, ministro tedesco all'agricoltura e all'ambiente. Una nota del ministero definisce «vicine» le posizioni di Catania e Aigner su greening e definizione di agricoltore attivo. «Disponibilità verso la posizione italiana» è stata espressa anche sulla necessaria gradualità del processo di redistribuzione dei pagamenti diretti nei confini nazionali. Il subbuglio in Consiglio, comunque, non potrà portare a una posizione organica in tempi brevi. Toccherà al Parlamento Ue, con i rapporti sulla riforma in Commissione agricoltura previsti per il 18 giugno, fare la prima proposta compiuta e alternativa. «Le aperture contenute nel documento fatto circolare sono apprezzabili», dice il presidente della Commagri, Paolo De Castro, che ieri ha incontrato Ciolos e la presidente di turno del consiglio agricolo Ue, il ministro danese Mette Gjerskov. Angelo Di Mambro, Bruxelles

Focus del Centro studi Cnai sulla recente ordinanza del tribunale di Lecce

Fiom-Fiat, caso senza fine

Negato al sindacato il diritto di costituire sue Rsa

Continuano le vicende sul caso Fiat e i ricorsi con pareri contrastanti sull'esclusione della Fiom dalle rappresentanze aziendali. Di recente (il 12/04/2012) è stata pubblicata l'ordinanza del tribunale di Lecce, sezione lavoro, evidenziando alcuni aspetti importanti. Il ricorso è stato presentato contro una società del Gruppo Fiat, aderente all'assetto contrattuale dello stesso, e dall'1/1/2012 non facente più parte di Confindustria. Ricordiamo che la Fiat, uscendo da Confindustria, ha sottoscritto un nuovo contratto aziendale, con alcune sigle sindacali rappresentative nella categoria interessata, i metalmeccanici, quindi quando si verifica la rottura dell'unità sindacale, il tribunale non può che prenderne atto limitandosi a verificare che il nuovo assetto contrattuale sia approvato da parti sociali realmente rappresentative e non da organizzazioni meramente di comodo. Il ricorso è stato presentato da chi è rimasto fuori dall'accordo, non sottoscrivendolo. Il Ccnl applicato in precedenza, senza predeterminazione di un termine di efficacia, non può vincolare per sempre tutte le parti contraenti, pertanto la società, comunicato alla parte sindacale disdetta dal vecchio Ccnl applicato, è receduta singolarmente; il recesso unilaterale rappresenta una legittima causa estintiva del negozio. Inoltre il conseguente passaggio dalle Rsu alle Rsa indotto dal nuovo assetto datoriale - sindacale, non evidenzia un comportamento antisindacale nei confronti della parte sindacale non firmataria, perché in realtà non vi è stata un'esclusione dalle Rsu, ma è stata la semplice conseguenza della disciplina di legge richiamata nel nuovo contratto aziendale. Il giudice del lavoro ha anche chiarito che alla luce del principio di rappresentatività ed effettività dell'azione sindacale, le parti sociali non si individuano in base a un riconoscimento e gradimento del datore di lavoro, ma sulla base della capacità del sindacato di imporsi a quest'ultimo come controparte contrattuale. Questo principio, se da un lato è necessario a individuare gli attori negoziali, non è sufficiente a renderli titolari dei diritti dell'attività sindacale all'interno dell'azienda, occorrendo la sottoscrizione delle intese raggiunte. La stessa Corte costituzionale conferma che i diritti di attività sindacale devono essere riconosciuti solamente alle organizzazioni che partecipino concretamente e direttamente al processo di formazione del contratto. Quindi la capacità del sindacato di accreditarsi come interlocutore stabile del datore di lavoro si esprime a seguito di una diretta e concreta attività negoziale, nella sottoscrizione delle intese raggiunte, sottoscrizione che testimonia che le relazioni sindacali si fondano sul reciproco riconoscimento. Conseguentemente a ciò, la società non ha più effettuato le trattenute sindacali sulle retribuzioni dei lavoratori iscritti al sindacato non firmatario del contratto aziendale. A seguito dell'esito referendario sull'art. 26 della legge 300/70, il datore di lavoro non è più tenuto a rispettare suddetto adempimento né questi è previsto per obbligo contrattuale.

Il Senato vota i 43 emendamenti che recepiscono i suggerimenti del Consiglio nazionale

Riforma del lavoro verso il restyling

Dall'apprendistato alle partite Iva, migliora l'impianto

Settimana decisiva per la Riforma del lavoro. Saranno infatti messi in votazione presso la Commissione lavoro del Senato i 43 emendamenti depositati il 10 maggio. Le principali novità ancora in cantiere riguardano contratti a tempo determinato, apprendistato, partite Iva, lavoro a chiamata, con il recepimento di numerose modifiche suggerite in queste ultime settimane dai consulenti del lavoro. Vediamone il dettaglio. Contratto a termine: primo contratto ampliato La stipula del primo contratto a tempo determinato senza indicare le motivazioni passa da 6 mesi a 12, mentre le pause (per la riassunzione) tra un contratto e l'altro di 60 e 90 giorni, ampiamente contestate con la circolare n. 7/12 della Fondazione Studi, si riducono a 20 e 30 giorni in ipotesi di previsione contrattuale specifica, quale ad esempio l'avvio di nuova attività, il lancio di un prodotto o di un servizio, l'implementazione di un rilevante cambiamento tecnologico, ecc. in assenza dei contratti collettivi interverrà il Ministero individuando specifiche condizioni. Apprendistato: esoneri per piccoli datori Gli esoneri per i datori di lavoro che occupano meno di 10 lavoratori contenute negli emendamenti, sono positive, ma le misure sono ancora insufficienti per lo sviluppo dell'apprendistato, pongono alti vincoli, tali da scoraggiare l'avvio del rapporto di lavoro con questo contratto individuato, invece, da tutti come il principale contratto d'ingresso dei giovani nel mondo del lavoro. Con la previsione di limiti numerici all'assunzione di apprendisti 3 a 2 (rideterminata nel rapporto 1 a 1 per i datori minori), della durata minima di 6 mesi e dell'assunzione subordinata alla prosecuzione del rapporto di lavoro al termine del periodo di apprendistato (almeno del 50% escludendo i rapporti cessati per recesso durante il periodo di prova, per dimissioni o per licenziamento per giusta causa), si introduce un ingiustificato limite di accesso al contratto di apprendistato che si pone in contraddizione con la finalità della riforma. La nuova previsione prevede l'esonero del vincolo della stabilizzazione per i datori che occupano meno di 10 dipendenti. L'esistenza di un limite numerico rispetto alle maestranze specializzate già assicura un contenimento di eventuali abusi e l'introduzione di questo ulteriore limite rischia, penalizzando l'azienda, di non consentire l'ingresso nel mondo del lavoro da parte dei giovani (vedi circolare Fondazione Studi n. 7/12). Partite Iva, per sapere se sono false i parametri aumentano Su questo specifico argomento, molto dibattuto, la Fondazione Studi è intervenuta con la circolare n. 6/12 dettagliando le criticità dei motivi posti alla base del ddl. Oggi gli emendamenti prevedono alcuni ritocchi ai presupposti per considerare non genuine le posizioni di alcuni soggetti titolari di Partita Iva. Sono ritocchi che tengono conto anche delle osservazioni dei consulenti del lavoro: durata 8 mesi (prima erano 6), 80% dei corrispettivi (prima 75%), postazione fissa (prima non specificata). La presunzione, inoltre, non opera: - se l'attività è connotata da competenze teoriche di grado elevato o da capacità tecnico-pratiche acquisite attraverso rilevanti esperienze maturate nell'esercizio concreto di attività, - è svolta da soggetto titolare di un reddito annuo da lavoro autonomo non inferiore a 18.663 euro, - con riferimento alle prestazioni lavorative svolte nell'esercizio di attività professionali per le quali l'ordinamento richiede l'iscrizione ad un ordine professionale, o ad appositi registri, albi, ruoli o elenchi e detta specifici requisiti e condizioni (le attività saranno definite da un decreto del Ministero del lavoro). Restano le perplessità già sollevate dai consulenti del lavoro: per i professionisti iscritti all'ordine c'è il rischio che, svolgendo attività non riservate o per le quali non sia previsto un regime di esclusiva, possano vedersi convertire la consulenza in lavoro dipendente a tempo indeterminato fin dall'inizio della collaborazione, con ricadute anche sugli aspetti previdenziali e squilibri per le Casse di previdenza. Lavoro intermittente: nuovi soggetti e riduzione sanzioni È da valutare positivamente la riammissione (seppur con importanti modifiche sull'età del soggetti) della possibilità di stipulare il lavoro a chiamata, con soggetti con più di 55 anni di età e con soggetti con meno di 24 anni di età, fermo restando lo svolgimento delle prestazioni contrattuali entro il 25 anno di età. La norma attualmente in vigore prevede la possibilità di sottoscrivere il contratto a chiamata con soggetti under 25 e over 45, il ddl di riforma stabiliva l'abrogazione di queste due ipotesi (oltre a quella delle prestazioni da rendersi il fine settimana, nonché nei

periodi delle ferie estive o delle vacanze natalizie e pasquali). L'introduzione dell'obbligo di comunicazione preventiva alla Dpl prima di ciascuna prestazione, nell'ambito di un rapporto di lavoro già costituito con regolare Unilav, comporterà un aggravio di costi per i datori (comprese le difficoltà di effettuare le comunicazioni per i datori già impegnati con le ordinarie attività aziendali e quelle nei giorni festivi se delegate agli studi), ed un rischio sanzione talmente alto da scoraggiare l'avvio del contratto. A nulla servirà la nuova previsione della comunicazione tramite sms (oltre a fax e pec), anche per l'assenza di una reale prova dell'invio, dell'arrivo e della difficile conservazione dell'sms. La riduzione della sanzione da 6 mila a 2.400, contenuta negli emendamenti, può essere considerata un passo avanti che tiene conto delle dettagliate osservazioni dei consulenti del lavoro (circolare n. 7/12), ma non appare ancora coerente con la centralità delle comunicazioni che riguardano il rapporto di lavoro (Unilav). Resta, infatti, una misura sanzionatoria sproporzionata, rispetto alla più complessa e delicata comunicazione di assunzione anticipata che è posta alla base del contrasto del lavoro irregolare. Lavoro accessorio: meno restrizioni, ma più vincoli L'impatto della norma, proprio perché riferito a una fattispecie lavorativa del tutto residuale, sarà comunque ininfluenza in termini di ricadute occupazionali significative (vedi circolare n. 7/12). Ma prendiamo atto che le restrizioni contenute nel ddl, oggi sembrano meno gravose essendo prevista l'eliminazione dell'esclusione dei buoni lavoro per commercianti e professionisti, seppur con l'imposizione di un nuovo limite di compensi pari a 2 mila euro per ciascun committente.

Borse in picchiata Debito record in Italia, entrate giù

I primi smottamenti politici di Merkel fanno perdere 120 miliardi sui mercati Tensione forte da noi: lo spread sale fino a toccare quota 450, lontanissimo dai minimi . . . Secondo i consumatori su ogni famiglia il debito grava per 88.458 euro Il Pil in calo pesa sul Fisco

BIANCA DI GIOVANNI ROMA

Borse in picchiata, debito pubblico italiano che s'impenna e spread che schizza ai livelli allarmanti di qualche mese fa, toccando anche i 450 punti base, poi tornato a 423. Ieri è stata una giornata da dimenticare, con i mercati travolti dall'incertezza politica europea (il combinato disposto dell'ingovernabilità greca e della debolezza di Angela Merkel ha il potere di uno tsunami in un mercato senza «bastioni difensivi» come quello europeo) e dagli ultimi dati diffusi da Bankitalia sui conti italiani. CONTI IN ROSSO Nonostante la cura Monti, nei primi tre mesi dell'anno il «rosso» italiano è cresciuto di 48,9 miliardi, mentre rispetto all'anno prima l'aumento è di 80 miliardi di euro, toccando quota 1.946 miliardi a marzo. Se il ritmo di crescita dovesse restare questo, si arriverebbe a 2000 miliardi a fine anno. Difficile un'inversione di tendenza, in presenza del deficit e in assenza di un avanzo primario, l'unica voce che riesce a calmierare lo stock di debito. Ma cattive notizie arrivano anche sul fronte delle entrate di cassa. Nonostante i blitz Bankitalia calcola che nel primo trimestre sono arrivate all'erario 83,168 miliardi di euro, mezzo punto percentuale in meno delle entrate del primo trimestre del 2011. Nel solo mese di marzo le entrate hanno lasciato sul terreno il 3,6% rispetto al corrispondente mese del 2011. Il dato segnala sicuramente anche la contrazione di ricchezza, visto che molti osservatori stimano il Pil a -0,7% nel primo trimestre di quest'anno. Oggi i principali paesi europei, tra i quali anche l'Italia, renderanno noto l'andamento della crescita nel primo trimestre dell'anno. Il debito pesa «per 32.435 euro sulle spalle di ogni abitante e per 88.458 euro sulle spalle di ogni famiglia», calcolano le associazioni dei consumatori Adusbef e Federconsumatori, sottolineando che le famiglie dovranno quest'anno farsi carico non solo delle «stangate tariffarie, calcolate per 2.201 euro, ma anche di ulteriori 1.873 euro di aumento del debito pubblico che il Governo Monti ha contratto in questi ultimi mesi». Adusbef e Federconsumatori tornano allora a chiedere, per far fronte a questa emergenza, la vendita delle riserve d'oro della Banca d'Italia. Intanto oggi il Tesoro ha collocato sul mercato Btp a tre anni con scadenza marzo 2015 per complessivi 3,5 miliardi, massimo ammontare prefissato. Il rendimento è stabile, al 3,91% dal 3,89% dell'analoga asta di aprile. La domanda è stata pari a 1,52 volte l'importo offerto contro 1,43 dell'ultima asta. In ogni caso l'impresa era difficile in un mercato tanto negativo. Le Borse europee hanno bruciato 120 miliardi di euro in seguito ai forti ribassi legati ai timori per la tenuta della moneta unica. Piazza Affari archivia la seduta con una flessione pari a -2,74%. Il listino ritorna così sui livelli minimi dallo scorso fine settembre. Nel baratro finiscono le banche (ma non Mps che sale) a partire da Mediolanum che perde quasi il 7%. Unicredito arretra del 4,77%, seguita da Intesasanpaolo che perde il 3,55. In rosso anche le altre Borse europee e l'apertura di Wall Street. La maglia nera va ad Atene, che lascia sul terreno più di 5 punti (-5,23%). Ribassi oltre il 2% per Amsterdam, Parigi e Madrid, appena meno del 2% le perdite di Londra e Francoforte mentre i venti della crisi dell'euro si abbattano anche sulla borsa di Mosca che chiude in calo del 3,60%. L'euro ha a sua volta perso pesantemente terreno, attestandosi al 1,2841 dollari nel pomeriggio. DIFFERENZIALI Anche il «caso Merkel» ha infiammato il clima finanziario, con il crollo della Cdu che mette un'ipoteca sulla tenuta del governo. Ma se i bond dei Paesi periferici dell'area euro sono stati bersagliati da vendite, all'opposto i Bund hanno ricevuto nuovi forti acquisti, venendo usati ancora una volta come porto sicuro nelle fasi di tensione. Questo ha schiacciato i rendimenti dei titoli tedeschi a nuovi minimi contribuendo a far riallargare gli spread. Insomma, il differenziale non è tanto dovuto a un aumento di rendimento dei titoli più «deboli», ma a un calo di quello più forte. Inoltre sui mercati potrebbe pesare anche il rallentamento della crescita in Cina che ha spinto la banca centrale ad assumere nuove misure espansive. Giù anche il petrolio ai minimi da inizio anno. A Londra il barile di Brent ha perso 1,34 dollari a quota 110,92. La debolezza non ha risparmiato le Borse di

oltre Atlantico, dove continua a tenere banco il tema delle maxi perdite alla banca d'affari JPMorgan su alcune operazioni di trading andate male - il capo della divisione investimenti si è dimesso - così come i preparativi per lo sbarco in Borsa di Facebook.

Foto: I partecipanti mentre seguono nella «Sala delle grida» la relazione annuale alla Consob. FOTO DI MATTEO BAZZI/ANSA

RECESSIONE MONTI A BRUXELLES: AGENDA PER LA CRESCITA

Moody's ci declassa le banche E il debito italiano fa il record

ROMA PRIMO test per Eurolandia dopo le tornate elettorali che hanno scompaginato equilibri consolidati nel Vecchio continente. Oggi l'Ecofin si occupa di Grecia e di Spagna. «Faremo di tutto per mantenere la Grecia nell'euro, di una sua uscita non si è neppure parlato», ha detto ieri sera al termine della prima riunione dell'Eurogruppo il suo presidente Jean Claude Juncker. Mario Monti punta sul vento nuovo che soffia in Europa per mitigare la politica del rigore con misure per lo sviluppo. E arriva a Bruxelles con due pesi in più: il nuovo record del debito pubblico italiano, a quota 1946 miliardi, e il declassamento di 26 banche italiane da parte di Moody's. L'agenzia ha abbassato il rating di due livelli per Monte dei Paschi (da Baa1 a Baa3) e altre 6 banche, di un gradino per Unicredit e Intesa San Paolo (da A2 ad A3) e altre otto banche. Altre 6 fanno tre passi indietro secondo Moody's e 4 gradini scendono altri due istituti. Insomma il rating delle banche italiane per Moody's «è tra i più bassi d'Europa a causa della loro vulnerabilità» e del contesto in cui operano: «recessione ed austerità in Italia stanno riducendo la domanda a breve termine». L'ARGOMENTO, in fondo, potrebbe portare acqua al mulino di Monti che presenta agli altri leader l'agenda per la crescita. La vittoria di Hollande in Francia, la sconfitta della Merkel nelle elezioni del Nord Reno-Westfalia, la crisi del governo olandese sulle misure anticrisi, permettono al Professore di trovare nuove sponde. Il premier italiano, ha sempre sostenuto la linea del rigore tedesca, ma vuole anche avviare la fase due e ammorbidire qualche regola. Non a caso sta lavorando per strappare la Golden rule (cioè la possibilità di escludere gli investimenti dal computo del disavanzo). Ieri è arrivato a Bruxelles per partecipare all'Eurogruppo e oggi incontrerà il presidente della Commissione europea, José Manuel Barroso, per discutere, fra l'altro, di misure per la crescita e di «investimenti mirati». Strappare il sì significherebbe dare una boccata d'ossigeno a un Paese che ha promesso alla Ue il pareggio di bilancio nel 2013 e che si trova a fare i conti con una recessione peggiore del previsto e un debito che a marzo ha raggiunto un nuovo record negativo arrivando a quota 1.946 miliardi di euro: 48,9 miliardi in più in soli tre mesi. Una corsa al galoppo che potrebbe farci sfondare la barriera dei 2mila miliardi a fine anno. Anche perché lo spettro della Grecia spaventa i mercati, fa andare a picco le Borse e volare il nostro spread (la differenza tra il Btp e bund tedesco) appesantendo ulteriormente il debito. Come se non bastasse, vanno male anche le entrate fiscali. Bankitalia calcola che nel solo mese di marzo sono diminuite del 3,6%. Giorgio Napolitano non vuole che a prevalere sia il pessimismo: «L'anno è stato abbastanza brutto, ma ce ne sono stati altri, ci sono le condizioni per venirne fuori», commenta il capo dello Stato. E poi quasi intima: «Fiducia». ol.po.

«Eurobond, accordo possibile» Tajani in pressing sulla Ue

«Serve un patto per la crescita. Salvare la Grecia, va fatto ogni sforzo»

Alessandro Farruggia ROMA «DOBBIAMO fare di tutto per non fare uscire la Grecia dall'Euro. Perché un'uscita sarebbe dannosa per l'economia non solo greca e darebbe un messaggio assolutamente negativo sul ruolo politico dell'Europa. Ma sono convinto - avverte Antonio Tajani, vicepresidente della Commissione Europea - che alla fine, nonostante tutto, prevarrà il buon senso e l'esito sarà positivo». Intanto le borse hanno vissuto una giornata difficile e lo spread è tornato a volare. Cosa risponde a chi accusa l'Europa di scarsa governance? «Le nuove regole per migliorare il governo della finanza, il cosiddetto fondo salva-Stati, destinato a trasformarsi in un vero fondo monetario europeo e le misure sulla governance, sono risultati impensabili fino a qualche anno fa. Ma risolvere in pochi mesi problemi e ritardi - anche strutturali - accumulati in oltre un decennio di mancate riforme e conti in disordine non è semplice. Le ultime misure proposte dalla Commissione ed entrate in vigore all'inizio dell'anno, oltre al 'Fiscal Compact', prevedono meccanismi di governance economica molto robusti». Bastano? I mercati dicono di no. «Bisogna andare oltre e unire maggiormente gli sforzi con un vero Patto per la Crescita. Come molti ormai riconoscono, una moneta unica presuppone un'Unione più politica e, magari, il passaggio dalla governance a un vero governo dell'economia». Intanto, risultati elettorali alla mano, il malcontento cresce. «Il malcontento c'è ed esige una risposta, che deve essere politica. Dobbiamo fare una forte azione per la crescita». L'elezione di Hollande e il messaggio dato dagli elettori tedeschi ad Angela Merkel possono contribuire ad 'ammorbidire' la posizione rigorista di Berlino? «Il dibattito in corso in Europa non è tanto sull'obiettivo, che è crescere e risanare i conti dando prospettive alle nuove generazioni, quanto sul come arrivarci. Angela Merkel si è più volte dimostrata aperta a una maggiore integrazione europea, anche se ha posto alcuni paletti, quali ad esempio il rifiuto di modificare il mandato della Banca Centrale Europea. Credo che sulla proposta della Commissione di arrivare a euro-bond che coprano una parte del debito degli Stati, in cambio di regole comuni su riforme per competitività e conti in regola, sia possibile un accordo». Qual'è la strada per uscire dal circolo vizioso tagli-depressione-tagli? «Penso a un grande piano affinché l'Europa si ponga alla guida della rivoluzione industriale in atto, investendo in ricerca applicata, innovazione industriale e infrastrutture in settori chiave ad alto potenziale. Penso anche a più fondi di garanzia per facilitare l'accesso e le condizioni di credito alle Pmi, l'attuazione immediata della direttiva sui ritardi di pagamento, project-bond ed un maggior ruolo della Banca europea degli investimenti (Bei). L'importante è mettere al centro l'economia reale e pensare anche al breve termine, oltre che alle indispensabili riforme strutturali».

NEL 2011 GLI SCERIFFI DI VEGAS HANNO FATTO VISITA ANCHE A BORSA ITALIANA E MONTE TITOLI L'Authority accelera sulle sanzioni

Nel primo quadrimestre del 2012 sono già state comminate multe per 3,9 milioni. Boom delle confische
Ispezioni nelle otto banche maggiori: invito a rivedere le strategie commerciali a tutela dei risparmiatori

Piede pigiato sull'acceleratore per quanto riguarda l'attività sanzionatoria nel primo scorcio del 2012. Ispezioni mirate, condotte in particolare nelle otto banche principali, per assicurare il rispetto della Mifid e la tutela dei risparmiatori. Faro acceso, per la prima volta nella storia, anche sull'operatività di Borsa Italiana e Monte Titoli. Il primo si può considerare il rilievo principale dell'attività Consob nel primo quadrimestre dell'anno (durante il quale l'importo delle sanzioni comminate, 3,9 milioni, ha già raggiunto la metà dell'intero 2011), mentre le altre due sono le notizie di giornata emerse dalla relazione sul 2011 del presidente Giuseppe Vegas. Il numero uno dell'Authority ha sottolineato che «sul piano della vigilanza particolare attenzione è stata dedicata all'offerta di strumenti finanziari ai risparmiatori retail». Vegas ha specificato che proprio agli otto istituti principali è stata notificata «la necessità di rivedere le strategie commerciali e le procedure interne per assicurare una corretta prestazione dei servizi di investimento. Ciò a testimonianza della crescente esigenza di responsabilizzare gli intermediari e garantire un'effettiva tutela ai piccoli risparmiatori». Dalla relazione annuale è invece emerso che nel corso del 2011 l'attenzione degli sceriffi Consob si è indirizzata anche verso Borsa Italiana e Monte Titoli (in collaborazione con Bankitalia). L'ispezione si è incentrata sugli «assetti organizzativi e le soluzioni procedurali adottate», in particolare in relazione ai black-out di cui sono rimasti vittime i listini (fece molto rumore quello del 22 febbraio, nel pieno della crisi libica). Nel complesso, nel 2011 le ispezioni hanno riguardato 35 soggetti vigilati (dai 27 del 2010), mentre i procedimenti sanzionatori avviati sono stati 235, dei quali 200 sono sfociati in sanzioni (per 8 milioni di euro totali). Come accennato, nel gennaio-aprile del 2012 le sanzioni hanno già toccato 3,9 milioni di euro, per un totale di 53 procedimenti conclusi. A questo proposito Vegas ha auspicato una rimodulazione delle multe, perché l'attività della Consob possa fungere da deterrente nei confronti dei comportamenti più gravi. Nel suo discorso Vegas ha sottolineato che la «potestà sanzionatoria dell'Authority deve indirizzarsi verso i comportamenti maggiormente dannosi per l'integrità dei mercati». A questo si deve affiancare la riconsiderazione dell'entità delle sanzioni per le «condotte illecite di minore gravità, mentre l'azione repressiva dovrebbe essere concentrata su quelle più rilevanti». Nel primo scorcio del 2012 è poi balzato l'importo delle confische realizzate nell'ambito dell'attività sugli abusi di mercato: 5,7 milioni rispetto a 1,2 milioni nell'intero 2011 e 2 milioni nel 2010 (spiccano in questa categoria i beni per 4,2 milioni confiscati al finanziere André Santos Esteves per insider trading su Cremonini). Tra gli altri dati significativi relativi al 2011 emerge l'aumento delle richieste di comunicazione a società quotate effettuate dall'Authority: dai 506 casi del 2010 si è passati a 611. Sono invece dimezzate (da sei a tre) le segnalazioni trasmesse all'autorità giudiziaria. Curioso, infine, il passaggio dedicato agli studi degli analisti. La Consob è stata sommersa da 24 mila report nel corso del 2011 e «in poco più della metà degli studi» le raccomandazioni erano di acquisto (buy), nel 12,4% dei casi di vendita e nel 30% di mantenimento nel portafoglio (per il restante 7% non contenevano indicazioni operative). (riproduzione riservata)

L'ATTIVITÀ DELLA CONSOB IN PILLOLE Reati sanzionati 2 * Art. 187/Quinquies responsabilità dell'impresa Sanzioni più gravi Mesi sospensione attività Persone fisiche Persone giuridiche Importo confische 7 (di cui 2 insider trading) 2 per violazione 187/quinquies* 2.200.000 220.000 36 9 2 (responsabilità dell'ente) 2 (ex art. 187/quinquies) 1.200.000 6 (di cui 3 insider trading) 1 per violazione 187/quinquies* 1.525.000 225.000 43 7 1 (responsabilità dell'ente) 1 (ex art. 187/quinquies) 5.700.000 Totale procedimenti conclusi: 235 Importo sanzioni comminate: 8.000.000 circa Confische: 1.200.000 2011 Totale procedimenti conclusi: 53 Importo sanzioni comminate: 3.900.000 circa Confische: 5.700.000 1° quadrimestre 2012

IL PRESIDENTE ELLENICO PROVA A GIOCARE LA CARTA DEL GOVERNO TECNICO. MA C'È SCETTICISMO

Lo spettro dracma abbatte i mercati

Il caso Grecia all'esame di una riunione fiume dell'Eurogruppo Secondo Fitch, un'uscita disordinata di Atene dall'euro avrebbe conseguenze pesanti anche sulle imprese italiane. Spread a 435

Un governo tecnico. questa l'ultima carta giocata dal presidente della Repubblica greco Karolos Papoulias per evitare nuove elezioni a giugno e allontanare i rischi di uscita dall'euro. La riunione di ieri con i leader di Nuova Democrazia, Pasok e Sinistra Democratica si è conclusa prima del previsto e continuerà oggi, allargata a tutti i partiti presenti in Parlamento, esclusa Alba Dorata, di estrema destra. In contemporanea era in corso a Bruxelles il meeting dei ministri delle Finanze di Eurolandia (per l'Italia ha partecipato Mario Monti, a sottolineare la delicatezza del momento), che si è protratto fino a tarda notte. Argomento principale: la Grecia e la sua possibile uscita dall'euro. Anche il Fondo Monetario Internazionale (Fmi) ha alluso al peggioramento della crisi ellenica in un rapporto sul Lussemburgo, avvertendo che il Granducato e il suo sistema finanziario sono esposti a un eventuale «incidente politico» in Eurolandia. Annusando l'odore del sangue, i mercati ieri si sono scatenati: Piazza Affari ha perso il 2,7%, idem Madrid; Atene il 4,6%, Parigi il 2,3% e Francoforte l'1,9%. Mentre l'euro è sceso fino a 1,2823 dollari, gli investitori si sono precipitati a cercare rifugio nel porto sicuro dei titoli di Stato tedeschi: il rendimento del Bund decennale è sceso al minimo storico dell'1,43%, contribuendo ad allargare lo spread dell'Italia fino a un massimo di giornata a 435 punti base, corrispondente a un rendimento del Btp a 10 anni del 5,78%. Ancora più forte l'impennata dello spread della Spagna, salito fino a 492 punti base, con il rendimento del Bonos al 6,24%. Chissà, si domandano tutti, fin dove arriverebbero gli spread di questi due Paesi se la Grecia dovesse davvero tornare alla dracma. D'altronde l'agenzia di rating Fitch si è premurata di osservare che un'eventuale «fuoriuscita disordinata» della Grecia dall'euro colpirebbe le imprese di tutta Europa ma soprattutto e duramente quelle di Italia, Spagna e Portogallo. Le società dei Paesi periferici dell'area valutaria subirebbero le maggiori ricadute negative, secondo uno studio pubblicato oggi, con declassamenti di rating di due o tre gradini. Se invece l'uscita avvenisse in modo «ordinato», ossia gestita e pilotata dalle autorità, allora le ricadute sarebbero più limitate e probabilmente confinate alla sola periferia dell'area. L'uscita dall'euro sarebbe inoltre deleteria per la stessa Grecia, dove molte società finirebbero in bancarotta «o vicine a questo stadio». Prima che cominciasse la riunione dell'Eurogruppo, un monito particolarmente duro è arrivato dal ministro delle Finanze austriaco, Maria Fekter: «La Grecia non può uscire dall'Eurozona», ha osservato, «ma può abbandonare l'Unione Europea e quindi la moneta unica, i trattati lo prevedono». Questo significa che, uscendo dalla Ue, Atene non riceverebbe più un euro da Bruxelles (mentre Paesi come la Polonia o la Romania, che non adottano la moneta unica ma fanno parte della Ue, hanno accesso ai fondi strutturali). Nel trattato di Lisbona a disciplinare la materia è l'articolo 50 che, in sintesi, parla della necessità di un accordo con gli altri 26 Stati membri, ai quali toccherà gestire l'uscita del Paese dall'Unione, uscita che dovrà essere approvata dal Parlamento Europeo con una maggioranza qualificata. Apparentemente gran parte della decisione sembrerebbe nelle mani dello Stato uscente ma, a detta del ministro delle Finanze tedesco, Wolfgang Schaeuble, la strada di un'espulsione coatta non sarebbe impraticabile. Secondo quanto riferito dall'agenzia Reuters, la settimana scorsa, durante un vertice comunitario, Schaeuble avrebbe spiegato che sarebbe possibile costringere Atene a dire addio alla Ue facendo scattare piani di contingenza che renderebbero la vita così dura al Paese ellenico da non offrirgli altra scelta. Tali piani potrebbero concretizzarsi nella chiusura di tutti i canali di finanziamento a disposizione della Grecia, Bce compresa. E un segnale preoccupante in questo senso è già arrivato dal Fondo salva-Stati provvisorio (Efsf) che la settimana scorsa ha erogato ad Atene 4,2 miliardi di finanziamenti, laddove era prevista una tranche da 5,2 miliardi. Il miliardo di differenza, ha fatto sapere l'Efsf, «non era immediatamente necessario». Sta di fatto che se entro giugno la Grecia non approverà nuovi tagli alla spesa pubblica per 11,5 miliardi di euro, non riceverà dalla Ue e dal Fmi i soldi

necessari per pagare gli stipendi dei dipendenti pubblici, militari compresi. Ecco perché ha preso corpo l'ultimo tentativo di Papoulias per formare un governo tecnico, che dovrebbe individuare questi tagli per placare la Troika, guadagnare due o tre mesi di tempo e sperare nel frattempo che, magari grazie alla pressione del nuovo presidente francese François Hollande, Bruxelles conceda più tempo ad Atene per rimettere in carreggiata i conti pubblici. A proposito di Parigi, il governatore della Banca di Francia, Christian Noyer, ha assicurato che nessuna banca transalpina sarebbe in pericolo nel caso si dovesse verificare uno scenario «estremo» in Grecia. Ma secondo Jp Morgan Cazenove, l'uscita di Atene dalla moneta unica costerebbe al Credit Agricole 8 miliardi di euro. (riproduzione riservata)

IL BILANCIO DELLE BORSE MONDIALI NEW YORK - Dow Jones* NEW YORK - Nasdaq* MILANO - Ftse Mib LONDRA - Ftse 100 FRANCOFORTE - Dax 30 PARIGI - Cac 40 AMSTERDAM - Aex MADRID - Ibex 35 ZURIGO - Swiss Market ATENE - Athens General LISBONA - Psi 20 MOSCA - Micex TOKYO - Nikkei HONG KONG - Hang Seng SHANGHAI - Sse Comp *Dati aggiornati alle 21.30 ora italiana

Foto: Karolos Papoulias

A MARZO IL DEBITO PUBBLICO FA SEGNARE UN NUOVO RECORD STORICO A 1.946 MILIARDI DI EURO

La cura Monti mostra le prime crepe

In flessione le entrate tributarie. Rispetto alle ultime previsioni del Documento di Economia e Finanza, in tre mesi sono già venuti a mancare 4 miliardi. Pesano anche gli aiuti salva-Stati

Un balzo di 7 miliardi di euro in un solo mese, quello di marzo, e il debito pubblico italiano ha raggiunto un nuovo record storico: 1.946 miliardi di euro. Ormai manca poco alla soglia dei 2 mila miliardi, che potrebbe avere anche un impatto psicologico sui mercati. Il dato aggiornato viene dalla Banca d'Italia nel suo consueto Bollettino Statistico che, ormai, assomiglia sempre più a un bollettino di guerra. Certo, va considerato che sul dato di marzo hanno pesato erogazioni complessive a favore della Grecia e dell'Efsf (il fondo salva-Stati) per 21 miliardi, ma lo scenario disegnato da Via Nazionale è più fosco rispetto a quello del Tesoro anche sull'andamento delle entrate tributarie. Se secondo i calcoli del Dipartimento delle Finanze nei primi tre mesi dell'anno le casse dello Stato hanno incassato lo 0,7% in più rispetto al primo trimestre dell'anno scorso, secondo la Banca d'Italia il saldo è negativo per lo 0,5%. La differenza dipende dall'uso di parametri diversi. La competenza giuridica per Via XX Settembre, la cassa per Via Nazionale. In realtà le cose vanno anche peggio di quanto non raccontino, da soli, i dati del Dipartimento delle Finanze e quelli di Bankitalia. Per comprendere l'andamento delle entrate tributarie, anche in relazione alla promessa di raggiungere il (quasi) pareggio di bilancio nel 2013, il paragone non deve essere fatto con quanto incassato rispetto all'anno precedente, ma con quanto il governo contava di incassare. Esercizio che può essere condotto mettendo a confronto i dati delle entrate registrati nei primi tre mesi dell'anno, con quelli inseriti nelle previsioni del Def, il Documento di Economia e Finanza approvato lo scorso 18 aprile dal governo (si veda tabella in pagina). I calcoli sono quelli della Ragioneria Generale dello Stato nell'ultimo rapporto sul monitoraggio delle entrate tributarie e contributive. Nei primi tre mesi dell'anno sono entrati nelle casse dello Stato 89,3 miliardi di euro, contro una previsione di 93,3 miliardi. Il che significa un ammanco rispetto alle previsioni di quasi 4 miliardi di euro (3.978 milioni per la precisione). Mettendo a confronto quanto incassato e quanto, invece, si contava di incassare, si scopre, per esempio, che il gettito Iva è stato inferiore di quasi 2 miliardi (1.892 milioni) nonostante l'aumento di un punto percentuale dell'aliquota ordinaria. Anche le imposte sugli oli minerali, ossia le accise sulla benzina, non stanno restituendo i risultati attesi: Mario Monti prevedeva di incassare nei primi tre mesi quasi 5,3 miliardi, ne sono arrivati 4,9, ovvero l'8% in meno. La stretta sulla benzina, che ha portato il prezzo della verde a quasi 2 euro al litro, è una delle principali voci cui il governo ha legato il risanamento dei conti. L'altra è l'Imu, la nuova imposta municipale sugli immobili, nella quale sono ora riposte le speranze del governo di rimettere in carreggiata le entrate tributarie. Il primo test sarà a metà giugno con il pagamento dell'acconto. Se le cose dovessero andare peggio del previsto, Monti si è tenuto una carta di riserva nella manica: l'aumento, entro il 30 settembre, delle aliquote base della nuova imposta. (riproduzione riservata) LE ENTRATE TRIBUTARIE NEL PRIMO TRIMESTRE TOTALE Totale Bilancio Stato Imposte dirette Ire Ires Sostitutiva Imposte indirette Iva Lotto Oli minerali Ruoli Poste correttive Enti territoriali

Via Nazionale vuole calcoli attuariali più aggiornati per dare l'ok al decreto del Tesoro. I contratti della pa sfiorano i 220 miliardi

Scoglio Bankitalia sul regolamento anti-derivati capestro

In Italia sarebbe possibile un caso JP Morgan? La risposta è no se si pensa al settore privato dove, tutto sommato, sono poche le banche finite nella roulette dei prodotti derivati-zombie. Diverso è però il discorso per la pubblica amministrazione. Da ormai tre anni è fermo il regolamento, fortemente voluto dall'allora ministro dell'Economia Giulio Tremonti, che doveva porre un freno alla deriva dei contratti stipulati da Comuni, Province e Regioni che ha fatto schizzare a 220 miliardi di euro il loro valore nozionale, compresi quelli direttamente sottoscritti dal Tesoro. Ai 160 miliardi di stretta pertinenza di Via XX Settembre (lo ha reso noto lo stesso ministero in Parlamento) vanno infatti aggiunti altri 60 miliardi, ma qualcuno dice addirittura 100, siglati da enti locali e società pubbliche: si va da colossi come Finmeccanica ed Eni fino a sparute Asle municipalizzate con scarsa dimestichezza con i mercati. Eppure è pronto un regolamento stoppa-contratti capestro, bloccato in modo incomprensibile. Il documento, scritto a quattro mani dalla Banca d'Italia e dalla Consob, è ancora nel cassetto del viceministro dell'Economia, Vittorio Grilli. E, secondo quanto ha appreso MF-Milano Finanza, lo scoglio è rappresentato proprio dagli uomini di Via Nazionale, che hanno posto un veto a un testo che non consideri anche calcoli attuariali sulle prospettive di rendimento dei contratti in derivati. Giusto o sbagliato che sia questo atteggiamento, vanno sottolineate al proposito le parole espresse proprio ieri dal numero uno della Commissione di borsa, Giuseppe Vegas, che, nel suo discorso al mercato, ha detto con chiarezza: «I legislatori devono chiedersi se alcuni tipi di innovazione rappresentino per i risparmiatori un bene o un male e, ove verificassero che si tratta del secondo caso, non devono avere remore intellettuali a opporre semplicemente divieti alla diffusione di prodotti e pratiche nocive, anche per evitare ricadute sistemiche». Vegas non ha specificato se parlava anche del caso italiano, ma basta rileggere il parere preparato nel 2009 proprio dalla Consob in vista del regolamento poi insabbiato, per capire che il pentolone-derivati è in ebollizione anche in Italia. Senza dimenticare poi il clamore suscitato dalla chiusura, qualche tempo fa, del contratto fra Tesoro e Morgan Stanley, che è costato allo Stato 2,5 miliardi di dollari. Che cosa c'era di così pericoloso nella bozza di norme Consob (cfr MF-Milano Finanza del 10 aprile 2012)? Si tratta di tre requisiti fondamentali che dovrebbero avere i derivati: qualsiasi contratto deve essere corredato da un allegato «in lingua italiana» che spieghi la pericolosità del prodotto e i suoi costi nascosti; non devono essere previsti contratti che non abbiano come obiettivo quello di «ridurre l'indebitamento totale» e quindi vanno banditi quelli che hanno finalità di mera «provvista di liquidità»; ogni contratto che non abbia mantenuto i requisiti di adeguata e consapevole informazione da parte del contraente (compreso l'allegato tecnico in italiano) può essere considerato «nullo» dall'amministrazione. Come si vede, si tratta di principi cruciali rimasti ancora lettera morta. Ma la Consob disciplinava anche la qualità necessaria dei contratti derivati: le operazioni sono «improntate alla riduzione dei rischi», devono essere privi di «ulteriori componenti derivative» (l'elemento che spesso fa schizzare in alto la perdita potenziale di uno strumento finanziario ad alto rischio), non devono «comportare una struttura rialzista dei flussi di cassa pagati dall'ente pubblico», devono essere contabilizzate nella gestione delle passività degli enti locali. Si tratta di argomenti che potrebbero evitare brutte sorprese future. Adesso, con la seconda ondata di paura sui mercati, si spera che quel regolamento veda finalmente la luce. (riproduzione riservata)

Foto: Ignazio Visco

IN POCHE RIGHE

Ripercorrere la strada del Federalismo per cambiare la politica e l'economia

Suicidi, fallimenti, disoccupati, lavoro che non c'è, attentati e sommosse, Borse che precipitano, debito pubblico che sale. Monti non si scompone e con il consueto aplomb minimizza la drammatica situazione e definendola «tensione sociale». Incredibile, ma vero. Cresce l'antipolitica. Bisogna fare dei distinguo. L'antipolitica che imperversa è figlia diretta della degenerazione che attraverso il tempo i partiti hanno subito: si sono trasformati in comitati d'affari e sono divenuti padrini di tutte le caste che imperversano. Burocrati e dirigenti prima con stipendi da favola e poi con pensioni da nababbo come quella di Amato che purtroppo non è la sola e nemmeno la maggiore. Caste politiche, finanziarie, amministrative, professionali. Se si entra nel sistema, i privilegi sono assicurati. Do ut des, consenso contro vantaggi. Umberto Bossi ha tentato di rompere il sistema usando la leva del federalismo e per abbreviare il percorso ha imboccato la via delle alleanze. Dalla notturna riunione con D'Alema con la storica scatoletta di sardine, alle cene del lunedì ad Arcore. È andata male prima e dopo. C'è andato vicino con uomini come Maroni in posti chiave, ma la politica degenerata ha tirato fuori dal cilindro Monti e la Banda del Colle e il federalismo come negli occhi dell'oca è tornato dal traguardo alla linea di partenza. Solamente con il federalismo è possibile abbattere le caste, creare sviluppo e sanificare la politica. Se si vuole ridare dignità alla politica, ma non c'è spazio per chi è parte integrante del sistema, lo stesso che l'ha fatta degenerare. I professori insediati a palazzo Chigi sono gli ultimi pretoriani di una partitocrazia degenerata con cui il Carroccio non ha più nulla da spartire; dalle trappole in cui è caduto, è uscito in tempo per non esserne distrutto. Per la Lega non vi sono alleati possibili, deve percorrere la strada federalista in perfetta solitudine e recuperare le giuste e oneste proteste dell'antipolitica per portare alla sbarra i responsabili dello sfacelo che ha il suo lievito nel debito pubblico, che può essere sanato unicamente con il pareggio dei bilanci municipali, provinciali e regionali. Senza federalismo il debito, a marzo, è arrivato a 1.946 miliardi ed è destinato a salire comunque. Le regioni virtuose della Padania non riescono più a produrre abbastanza, per mantenere i privilegi di molti, di troppi. La scelta è tra il suicidio collettivo e la rivolta; è una scelta obbligata e tutto lascia prevedere che il popolo abbia deciso. Marcello Ricci

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

15 articoli

Terrorismo Protezione per i manager di aziende statali costrette a licenziare. Non ci saranno soldati in più

«La Tav nella lista dei bersagli»

Cancellieri: per la Val di Susa i timori più grandi. I movimenti protestano
Fiorenza Sarzanini

ROMA - Il timore più forte degli analisti è che le «inchieste» sui possibili obiettivi siano già state effettuate. E che i terroristi della Fai possano tornare a colpire in tempi brevi. A questo pensa il ministro dell'Interno Anna Maria Cancellieri quando, durante una visita ad Alessandria, dichiara che «la Tav è la madre di tutte le preoccupazioni». I movimenti di contestatori si infuriano convinti di essere stati messi sullo stesso piano di chi ha sparato la scorsa settimana all'amministratore delegato di Ansaldo Nucleare Roberto Adinolfi. Il Comitato di Bussoleno dirama una nota per dire che «si tratta di affermazioni gravi e adesso la misura è colma». E infatti, neanche poche ore dopo, il ministro precisa che «non c'è alcun collegamento con il terrorismo e la frase riguardava i problemi di ordine pubblico». In realtà il vero riferimento per la titolare del Viminale è ai possibili «bersagli» legati all'opera della Val di Susa, al fatto che «una nuova azione possa essere legata proprio a quel progetto» dunque a chi l'ha studiata e adesso lavora per realizzarla.

Si muovono tra la Liguria e il Piemonte le indagini sul gruppo anarcoinsurrezionalista che ha compiuto l'agguato a Genova. E in vista del Comitato per l'ordine e la sicurezza convocato per giovedì si rielaborano le strategie di prevenzione, si mettono a punto le misure di sorveglianza. Nella lista dei manager che potrebbero diventare un «simbolo» da colpire ci sono coloro che lavorano per aziende statali in crisi, costrette a ricorrere alla cassa integrazione e ai licenziamenti. L'elenco si allunga ogni giorno, in tutte le prefetture si continuano ad aggiornare i dispositivi di protezione su sedi e persone. Tanto che la redistribuzione dei soldati sul territorio è già cominciata.

L'intenzione, ribadita dal ministro con il sottosegretario Carlo De Stefano che si sta occupando del coordinamento tra i vari uffici, è di non militarizzare le città cercando di impiegare le forze dell'esercito che sono già operative, dunque aumentando il meno possibile il numero degli uomini. Ma certo gli obiettivi possibili sono centinaia e bisogna cercare di non lasciare aree «scoperte». Anche perché è vero che il salto di qualità c'è stato, ma nessuno tra gli esperti può escludere che adesso si decida di cambiare ulteriormente il copione tornando a utilizzare gli ordigni al posto delle pistole. Una situazione di massima allerta che coinvolge anche Equitalia.

Nel volantino di rivendicazione recapitato venerdì scorso al *Corriere della Sera* i componenti della «cellula Olga» escludono che l'Agenzia di riscossione sia di loro interesse, ma nessuno fra gli analisti se la sente di scartare l'ipotesi che altri possano compiere azioni eversive mirate su questo bersaglio, come del resto era già accaduto agli inizi di dicembre scorso con la «campagna esplosiva di un'altra "cellula" contro le banche, i banchieri, le zecche e le sanguisughe» e un pacco esplosivo era stato spedito al direttore generale Marco Cuccagna.

A questo si sommano le intimidazioni non firmate con bottiglie molotov, le vetrine sfasciate, gli assalti dei cittadini, le proteste di piazza. Una situazione di alta tensione che nei prossimi giorni potrebbe continuare a salire. Un allarme che al ministero dell'Interno non vogliono trasformare in allarmismo, anche se la preoccupazione c'è perché da tempo gli analisti mettono in guardia rispetto ai pericoli legati alla crisi economica.

Si guarda all'Italia, ma si dialoga anche con le polizie straniere - greche e spagnole in particolare - perché il filo tra le formazioni che agiscono in questi Paesi appare sempre più forte, come del resto dimostrano i dialoghi captati attraverso i siti internet «dedicati», ma anche tra comunicazioni più riservate. Una sinergia che va avanti da tempo e che - questo è il sospetto - potrebbe essere stata potenziata nelle ultime settimane.

fsarzanini@corriere.it

RIPRODUZIONE RISERVATA

*Le decisioni**L'esercito*

Ottimizzare tutte le forze già operative L'idea del ministro dell'Interno Anna Maria Cancellieri, d'intesa con il sottosegretario Carlo De Stefano che si sta occupando del coordinamento tra i vari uffici responsabili della sicurezza, è di non militarizzare le città, ma di impiegare le forze dell'esercito che sono già operative, dunque aumentando il meno possibile il numero degli uomini. L'attenzione si sta concentrando sui possibili nuovi obiettivi

Equitalia

Azioni eversive gli attacchi alle sue sedi Il ministro dell'Interno Cancellieri ha già ribadito nei giorni scorsi la massima solidarietà a Equitalia. Ha detto: «lo comprendo che in passato ci possano essere stati degli eccessi anche da parte di Equitalia, ma voglio ricordare in maniera forte e chiara che Equitalia rappresenta lo Stato e dunque anche gli attacchi contro le sue sedi e i suoi dipendenti saranno trattate alla stregua di azioni eversive»

Finmeccanica

La difesa dei dirigenti più esposti Domenica mattina il Comitato per l'ordine e la sicurezza, convocato dal prefetto, ha portato a stilare

con l'aiuto del direttore della sicurezza di Finmeccanica una lista di dirigenti cui assicurare la tutela: la lista sarà proposta al Viminale. Il ministro dell'Interno si è impegnato a difendere Finmeccanica e gli altri obiettivi sensibili senza «sottrarre forze all'attività investigativa e al controllo del territorio»

Le imprese

Monitorare quelle statali in crisi In vista del prossimo Comitato per l'ordine e la sicurezza convocato per giovedì si rielaborano le strategie di prevenzione e si mettono a punto le misure di sorveglianza. Nella lista dei manager che potrebbero diventare un «simbolo» da colpire ci sono coloro che lavorano per aziende statali in crisi, costrette a ricorrere alla cassa integrazione

e ai licenziamenti. L'elenco

si allunga ogni giorno

Foto: Ministro Cancellieri

roma

Il vertice La somma relativa soprattutto al trasporto pubblico

Alemanno-Polverini Faccia a faccia sui debiti della Regione

Il Comune vanta un credito di oltre un miliardo
Al. Cap.

Chissà se ne hanno parlato già ieri sera, anche se certo non era argomento adatto a una festa, di certo ne parleranno a breve, quasi certamente domani, quando il sindaco di Roma, Gianni Alemanno, e il presidente della Regione, Renata Polverini, si vedranno per discutere di soldi. Vista la liquidità che scarseggia nelle casse comunali, sul tavolo finiranno i crediti vantati dal Campidoglio verso la Regione. Soprattutto, ma non solo, quelli legati al Trasporto pubblico locale. Comunque, si tratta di una cifra di tutto rispetto, un miliardo e duecento milioni di euro.

Al di là delle cifre, pure di tutto rispetto, l'allarme è già stato lanciato ad aprile dal sindaco Alemanno, il quale - dopo un incontro interlocutorio con i tecnici di Regione e Governo - arrivò a ipotizzare «stipendi a rischio per il 2012». La governatrice Polverini, all'epoca, lo gelò: «Di questi tempi, siamo tutti in difficoltà». Ma i malumori in Campidoglio continuano ad aumentare: non solo per il credito vantato, ma anche per il fatto che la Regione avrebbe onorato, in tema di trasporti, gli impegni con tutti gli enti, da Cotral a Trenitalia, passando per gli altri comuni. Sul trasporto locale della Capitale, la scure dell'assenza di liquidità si fa sempre più pesante: sia perché il taglio del 40 per cento, di circa 120 milioni, si è fatto sentire. Sia perché l'Atac ha trovato il modo di far quadrare i conti fino alla fine dell'anno, ma il futuro oltre il 31 dicembre appare difficile. In più, sempre in Atac, le difficoltà sono aumentate dopo che il Cotral, per trenta milioni, pignora un conto corrente dell'azienda romana dei trasporti. Visto il credito vantato dal Campidoglio sul settore - 270 milioni sul trasporto pubblico locale verso la Regione - in molti si aspettavano una procedura diversa. E poi c'è l'incognita della linea C, con il ministero dei Trasporti che vede a rischio il progetto anche a causa del fatto che la Regione avrebbe versato cinque dei duecento milioni dovuti. I fronti sono molti, la sostanza è la stessa: i fondi che, quasi tutti dallo Stato, dalla Regione dovrebbero arrivare al Comune. Renata Polverini, ad aprile, come si è visto minimizzò. E adesso?

RIPRODUZIONE RISERVATA

Le cifre 1,2

Nei confronti della Regione Lazio il Comune di Roma vanta un credito di 1,2 miliardi, con una parte significativa derivante dal Tpl, il trasporto pubblico locale. Atac, in questo senso, ha bisogno di liquidità entro la fine dell'anno.

1,3

Si tratta del credito, in miliardi di euro, derivante dalla gestione commissariale, «anticipati principalmente per i mutui», come disse il sindaco Alemanno dopo il tavolo tecnico Campidoglio-Governo-Regione. Renata Polverini fece notare che «quando sono arrivata in Regione mancavano 25 miliardi. Com'è chiaro di questi tempi, tutti abbiamo qualche problema»

Foto: L'incontro Un colloquio riservato fra la governatrice Polverini e il sindaco Alemanno

TORINO

Congiuntura. Trimestrale di Unioncamere e Confindustria

Nel Piemonte in crisi tiene solo la meccanica

PIEMONTE LE DIFFERENZE Le dimensioni delle imprese e la prevalenza del mercato estero su quello interno sono fattori di vantaggio

Augusto Grandi

TORINO

Per l'economia piemontese il cambio di passo o di marcia, assicurato dal governo, appare ancora molto lontano. «Senza soldi per le famiglie - osserva Ferruccio Dardanello, presidente di Unioncamere Piemonte, presentando ieri a Torino l'analisi relativa all'andamento del primo trimestre -: non ci sono consumi e senza consumi non c'è produzione». Le conseguenze sono nei dati: produzione in calo del 3,6%, ordini interni in diminuzione del 5,4% e ordini esteri in crescita del 5,5 per cento.

L'incremento dell'export non è sufficiente a bilanciare il crollo del mercato domestico. Perché - ha ricordato Mariella Enoc, presidente di Confindustria Piemonte - le piccole imprese che sono legate al mercato interno, rappresentano una quota rilevante del tessuto industriale piemontese e hanno quindi necessità di «una politica di sviluppo e di sostegno alla domanda interna sia per i consumi che per gli investimenti». Nel frattempo il fatturato delle manifatture piemontesi è calato del 3,7% nei primi tre mesi dell'anno.

Per la prima volta l'andamento della congiuntura è stato illustrato da Unioncamere e Confindustria Piemonte anche con Intesa Sanpaolo e Unicredit, che hanno fornito specifici contributi con i loro uffici studi (sulla propensione a brevettare e sull'imprenditoria locale). Il panorama negativo, tuttavia, presenta alcune performance positive: dalle industrie meccaniche (che registrano un incremento del 2,3% della produzione, grazie all'incremento del 2,2% degli ordini esteri) sino alle industrie dei mezzi di trasporto (+0,1% nonostante il calo dell'automotive). Emblematico il caso dell'alimentare che vede gli ordini dall'estero crescere del 3,3%, ma che, complessivamente, vede la produzione diminuire del 2,5% poiché il mercato interno pesa percentualmente molto di più di quello estero che è pari al 19,2%; l'industria meccanica realizza all'estero il 52,3% del fatturato. Molto più negativi i trend produttivi del tessile-abbigliamento (-6,5%), dell'industria del legno e del mobile (-7,9%), della chimica (-5,7%), dell'industria elettrica ed elettronica (-5,6%) e dei metalli (-5,3%). Anche a livello territoriale le differenze sono considerevoli: Asti è quasi stabile (-0,1%) e anche per Cuneo ed Alessandria le flessioni sono minime (rispettivamente dello 0,7 e dell'1,1%). Per Torino e il Verbano Cusio Ossola si arriva già ad una contrazione della produzione del 4% per sprofondare al -5,8% a Novara e al -6,8% a Biella e Vercelli.

Se l'andamento dei primi tre mesi è stato negativo, anche l'indagine previsionale di Confindustria Piemonte relativa al secondo trimestre rimane preoccupante. I pessimisti prevalgono nettamente sia per quanto concerne la produzione sia per gli ordini totale, nonostante una maggioranza di imprenditori che ritiene probabile un incremento dell'export. Tuttavia continuano a peggiorare le indicazioni sugli investimenti: solo un imprenditore su cinque intende investire per ampliamenti e uno su tre per sostituzioni. Quanto all'occupazione, prevalgono le indicazioni di un ulteriore calo, con un incremento del ricorso alla cassa integrazione. Per Mariella Enoc sarebbe importante che le aziende riuscissero per lo meno a ottenere i pagamenti dalla Pubblica amministrazione, in modo da garantire un avvio di ripresa, favorendo investimenti.

La crisi non frena comunque le iniziative di rilancio e la Confindustria del Canavese - assicura Anna Paola Trione, presidente del Gruppo Giovani - ha avviato iniziative per individuare le linee di possibile sviluppo del territorio, ampliando l'attività anche nel settore turistico ma senza dimenticare che l'industria locale ha bisogno di personale in misura superiore a quello che viene formato dalle scuole tecniche e professionali della zona.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

NAPOLI

Sud. I piani del sindaco de Magistris

A Napoli il polo dei grandi eventi

CAMPANIA L'AGGREGAZIONE Si profila un'alleanza tra la Mostra d'Oltremare, perno dell'operazione, le Terme d'Agnano, Ippodromo e Bagnolifutura

Francesco Benucci

NAPOLI

Il sindaco di Napoli Luigi de Magistris lo va ripetendo da qualche tempo: «Bisogna creare un forte legame tra le società pubbliche che operano nell'area flegrea di Napoli per darne slancio ed efficienza». Tradotto, per l'ex pm, serve stabilire un collegamento tra Mostra d'Oltremare, Terme d'Agnano, Ippodromo, Bagnolifutura cui consegnare il compito del rilancio dell'area occidentale della città sulla road map dei grandi eventi (sportivi e musicali), del turismo, del congressuale e dell'ambiente. Per questa ragione, sarebbero già in corso valutazioni informali tra i soci delle partecipate in questione, essenzialmente Comune di Napoli, Provincia e Regione Campania (nel capitale della Mostra figura anche la Camera di commercio) per capire che tipo di "forte legame" realizzare. Se addirittura arrivare a una fusione bella e buona che consentirebbe in un sol colpo di rinvigorire e alleggerire i cda, garantire a Napoli e alla Campania di dotarsi di una società strutturata e infrastrutturata per la promozione dell'incoming di eventi e comunque mettere sul mercato partecipate che al momento, chi più e chi meno, ne sono fuori soffrendo la crisi congiunturale e anni di bad-brand della città a causa delle tante emergenze patite.

La strategia appare comunque chiara. Sull'onda lunga del successo delle regate della Coppa America a Napoli, una delle linee di business su cui fondare il rilancio economico della regione è proprio quella dei grandi eventi sportivi. Per seguire questa strada, serve però una scatola strutturata e dotata di risorse. Ecco l'idea di riequilibrare funzioni e quote all'interno del capitale della Mostra d'Oltremare. Perché se Bagnolifutura, pur dotata di uno staff estremamente qualificato, è ancora alle prese con una massa debitoria da brivido e una necessità di rivedere le strategie di valorizzazione dell'area ex Italsider, se le Terme d'Agnano sono un gioiello dell'health & beauty care assolutamente inespresso e se l'Ippodromo nonostante il famoso Gran Prix lotta per non fallire, la Mostra d'Oltremare lentamente sta tornando al centro delle strategie di sviluppo della città.

In questo solco si innesta l'inaugurazione dell'11 maggio scorso del nuovo centro congressi da 2mila posti con 10 sale da 500 e 200 posti e arredamento d'epoca con poltrone Frau. E nel prossimo futuro saranno restaurati la Torre delle Nazioni, ristrutturati 10 padiglioni espositivi, si interverrà anche sull'Arena Flegrea e sul teatro Mediterraneo. «Quest'estate - ha annunciato il presidente della Mostra d'Oltremare Nando Morra - riporteremo l'opera all'Arena flegrea grazie a una sinergia con il Teatro San Carlo, vogliamo che diventi un punto di riferimento come l'Arena di Verona». Poi la Mostra sarà sede di grandi eventi internazionali: a settembre si terrà il World urban forum, a ottobre il congresso mondiale dell'aerospazio e nel 2013 il Forum delle Culture.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sviluppo. Unioncamere presenta il Piano straordinario per uscire dalla crisi

Infrastrutture e credito per le Marche

MARCHE

Ilaria Vesentini

ANCONA

Riattivare le fermate ferroviarie lungo la dorsale adriatica, mirando nel medio periodo a portare anche l'alta velocità. Introdurre misure straordinarie per stimolare investimenti in macchinari e attrezzature ammortizzando in tre anni le spese aggiuntive. Firmare un patto con il Governo per portare sui mercati esteri 10mila imprese (che oggi non esportano) nei prossimi tre anni .

Infrastrutture, investimenti e internazionalizzazione sono solo alcune delle priorità messe nero su bianco nel "Piano straordinario per le imprese" lanciato ieri da Unioncamere Marche. Misure d'emergenza - cui si aggiungono i più noti temi dello sblocco dei debiti della Pa e dei crediti bancari, della concessione di rinvii fiscali, della certificazione delle competenze sul lavoro e dell'armonizzazione delle norme locali - che il presidente delle camere marchigiane, Alberto Drudi, ha presentato ad Ancona ai segretari regionali di Pd, Pdl e Udc che sostengono il Governo Monti. E i politici Palmiro Uccielli (Pd), Remigio Ceroni (Pdl) e Antonio Pettinari (Udc) a loro volta si sono ufficialmente impegnati a fungere da amplificatori delle istanze marchigiane nelle sedi istituzionali romane.

L'emergenza è scattata di fronte allo scenario preoccupante delineato per il 2012 da Unioncamere e segue di due settimane l'allarme suonato da Confindustria Marche e sottoscritto dalle cinque territoriali. Il Pil regionale sta arretrando al ritmo dell'1,7%; i consumi sono in discesa di 2,3 punti; l'occupazione è in calo dell'1,1% e si prevedono 4.480 posti di lavoro in meno; e gli investimenti sono in caduta di quasi 4 punti. In una regione manifatturiera di piccole imprese come le Marche (il 95% delle 176mila aziende registrate ha meno di 10 addetti) «oggi la disperazione degli operatori è palpabile - spiega Drudi - strangolati dal patto di stabilità, da uno Stato che si mangia il frutto di sei mesi di lavoro l'anno, da banche che non finanziano più un euro e da metodi di riscossione talmente rigidi da mettere a repentaglio la tenuta sociale del Paese. Noi siamo pronti a fare la nostra parte, ma da Roma deve arrivare una mano tesa».

Dopo un 2011 di tenuta, i primi tre mesi del 2012 hanno registrato in regione la perdita di 1.479 partite Iva (non solo nell'edilizia ma anche nella meccanica e nelle calzature) e la fiducia è riposta ora nei dati aggiornati sull'export, unico salvagente a disposizione, anche se la crescita dell'anno scorso è rimasta due punti sotto la media nazionale. Ad aggravare il quadro della regione adriatica è l'isolamento geografico che acuisce il gap di competitività non solo rispetto ai competitor europei ma anche verso le concorrenti del Nord Italia. «Sono state soppresse tutte le fermate intermedie dei Frecciabianca - rimarca il numero uno di Unioncamere - con gravi ripercussioni per il turismo, le università e le imprese. Trenitalia, però, ancora non ci ha concesso udienza».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ROMA

L'EMERGENZA RIFIUTI

Il prefetto: "Discarica a Corcolle, ecco perché"

La relazione di Pecoraro al Tar: sito rapido da aprire, terreno permeabile ma non pericoloso
MAURO FAVALE

IL SITO di Corcolle si presenta «ampio e ben conformato per la realizzazione in tempi molti ristretti di una discarica per rifiuti non pericolosi» e consente «l'abbancamento in situazioni ottimali con una cubatura disponibile di 2 milioni di metri cubi». Sono queste, per il prefetto e commissario ai rifiuti Giuseppe Pecoraro, le motivazioni principali per la realizzazione di una discarica a Corcolle.

Mentre infuria la polemica che vede coinvolti 4 ministeri (Ambiente, Beni culturali, Difesa e Interno), con gli enti locali divisi (Renata Polverini appoggia le scelte di Pecoraro, Gianni Alemanno si è schierato apertamente contro Corcolle, così come Nicola Zingaretti) e i comitati sul piede di guerra, il prefetto va avanti per la sua strada e mette nero su bianco le sue ragioni.

In una memoria difensiva inviata la scorsa settimana al Tar del Lazio che sta discutendo il ricorso della Brixia (la società proprietaria della cava di Corcolle dove dovrebbe sorgere la discarica), Pecoraro spiega il perché della scelta, presa a ottobre 2011. E allega la relazione tecnica realizzata da Luigi Sorrentino e Pietro Moretti, i due consulenti nominati all'inizio di ottobre e che in meno di un mese hanno visionato i 7 siti individuati dalla Regione e puntato tutto su Quadro Alto a Riano e Corcolle-San Vittorino. La memoria, nel passaggio su Corcolle, ammette (come sostiene per altro la difesa della Brixia curata dall'avvocato Giancarlo Viglione) la presenza di due fattori di criticità: la presenza nelle vicinanze del "Castello di Corcolle", superabile con un indennizzo ai proprietari e, soprattutto, di «strati di lapillo con elevata permeabilità».

Ma quello che per l'ampio fronte dei contrari (compreso il ministero dell'Ambiente) è un importante fattore escludente, per Pecoraro e per i suoi tecnici è risolvibile con «un'impermeabilizzazione di particolare efficienza». Un elemento, insomma, di cui tener conto in fase progettuale. La stessa attenzione progettuale che viene richiamata anche per la presenza di «abitazioni sparse» nel raggio di 500 metri dalla futura discarica.

Per quanto riguarda, invece, i corsi d'acqua in zona (elementi richiamati sia dal ministero dell'Ambiente sia, due giorni fa, da Alemanno) quello del cosiddetto "Fosso dell'acqua rossa" viene definito «modesto», l'altro, la condotta "Acqua Pia Antica Marcia" «non interferisce con la fascia di rispetto». Intanto, mentre il Tar ha chiesto al ministero dell'Ambiente di motivare in una relazione il suo no a Corcolle, Pecoraro è in attesa delle ulteriori valutazioni richieste al dipartimento di Ingegneria ambientale dell'università di Tor Vergata.

Se i giudici amministrativi dovessero accogliere il ricorso della Brixia, la road map di Pecoraro potrebbe saltare. Il tutto mentre ogni giorno si registra una nuova polemica tra istituzioni. Ieri è stato il turno di Nicola Zingaretti che ha attaccato Alemanno per il suo no tardivo a Corcolle: «Se era contrario, il Comune poteva esprimere parere negativo in conferenza dei servizi. Si governa con i fatti, non con i comizi». Al presidente della Provincia risponde l'assessore all'Ambiente Marco Visconti: «La nostra posizione su Corcolle non è mai stata favorevole. La situazione che dobbiamo affrontare oggi è frutto del lassismo delle precedenti amministrazioni». Da segnalare anche la polemica interna al Pd, con il capogruppo in Campidoglio, Umberto Marroni, che invita il prefetto a «valutare l'ipotesi di Pian dell'Olmo» e il sindaco di Riano, Marinella Ricceri, collega di partito di Marroni, che invece, chiede «di smetterla di insistere con questa fastidiosa cantilena».

La vicenda I SITI Il prefetto Pecoraro, dopo uno studio condotto da due consulenti, individua in Riano e Corcolle i siti per le discariche provvisorie IL RICORSO A dicembre 2011, la Brixia, proprietaria della cava di Corcolle, avanza un ricorso al Tar contro la decisione di Pecoraro IL MINISTERO A marzo 2012 interviene il ministero dell'Ambiente che boccia la scelta del prefetto di Corcolle e Riano

Foto: COMMISSARIO AI RIFIUTI Giuseppe Pecoraro, prefetto di Roma e da settembre anche commissario straordinario ai rifiuti della capitale

ROMA

ACEA IN VENDITA UNA SCELTA IRRESPONSABILE

MARCO PANARA

IL PASTICCIO più grande del sindaco pasticciere di Roma si chiama Acea. Il Comune è l'azionista di controllo con il 51% e Alemanno ha deciso di vendere il 21. Quando si tratta di una società quotata ci sono regole che vanno rispettate. Il sindaco, primo pasticciere, non lo ha fatto.

Con dichiarazioni contraddittorie a mercato aperto ha costretto la Consob a richiamarlo. Il sindaco, secondo pasticciere, dice che la legge obbliga alla riduzione della quota. Non è vero: la legge obbliga se si ha la maggioranza assoluta, a mettere a gara alcune attività, in questo caso l'illuminazione pubblica che per Acea vale 50 milioni su un fatturato di 3,3 miliardi. Terzo pasticciere, l'inevitabile bagarre politica, con l'opposizione scatenata contro una vendita che ai prezzi attuali (Acea in un anno ha perso in Borsa il 50%) nessuno consiglierebbe: l'esito di tutto ciò sono 70mila emendamenti sulla questione (in totale sono 150mila) al bilancio di previsione che il Comune deve approvare entro il 30 giugno.

Ma il pasticciere dei pasticci è la decisione di vendere con il solo obiettivo di fare cassa in un momento di mercato sfavorevole e una situazione gestionale imbarazzante. E con l'idea, indicata alla Consob, di mantenere il controllo con un patto di sindacato, il contrario dell'unica buona ragione di vendere l'Acea e cioè sottrarla alla politica. Le Borse non vivono un buon momento e vendere a questi prezzi è sconsigliato ma conta anche quello che si vende: l'Acea è un'azienda con notevoli potenzialità di crescita e redditività, ma non ha un piano strategico ed è al suo momento gestionale più basso: ha un miliardo di crediti, il costo del personale cresce il doppio dei ricavi, i margini sono in discesa, gli oneri in salita, l'utile in tre anni si è dimezzato. Prima di cedere quello che potrebbe essere un gioiello, interesse del venditore sarebbe di lucidarlo e metterlo a nuovo per ricavarne il massimo. Ma al sindaco Alemanno è chiedere troppo.

ROMA

Il caso Il Campidoglio non riesce a realizzare molti degli interventi già finanziati

Piani di recupero urbano fermi le vane promesse del Comune

(d.aut.)

UN CAPITOLO fondamentale nella crisi delle costruzioni romane è quello degli interventi promessi dal Campidoglio e mai realizzati, a partire dall'housing sociale. Il 20 gennaio, il Cipe ha stanziato fondi pubblici per Abruzzo, Calabria e parte del Lazio ma non per Roma. Si legge nella delibera: «Per quanto a Roma si concentri la maggior parte della popolazione del Lazio (48,2%) e siano presenti rilevanti situazioni di disagio abitativo, la Regione non ha previsto interventi nel Comune in quanto nessuno dei progetti presentati è stato ritenuto ammissibile». Il mancato accordo tra Comune e Regione nell'individuare le aree lascia la Capitale senza fondi per la costruzione di 25mila alloggi pubblici promessi.

Altra voce incompiuta, gli 11 piani di recupero urbano fra cui il rinnovo di Tor Bella Monaca. Le zone interessate vanno da Fidene al Laurentino, da Primavalle al Corviale, ma solo uno degli 11 piani, quello di Acilia, è stato avviato. Altro capitolo, le caserme assegnate al Comune. «Il ministro della Difesa - spiega Alessandro Maruffi, presidente della Cna Costruzioni di Roma - ha invitato il Campidoglio ad avviare celermente la vendita delle caserme cedute dal ministero, ma anche se il 28 febbraio è stata fatta una gara per individuare i fondi immobiliari che dovranno gestirle, l'iter è in alto mare e un'opportunità per il Comune di fare cassa è ferma». È caduto nel vuoto poi il progetto del 2009 che dava la possibilità agli agricoltori decisi a ristrutturare i propri immobili, di ottenere il cambio di destinazione d'uso e rendere alcuni terreni edificabili. Secondo la Cna Costruzioni di Roma, sono pochissime le richieste arrivate al Campidoglio di adesione. Rimane poi aperta la questione dei Programmi integrati al Piano regolatore generale, un'eredità della Giunta precedente che dopo anni è in alto mare perché su 148 programmi, rivela la Cna di Roma, ne sono stati attivati due nel VII Municipio, quelli del quartiere Alessandrino e di Tor Tre Teste.

Ma l'elenco dei lavori piccoli e grandi promessi o addirittura finanziati dal Comune è infinito. Un esempio minore ma significativo è il rifacimento del capannone indoor per l'atletica all'Acqua Acetosa: i lavori sono partiti, l'area è stata transennata rendendo il vecchio capannone inaccessibile e da più di un anno è tutto fermo. La ditta ha abbandonato tutto perché il Comune non corrispondeva le rate sui 196mila euro aggiudicati. Intanto anche la pista dell'atletica vera e propria ha urgente bisogno di riassetto: «Gli atleti stanno raccogliendo le firme - spiega Claudio Petrucci, consigliere della Fidal regionale - e le porteranno all'ufficio sport del Comune. Un'iniziativa sacrosanta». PER SAPERNE DI PIÙ www.ance.it www.acerweb.it Tor Bella Monaca Non vengono avviati neanche i programmi previsti dal piano regolatore

roma

L'INIZIATIVA Il Campidoglio: coinvolgere anche associazioni di volontariato e vigilantes

Decoro, l'allarme di Alemanno «Serve un piano per la Capitale»

Lettera al prefetto: «Dividiamo il territorio tra le forze di polizia» Le ordinanze si sono arenate anche per le carenze d'organico dei vigili Sette i punti critici individuati: dai campi nomadi agli schiamazzi
FABIO ROSSI

Abusivismo commerciale, prostituzione in strada, eccessi della movida, parcheggiatori abusivi, lavavetri e accattonaggio molesto, accampamenti abusivi, bivacchi sulla strada. Sette nervi scoperti, altrettanti punti deboli sul fronte della sicurezza urbana e del decoro di Roma. Gianni Alemanno lancia un grido d'allarme in una dettagliata lettera inviata al prefetto Giuseppe Pecoraro. Un appello con un obiettivo ben definito: la preparazione in tempi brevi di un «piano coordinato di interventi per la sicurezza urbana e il decoro», con il coinvolgimento di polizia municipale, carabinieri, polizia di Stato, guardia di finanza e corpo forestale, da affiancare a vigilanza privata, associazioni di volontariato e protezione civile. Un progetto, da affiancare al terzo Patto per Roma sicura, che secondo il sindaco dovrebbe occuparsi di «individuare i principali fenomeni di illegalità da contrastare, le aree urbane progressivamente interessate dai suddetti fenomeni e le metodologie d'intervento coordinato tra le diverse forze dell'ordine». I fatti di sangue «che hanno colpito la nostra città nell'ultimo anno e mezzo scrive Alemanno - hanno sicuramente attratto le principali energie delle forze di polizia nell'opera di contrasto della criminalità organizzata, ma è oggi necessario tornare a concentrare risorse anche per gli interventi sulla sicurezza urbana e il decoro della città». Infatti, osserva l'inquilino del Campidoglio, «la crisi economica che colpisce non solo la nostra Capitale ma tutto il contesto nazionale ed internazionale, sta facendo aumentare progressivamente la pressione sul territorio di comportamenti illegali e di situazioni degradate, creando emergenze che non possono essere contrastate solo con l'azione della Polizia Locale di Roma Capitale». Un appello vero e proprio, quindi, con tanto di richiesta d'aiuto. I temi critici elencati dal sindaco nella lettera, infatti, sono stati trattati negli ultimi anni a suon di ordinanze. Che però non sono state sufficienti ad arginare i fenomeni, viste anche le non illimitate risorse della polizia municipale. Alemanno propone «una ripartizione del territorio secondo responsabilità distribuite e coordinate e un eventuale turnover, seguendo l'evoluzione della mappa del rischio prevista nel III Patto per Roma sicura. Nel caso che un'area venga assegnata a una sola forza di polizia - aggiunge il sindaco - questa si deve fare carico di tutti gli interventi necessari a contrastare le diverse forme di illegalità, al di là di ogni specifica competenza». Quindi la creazione «di gruppi misti tra forze di polizia e vigili urbani, in modo da valorizzare le rispettive specializzazioni». I vigili opererebbero, quindi: «con polizia e carabinieri negli interventi a maggior impatto di ordine pubblico; con la guardia di finanza nelle aree a maggiore significato commerciale, con rischio di contraffazione ed evasione fiscale; con la forestale nei parchi e nelle aree verdi o agricole».

Foto: Nella foto a sinistra

Foto: il prefetto Giuseppe Pecoraro e il sindaco Gianni Alemanno; sotto il deputato del Pd Jean-Léonard Touadi

ROMA

Lettera Il sindaco scrive ai cittadini: imposta comunale solo di nome

Alemanno ai romani

L'Imu è colpa di Monti Vademecum per la nuova tassa sul sito del Campidoglio

«Cara Cittadina, caro Cittadino, la manovra finanziaria del governo Monti ha introdotto un nuovo tributo: l'Imposta municipale sugli immobili (Imu), che sostituisce la vecchia Ici. La nuova imposta è però municipale solo nel nome». Inizia così la lettera del sindaco Gianni Alemanno che nei prossimi giorni i romani troveranno nella buca della posta. Una missiva nella quale si precisa che la faccia sulla tassa più odiosa e più odiata non è quella dei sindaci. La lettera è infatti firmata anche dal presidente Anci, Graziano Delrio e si annuncia la manifestazione dell'associazione nazionale dei primi cittadini per il 24 maggio. «Questa tassa non porterà risorse aggiuntive nel bilancio del Tuo comune, anzi i comuni avranno nel loro bilancio meno risorse rispetto al passato in quanto oltre il 40% del gettito Imu finisce nelle casse dello Stato - continua la lettera - nonostante il prelievo immobiliare complessivo per il 2012 è più del doppio rispetto a quello 2011 (aumenta del 133%), i Comuni avranno dunque a disposizione minori risorse per un ammontare del 27,2% della vecchia Ici. Questa situazione è ulteriormente aggravata dai tagli ai bilanci dei comuni imposti dalle ultime manovre governative, che solo nel 2012 porteranno a una riduzione dei trasferimenti pari al 18%». Una situazione paradossale quella creata dall'Imu che rischia di spingere nel baratro le amministrazioni cittadine. Lo sa bene Alemanno che, a ridosso dell'apertura della campagna elettorale della prossima primavera, (sempre che non si vada a voto anticipato in ottobre) respinge al mittente le accuse di aumentare le tasse. In modo chiaro e forte. Le opposizioni infatti sono tutte sul piede di guerra strumentalizzando a livello locale una pressione fiscale che poco ha a che vedere con le politiche economiche capitoline. «È ora che il governo trovi delle soluzioni alternative e si renda conto che questa manovra rischia di avere un forte impatto negativo sia sui servizi per i cittadini sia per la ripresa economica del nostro paese», ancora, la lettera si conclude: «Il Tuo comune e l'Anci continueranno ad operare con tutte le energie possibili per informare il contribuente e per assicurare un contatto diretto e continuativo tra il cittadino e l'amministrazione comunale». La lettera arriva contestualmente alla pubblicazione sul sito www.comune.roma.it del vademecum sull'Imu, consultabile digitando nell'apposito spazio di ricerca, la denominazione Dipartimento Risorse Economiche. Il Campidoglio ci mette, appunto, la faccia. Per legge.

Sus. Nov.

Non potranno avere una base demografica inferiore ad un soglia da definire ma che è alta

Le Province verso l'accorpamento

Umbria, la regione coinciderebbe con la sola provincia di Perugia

Forse si avvicina il preannunciato taglio alle province. Indubbiamente, governo e parlamento non potranno limitarsi a regolare l'elezione (diventata di secondo grado) degli organi provinciali, ma dovranno procedere ad accorpamenti. Secondo le voci che circolano, l'ambizioso piano sarebbe di ridurre a una cinquantina gli enti intermedi, sorta di «grandi aree», nel cui territorio serbare le prefetture, gli ex provveditorati agli studi e in generale gli organismi decentrati dello Stato finora operanti su base provinciale. Sempre secondo i sussurri che arrivano dai palazzi ministeriali, la base demografica sulla quale operare varierebbe da 250mila a 400mila abitanti. Insomma, le attuali province che non raggiungono tale popolazione dovrebbero essere unite ad altre contermini, rispettando però i confini regionali (il passaggio di comuni e province da una regione a un'altra richiede un lungo procedimento). Attualmente vige, quanto a popolazione legale, il dpcm 2 aprile 2003, che ha reso ufficiali i risultati del censimento del 2001, ma si presume che ci si riferirà ai numeri provvisori del censimento del 2011, già resi noti dall'Istat, o ad altri dati recenti. Va ricordato che la riforma delle province non toccherà le regioni a statuto speciale. La Sardegna, in verità, ha già provveduto due domeniche addietro, grazie all'esito dei referendum che hanno abrogato le quattro mini province (ciascuna con due capoluoghi) create qualche anno fa. Si attende, dopo la proclamazione ufficiale, l'emanazione (entro cinque giorni, da parte del presidente regionale) di decreti abrogativi delle norme che istituirono le province. La Sicilia ha, al momento, commissariato le «province regionali» (tale la denominazione ufficiale nell'isola) chiamate alle urne, riservandosi ogni decisione sugli enti (le più piccole sono Enna, sotto i 200mila abitanti, e Caltanissetta, sotto i 300mila). Un problema che si pone evidente, quale che sia la soglia che dovesse adottarsi, riguarda ben tre regioni: Umbria, Molise e Basilicata. Essendo in quelle regioni alcune province (Terni, Isernia, Campobasso e Matera) sotto il livello dei 250mila abitanti correntemente ritenuto il più basso applicabile, ne deriverebbero accorpamenti con conseguenze paradossali. In Umbria resterebbe solo Perugia, inglobante Terni. Può una regione coincidere, come territorio, con l'unica provincia? Non ci sono precedenti (la Valle d'Aosta, infatti, è una regione a statuto speciale): istituzionalmente, i due enti potrebbero sopravvivere, ma non si comprende perché, a quel punto, l'unica provincia non dovrebbe essere soppressa, con passaggio di competenze alla piccola regione. Identico è il caso della Basilicata, in cui resterebbe soltanto la provincia di Potenza. Quanto al Molise, l'abbinamento delle due piccole province, ciascuna demograficamente debole, porterebbe a una sola amministrazione provinciale, di poco più di 300mila abitanti: nel caso la soglia identificata per abolire le province minori fosse di 400mila o di 350mila, si arriverebbe alla conclusione che nemmeno l'unica provincia nella piccola regione molisana avrebbe il minimo demografico. La verità, in questo caso, è che il Molise è una regione di minime dimensioni, che avrebbe potuto costituire una sola provincia all'interno della regione Abruzzo-Molise. Ovviamente, stiamo parlando di problemi che non saranno trattati asetticamente, perché determineranno rivolte politiche e popolari. Basti pensare che in Sardegna alcuni giuristi, riuniti a convegno, hanno già concluso che sarebbe opportuno un intervento della Corte costituzionale per annullare l'esito dei referendum abrogativi delle quattro giovani e striminzite province. Se capita questo con province senza alcuna tradizione, che succederà quando si dovesse passare a cancellare amministrazioni esistenti da ottant'anni? o addirittura dall'Unità d'Italia?

BOLOGNA

Studio Cribis D&B fotografa un'Italia divisa in due. In Sicilia e Sardegna le criticità maggiori

In Emilia pagamenti senza ritardi

Il 54,5% delle imprese onora gli impegni alla scadenza

È l'Emilia Romagna la regione dove le imprese sono più puntuali nei pagamenti. Seguono a ruota Trentino-Alto Adige, Umbria e Veneto. In Emilia-Romagna il 54,5% delle aziende paga in regola, mentre solo una minima parte delle obbligazioni viene saldata oltre i 90 giorni. Fanalino di coda invece sono le isole (Sicilia e Sardegna) dove solo un impegno di spesa su tre viene pagato in tempo. È quanto emerge da uno studio di Cribis D&B, società del gruppo Crif specializzata nella business information. L'indagine evidenzia una generalizzata sofferenza delle aziende meridionali tutte al di sotto della media nazionale di tempestività dei pagamenti pari al 45,7%. A collocarsi al di sotto degli standard sono tutte le regioni del Centrosud e dell'Italia insulare (Basilicata, Abruzzo, Puglia, Molise, Lazio, Calabria, Campania, Sardegna e Sicilia) a cui si aggiunge anche la Liguria. In linea con la media nazionale sono le imprese toscane, mentre in Piemonte, Lombardia, Valle d'Aosta, Marche, Friuli, Veneto, Umbria, Trentino-Alto Adige ed Emilia Romagna si registrano percentuali di virtuosità che vanno dal 48,4% delle imprese piemontesi al 54,5% di quelle emiliano-romagnole. Il Nordest presenta una quota di pagatori oltre i 90 giorni inferiore al dato medio rilevato in Italia e tutte le regioni presentano una concentrazione di imprese che riescono a regolare le transazioni commerciali alla scadenza superiore al 49%. Situazione migliore della media anche per il Nordovest, dove la quota di pagamenti puntuali è pari al 48,3% del totale (49,1% per Lombardia e 49,5% per Valle d'Aosta). Il Centro si colloca in una posizione intermedia, con il 43,4% di imprese che pagano rispettando i termini pattuiti (al di sotto della media nazionale) a fronte di un 1% di gravi ritardatari (oltre 90 giorni medi). Fa eccezione il Lazio, con il 36,3% di imprese puntuali. Decisamente peggiore è la situazione nel Sud e nelle Isole, dove la percentuale di pagamenti regolari è pari al 36,6%, con un divario rispetto al livello medio nazionale di oltre 9 punti percentuali, mentre il 53,9% del totale si concentra nella classe di ritardo «fino a 30 giorni» e il 5,8% in quella compresa tra «30 e 60 giorni». Il ritardo oltre i 60 giorni medi interessa, invece, il 3,7% delle aziende meridionali e insulari (1,4% oltre i 90 giorni medi). Entrando nel dettaglio, per Campania, Sardegna e Sicilia la concentrazione di imprese puntuali resta al di sotto del 34%. Per i ritardi più gravi (oltre 90 giorni) la peggiore performance spetta alla Campania, con una quota dell'1,7%. Tra le regioni meridionali, la Basilicata si contraddistingue per la migliore performance: il pagamento alla scadenza interessa, infatti, il 43,3% delle imprese, mentre i ritardi oltre i 90 giorni medi solamente lo 0,9%.

POLIZZE, GLI ENTI LOCALI RINCARANO IN MASSA LA LORO QUOTA

Rc auto sotto assedio Il salasso delle Province

Nuccio Natoli ROMA TASSIAMO, quindi esistiamo. Tanto il conto lo pagano gli automobilisti. Dopo i tagli dei trasferimenti pubblici statali, assediati dalla fame di soldi, quasi tutte le 110 Province italiane hanno deciso di aumentare l'aliquota della tassa di loro spettanza che grava sul premio pagato per l'assicurazione dell'automobile (Rc auto). Le Province hanno preso al volo ciò che gli permette un decreto approvato a maggio del 2011: la possibilità di «aumentare o diminuire, a partire dal 2012, fino al 3,5% l'imposta sulle assicurazioni attribuita alle Province e fissata al 12,5%». La scelta «in meno» l'hanno fatta solo quattro province. Tre (Aosta, Bolzano e Trento) l'hanno ridotta al 9%, Firenze l'ha portata all'11%. Le restanti 106 province non hanno avuto dubbi e hanno imboccato la strada opposta. Nella stragrande maggioranza l'hanno rincarata del massimo (3,5%) portandola al 16%. LO STESSO decreto permette di rincarare sia l'Ipt (Imposta provinciale sulle trascrizioni) che si paga all'acquisto (nuovo o usato) dell'auto, sia il contributo ambientale sulla raccolta dei rifiuti. Anche qui pochi dubbi. Quasi tutti hanno spinto l'aliquota dell'Ipt dal minimo del 20% verso il massimo del 30%. Lo ha fatto pure Firenze portando l'Ipt al 25%. Gli automobilisti già massacrati dal folle rincaro dei carburanti, la sorpresa dell'aumento delle tasse sulla Rc auto la scopriranno al momento del rinnovo dell'assicurazione. E si sommerà alla presa d'atto che, anche non avendo incidenti alle spalle, i premi da pagare continuano a lievitare ben più dell'inflazione ufficiale di poco sopra il 3%. I dati non mentono: nel 2010 il rincaro medio ha toccato quasi il 4%, lo scorso anno il balzo ha sfiorato il 14%. Dove finiremo quest'anno visto che tutti vogliono 'inzuppare' nella Rc auto? GLI AUTOMOBILISTI stanno cercando di reagire alla rigidità del mercato dell'assicurazione su cui liberalizzazioni e concorrenza non decollano. La prova che gli automobilisti cerchino disperatamente una via d'uscita viene dalla rapida crescita (nell'ultimo anno oltre l'11%) di coloro che hanno abbandonato le compagnie assicurative tradizionali e si sono rivolti alle assicurazioni on line che propongono tariffe un po' più contenute. È la dimostrazione che se si affaccia un po' di concorrenza nelle offerte gli effetti si vedono. A tutto ciò va aggiunto che il mercato assicurativo italiano brilla per assoluta mancanza di omogeneità. In linea generale, a parità di auto e di età del guidatore, l'assicurazione è più cara nelle regioni meridionali (in qualche caso fino a tre volte) di quanto sia nel centro e nord d'Italia. La spiegazione è sempre stata che il sudista al volante è più spericolato del nordista. Un recente studio, però, ha dimostrato che, negli ultimi cinque anni, solo l'11% degli automobilisti del Sud è stato coinvolto in incidenti. Al Nord la percentuale sale al 12,7%, al Centro balza al 15,1%.

MILANO

ALTAGAMMA PRESENTA UFFICIALMENTE LA PROPOSTA DI VALORIZZAZIONE DELL'IMMOBILE **Milano trova 500 milioni in Galleria**

Prevista la costituzione di un fondo al quale apportare l'edificio storico del centro della città. Il Comune manterrebbe il 51% e la parte restante andrebbe ai privati. A regime redditività di circa 35 milioni all'anno

Il progetto per la valorizzazione della Galleria Vittorio Emanuele II di Milano è stato presentato ufficialmente ieri. E per quanto i vertici della Fondazione Altagamma abbiano specificato che si tratta solo di un programma di massima, dai dettagli forniti è evidente che si tratta di un'operazione ambiziosa quanto concreta. Il presidente di Altagamma (fondazione che riunisce aziende dell'eccellenza italiana con marchi famosi a livello internazionale), Santo Versace, ha spiegato che la proposta «è aperta a suggerimenti da parte di tutti, affinché si trovi la soluzione migliore per valorizzare il complesso delle eccellenze italiane e questo importante patrimonio cittadino». Nel dettaglio l'operazione ricalca quanto anticipato da MF-Milano Finanza e prevede la creazione di un fondo immobiliare chiuso ad apporto al quale conferire lo stabile realizzato nella seconda metà del 1800 su progetto dell'architetto Mengoni. Il segretario generale di Altagamma, Armando Branchini, ha precisato che il valore di conferimento della Galleria potrebbe essere stimato in circa 800 milioni, una stima prudenziale che andrà verificata nel corso dell'operazione e che già oggi potrebbe essere più alta di circa 100-200 milioni. Una volta creato il fondo, al Comune resterebbe il controllo del 51% delle quote (e di conseguenza la supervisione politica sulla gestione degli spazi); ai privati invece si aprirebbero le porte per il restante 49%, con un meccanismo che abbinati al ruolo di esercenti (con contratti d'affitto per gli spazi commerciali) quello di investitori con quote del fondo. Restando alla stima prudenziale, Palazzo Marino potrebbe incassare circa 400 milioni dalla cessione del 49% delle quote del fondo. Per Altagamma l'intero progetto dovrà essere preceduto da imponenti lavori, «nel rispetto dei vincoli architettonici», che amplino la superficie commerciale dagli attuali 20 mila a 50 mila metri quadrati. Le spese per questi adeguamenti, «stimabili in 180-200 milioni», sarebbero a carico dei privati e quindi risolverebbero un grosso problema all'amministrazione comunale. Sempre secondo le stime di Altagamma, ipotizzando una redditività ottimale a regime, Palazzo Marino potrebbe incassare circa 35 milioni all'anno. Insomma, sulla carta si tratterebbe di una classica operazione win win, che a questo punto aspetta il vaglio della componente politica. Finora Altagamma si è limitata a mandare in marzo una lettera al Comune, nella quale chiedeva al sindaco Giuliano Pisapia se fosse interessato a una proposta di valorizzazione. Ricevuto l'assenso, il lavoro della Fondazione è sfociato nella proposta che è stata ufficialmente sottoposta al primo cittadino e all'assessore al Bilancio, Bruno Tabacci. Il segnale lanciato ieri dai vertici di Altagamma è chiaro: fatta la proposta, «ora aspettiamo ulteriori passi avanti», ha commentato Versace. Come dire: il nostro l'abbiamo fatto, ora la palla passa alla politica. Operativamente, la Fondazione che fino al prossimo giugno sarà presieduta da Versace (poi ci saranno le elezioni per un nuovo presidente di Altagamma) si propone in qualità di advisor del Comune. Il progetto richiede un bagaglio di competenze e di esperienze diversificate e il successo dell'operazione non può prescindere da una stretta collaborazione tra Palazzo Marino (che come detto sarà il principale quotista del fondo), la sgr o i soggetti finanziari in pool che vinceranno la gara e un'entità in grado di fornire advisory, appunto Altagamma. L'obiettivo è gestire al meglio «il centro commerciale più bello del mondo». E per farlo sarà quindi prioritario il merchandising plan attorno al quale ruoterà la valorizzazione dei marchi. Ovviamente gli attuali contratti d'affitto (molti rinegoziati di recente) dovranno comunque essere portati al termine naturale. Ma in futuro una ripartizione ottimale degli spazi, in grado anche «di garantire la sostenibilità finanziaria e il ritorno atteso secondo le nostre simulazioni», dovrebbe prevedere il 50% degli spazi riservati ai settori di moda, gioielleria, orologeria e cura della persona di marche italiane o europee. Ad arte e design andrebbero assegnati invece rispettivamente il 20% e il 15% degli spazi. I restanti pacchetti del 10% e del 5% dovrebbero infine essere destinati a ristorazione e vendita di

prodotti enogastronomici italiani. I tempi di quest'operazione saranno in ogni caso molto lunghi, si parla di anni. Versace ha specificato che da quando è stata avanzata la proposta al Comune (metà marzo) non c'è stata ancora una presa di posizione ufficiale da parte di Palazzo Marino. Poi dovrà essere bandita una gara per individuare il soggetto finanziario che dovrebbe gestire il progetto. A quel punto potrebbe partire la ristrutturazione della galleria (in modo per esempio da sfruttare gli spazi anche in verticale) e infine si passerebbe alla gestione degli spazi. Come recita il comunicato di Altagamma, una quota importante del ricavo previsto per la vendita del 49% sarà anticipata al Comune sulla base dei covenant finanziari che saranno stipulati con il pool di banche costituito a supporto dell'operazione e sulla base del complesso di garanzie che potrà essere messo in campo. Anche se ieri non è stata precisata l'entità della cifra che potrebbe essere anticipata a Palazzo Marino si tratta di liquidità che se incassata entro il 2012 potrebbe essere utilizzata per coprire le spese correnti del bilancio del Comune. Dal 2013, invece, la normativa prevede che l'eventuale incasso possa essere sfruttato solo per abbattere il debito di Palazzo Marino. (riproduzione riservata)

Foto: La Galleria Vittorio Emanuele di Milano

Pronto da mesi il ddl per Equiveneto: «Fisseremo nuove regole»

Zaia: sulle tasse ai veneti decidiamo noi, non Roma

«Interessi più bassi, niente "cartelle pazze" e meno lungaggini»

«Noi il disegno di legge per Equiveneto ce l'abbiamo pronto da 6-7 mesi, abbiamo atteso e stiamo attendendo perché non ci piace diventare i gabellieri di Roma che vanno a pretendere i pagamenti da parte di Roma. Questo non ci va. Ci piace invece pensare che i conti si pagano, ma con le regole che stabilisce il Veneto». Lo ha annunciato il governatore del Veneto, Luca Zaia, ieri nel corso dell'inagurazione di un'opera idraulica nel Trevigiano. «Oggi è bene ricordare che se avessimo EquitaliaVeneto dovremmo applicare le regole che sono state applicate fino ad oggi, cambierebbe solo il nome dell'esattore» ha spiegato Zaia. Quindi il governatore del Veneto spiega quali sono secondo lui le regole da cambiare: «Innanzitutto l'aggio, e quindi la riduzione di questo 9% di interessi può essere una prima sfida. La seconda è che il sistema Veneto non porti più alle "cartelle pazze". La terza è l'operazione cortesia, quindi meno lungaggini: perché pratiche rimaste nei cassetti per anni si trasformano poi per chi deve pagare in maggiori costi. Infine, se fossi io a gestirla, non farei trovare l'ipoteca a sorpresa sulla casa, senza che il proprietario lo sappia». «Detto questo - ha tenuto a sottolineare Zaia - è bene ricordare che Equitalia oggi in Veneto vale 480 dipendenti e si parla di 700 mila pratiche. Quindi, non si può far credere ai cittadini che da domani con Equiveneto non si pagherà più quanto dovuto perché è altrettanto vero che vanno all'incasso pagamenti di contributi non pagati dagli imprenditori ai lavoratori: si va all'incasso di sentenze passate in giudicato dove c'è qualcuno che deve pagare un debito nei confronti dello Stato. Quindi non passi l'idea che non si pagano più le tasse, che non si pagano più i debiti che si hanno, ma invece il governatore del Veneto vuole essere al fianco dei cittadini e non obbligarli a pastoie burocratiche o cartelle pazze o a lungaggini che pesano solo in interessi». «È sacrosanto il dogma che le tasse vanno pagate ha ribadito Zaia -. Vorrei ricordare che Equitalia è al 51% dell'Agenzia delle Entrate e al 49% dell'Inps perché appunto va ad incassare i contributi non pagati. Pagare le tasse è un dovere morale e civile; l'attuale sistema fiscale è sbagliato, perché, pensato lontano dal Veneto, incrudelisce i rapporti tra chi riscuote e chi paga, facendo percepire il dovere come una vessazione». Per il presidente del Vecontro lavoratori non mi piace». E conclude ribadendo che comunque «le regole per quanto riguarda Equitalia vanno cambiate con regole decise da noi». E su una possibile trattativa con Roma, il governatore del Veneto spiega che «sarà serena fin quando ci saranno i termini per trattare, altrimenti sarà dura». neto non c'è dubbio: «Noi con Equiveneto potremo lavorare solo se ci sarà una vera autonomia: i veneti debbono avere regole definite dal Veneto, non da Roma». Zaia stigmatizza le violenze compiute nei confronti di Equitalia e dei suoi dipendenti: «I lavoratori sono tutti uguali, quindi vedere lavoratori

Foto: LUCA ZAIA